LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO QUARTO

BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXV

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI TRIGESIMI.

In Africa Scipio Karthaginienses et eumdem Syphacem Numidarum regem Hasdrubalemque pluribus proeliis vicit, adjuvante Masinissa, binaque hostium castra expugnavit: in quibus quadraginta millia hominum ferro ignique consumta sunt. Syphacem per C. Laelium et Masinissam cepit Masinissa Sophonisbam, uxorem Syphacis, filiam Hasdrubalis, captam statim adamavit, et, nuptiis factis, uxorem habuit. castigatus a Scipione venenum ei misit: quo hausto illa decessit. Effectumque est multis

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME

DEL LIBRO TRENTESIMO.

Scipione in Africa, coll'ajuto di Masinissa, vinse in parecchie battaglie i Cartaginesi, lo stesso Siface, re dei Numidi, ed Asdrubale; e prese due alloggiamenti de' nemici. In questi fatti quaranta mila uomini perirono di ferro e di fuoco. Per opera di Cajo Lelio, e di Masinissa ebbe nelle mani Siface. Masinissa, fatta prigioniera Sofonisba, moglie di Siface, e figlia di Asdrubale, tosto se n' invaghì, e fatte le nozze, la prese in matrimonio. Biasimato da Scipione, le mandò il veleno; ed ella, presolo, morì. E le molte vittorie di Scipione fecero sì, che i Cartaginesi,

ridotti alla disperazione, richiamarono Annibale dall' Italia a soccorso della pubblica salute. Questi, dopo anni sedici partendo dall' Italia, passò in Africa, e tentò in un abboccamento d' indur Scipione alla pace; e non essendo convenuti nelle condizioni, fu vinto in giornata campale. Avendo i Cartaginesi chiesta la pace, fu data loro. Annibale di propria mano giù trasse dalla tribuna Gisgone, che dissuadeva la pace; indi, chiesta scusa dell' atto ardito, egli stesso la consiglia. Magone, azzuffatosi coi Romani nel paese degl' Insubri riportò una ferita, e di questa morì, mentre richiamato da' messi ritorna in Africa. Il regno di Masinissa è rimesso. Scipione, tornato a Roma, celebrò un magnifico, e nobilissimo trionfo. Quinto Terenzio Culleone, senatore, lo accompagnò col berretto in testa. Scipione l' Africano (è incerto, se sia stato soprannominato così prima dal favore dei soldati, o dall' aura popolare) fu certo il primo comandante nobilitato col nome della da lui vinta nazione.

Scipionis victoriis, ut Karthaginienses, in desperationem acti, in auxilium publicae salutis Hannibalem ex Italia revocarent. isque, anno decimosexto Italia decedens, in Africam trajecit,tentavitque per conloquium pacem cum Scipione componere: et, quum de conditionibus pacis non convenisset, acie victus est. Pax Karthaginiensibus data est petentibus. Hannibal Gisgonem, pacem dissuadentem, manu sua detraxit: excusata deinde temeritate facti, ipse pacem suasit. Mago, qui bello in agro Insubrium cum Romanis conflixerat, vulneratus, dum in Africam per legatos revocatus revertitur, ex vulnere mortuus est. Masinissae regnum restitutum est. Reversus in urbem Scipio amplissimum nobilissimumque egit triumphum, quem Q. Terentius Culleo senator pileatus secutus est. Scipio Africanus (incertum militari prius favore, an populari aura ita cognominatus) primus certe hic imperator victae a se nomine gentis nobilitatus est.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS.

Anno U. C. 549 A. C. 203.

I. Cn. Servilius Caepio et C. Servilius Geminus consules, (sextus decimus is annus belli Punici erat) quum de republica belloque et provinciis ad senatum retulissent, censuerunt Patres, ut consules inter se compararent, sortirenturve, uter Bruttios adversus Hannibalem, uter Etruriam ac Ligures provinciam haberet. cui Bruttii evenissent, exercitum a P. Sempronio acciperet. P. Sempronius (ei quoque enim proconsuli imperium in annum prorogabatur) P. Licinio subcederet: is Romam reverteretur, bello quoque bonus habitus ad cetera, quibus nemo ea tempestate instructior civis habebatur, congestis omnibus humanis a natura fortunaque bonis. Nobilis idem ac dives erat: forma viribusque corporis excellebat. Facundissimus habebatur,

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO

I. Avendo i consoli Gneo Servilio Cepione, e Cajo Servilio Gemino (era questo l'anno decimo sesto della guerra Punica) fatto riferta al senato dello stato della repubblica, della guerra, e delle provincie, i Padri deliberarono, che i consoli convenissero tra loro, o traessero a sorte qual d'essi aver dovesse i Bruzj contro Annibale, quale la Toscana ed i Liguri; quello che avesse i Bruzj, ricevesse l'esercito da Publio Sempronio. Sempronio (che si prorogava a lui pure in qualità di proconsole il comando per un anno) succedesse a Publio Licinio; questi tornasse a Roma, già riconosciuto anche buon capitano, oltre l'altre doti, di cui niun altro cittadino era stimato più fornito in quel tempo, avendolo di quanti beni toccar possono ad uomo, natura e fortuna ricolmato. Era egli nobile, e insieme ricco; si distingueva per bella figura, e per forza di corpo. Riputato era

Anni D. R. 549 A. C. 203.

eloquentissimo, o si avesse a trattare una causa, ovvero in senato, o dinanzi al popolo consigliare, o sconsigliare una cosa; peritissimo eziandio nel diritto Pontifizio. Per giunta, il consolato gli avea procacciato il vanto di gloria militare. Quello, che s'era decretato per la provincia de' Bruzj, quello stesso fu decretato per la Toscana, e pe' Liguri. Marco Cornelio ebbe ordine di consegnare l'esercito al nuovo console; e ch' egli, prorogatogli il comando, avesse il governo della Gallia con le legioni, ch' erano state l'anno innanzi del pretore Lucio Scribonio. Indi trassero a sorte le provincie; i Bruzj toccarono a Cepione, la Toscana a Servilio Gemino. Poscia si misero alla sorte le provincie de' pretori; toccò l'urbana giurisdizione a Peto E'io, la Sardegna a Publio Lentulo, la Sicilia a Publio Villio; Rimini con due legioni (ch' erano state sotto Lugrezio Spurio) a Quintilio Varo. Fu prorogato il comando anche a Lugrezio, acciocchè rifabbricasse la fortezza di Genova, stata diroccata da Magone Cartaginese. Si prorogò il comando a Publio Scipione non a tempo, ma rispetto al termine dell'impresa, sino a tanto che finita fosse la guerra d'Africa. E si decretarono pubbliche preghiere, acciocchè l'esser egli passato in Africa tornasse a giovamento

seu caussa oranda, seu in senatu, ad populum suadendi ac dissuadendi locus esset: juris pontificii peritissimus. Super haec, bellicae quoque laudis consulatus compotem fecerat. Quod in Bruttiis provincia, idem in Etruria ac Liguribus decretum. M. Cornelius novo consuli tradere exercitum jussus: ipse, prorogato imperio, Galliam provinciam obtinere cum legionibus iis, quas praetor L. Scribonius priore anno habuisset. Sortiti deinde provincias: Caepioni Bruttii, Servilio Gemino Etruria evenit. Tum praetorum provinciae in sortem conjectae. Jurisdictionem urbanam Paetus Aelius, Sardiniam P. Lentulus, Siciliam P. Villius, Ariminum cum duabus legionibus (sub Lucretio Spurio eae fuerant) Quinctilius Varus est sortitus. Et Lucretio prorogatum imperium, ut Genuam oppidum a Magone Poeno dirutum exaedificaret. P. Scipioni, non temporis, sed rei gerendae fine, donec debellatum in Africa foret, prorogatum imperium est: decretumque, ut supplicatio fieret, quod is in Africam provinciam trajecisset, ut ea res sa-

lutaris populo Romano ipsique duci atque exercitui esset.

II. In Siciliam tria millia militum sunt scripta. et, quia, quod roboris ea provincia habuerat, in Africam transvectum fuerat, ne qua classis ex Africa trajiceret, quadraginta navibus custodiri placuerat Siciliae maritimam oram. Tredecim novas naves Villius secum in Siciliam duxit: ceterae in Sicilia veteres refectae. Huic classi M. Pomponius, prioris anni praetor, prorogato imperio praepositus, novos milites ex Italia advectos in naves inposuit. Parem navium numerum Cn. Octavio, praetori item prioris anni, cum pari jure imperii ad tuendam Sardiniae oram Patres decreverunt. Lentulus praetor duo millia militum dare in naves jussus. Et Italiae ora, quia incertum erat, quo missuri classem Karthaginienses forent, (videbantur autem, quidquid nudatum praesidiis esset, petituri) M. Marcio, praetori prioris anni, cum totidem navibus tuenda data est. tria millia militum in eam classem ex decreto Patrum consules scripserunt, et duas

del popolo Romano, dello stesso comandante, e dell' esercito.

II. Si levarono tre mila soldati per la Sicilia; e perchè tutto quel di forza, che aveva quella provincia, s' era trasportato in Africa, fu ordinato, che la costa marittima della Sicilia fosse guardata con quaranta navi, acciocchè nessuna flotta nemica colà passasse dall' Africa. Villio menò seco in Sicilia tredici nuove navi; le altre vecchie della Sicilia furono rifatte. Marco Pomponio, pretore dell' anno antecedente, preposto al governo di quella flotta, prorogatogli il comando, v' imbarcò sopra i nuovi soldati condotti dall' Italia. Eguale numero di navi decretarono i Padri a Gneo Ottavio, pretore esso pure dell' anno innanzi; a guardare la costa della Sardegna con parità di comando. Il pretore Lentulo ebbe ordine di fornire le navi di due mila soldati. Anche la costa dell' Italia, non sapendosi, dove i Cartaginesi mandata avrebbono la lor flotta (pareva però, che si sarebbero lanciati su la parte, che nudata fosse di presidio) fu data a custodire con altrettante navi a Marco Marcio, pretore esso pure dell' anno scorso. Per questa flotta levarono i consoli per decreto del senato tre mila soldati,

non che due legioni urbane pe' casi incerti della guerra. Il comando delle Spagne co' loro eserciti fu dato a' vecchi comandanti Lucio Lentulo, e Lucio Manlio Acidino. Roma guerreggiò in quest' anno con in tutto venti legioni, e cento e sessanta navi lunghe. A' pretori si ordinò, che andassero alle lor provincie. Fu commesso a' consoli, che innanzi, che partissero di Roma, celebrassero i Giuochi Grandi, de' quali avea fatto voto per cinque anni il dittatore Tito Manlio Torquato, se la repubblica durata fosse nello stesso stato. E i prodigj da più luoghi annunziati destavano in petto agli uomini nuovi religiosi terrori. Fu creduto, che i corvi non solamente lacerato co' rostri, ma trangugiato avessero le dorature sul Campidoglio. I topi in Anzio rosicchiarono una corona d'oro. Uno stormo immenso di locuste riempiè d' intorno a Capua tutto il contado, senza che si sapesse, d'onde fosser venute. A Reate nacque un puledro con cinque piedi. Nell' Anagnia si videro dapprima de' fuochi sparsi pel cielo, indi si accese una gran fiaccola. A Frusinone un arco abbraccio il sole con una linea sottile; indi quel cerchio medesimo fu esternamente rinchiuso da altro cerchio maggiore del sole. Il contado d'Arpino, nel

legiones urbanas ad incerta belli. Hispaniae cum exercitibus imperioque veteribus imperatoribus, L. Lentulo et L. Manlio Acidino, decretae. Viginti omnino legionibus, et centum sexaginta navibus longis res Romana eo anno gesta. Praetores in provincias ire jussi. Consulibus imperatum, priusquam ab urbe proficiscerentur, ludos magnos facerent, quos T. Manlius Torquatus dictator in quintum annum vovisset, si eodem statu respublica staret. Et novas religiones excitabant in animis hominum prodigia, ex pluribus locis nunciata. Aurum in Capitolio corvi non lacerasse tantum rostris crediti, sed etiam edisse. Mures Antii coronam auream adroscere. Circa Capuam omnem agrum locustarum vis ingens, ita ut, unde advenissent, parum constaret, complevit. Equuleus Reate cum quinque pedibus natus. Anagniae sparsi primum ignes in coelo, dein fax ingens arsit. Frusinone arcus solem tenui linea amplexus est; circulum deinde ipsum major solis orbis extrinsecus inclusit. Arpini terra campestri

agro in ingentem sinum consedit. Consulum alteri, primam hostiam inmolanti, caput jecinoris defuit. Ea prodigia majoribus hostiis procurata. editi a collegio pontificum Dii, quibus sacrificaretur.

III. Iis transactis, consules praetoresque in provincias profecti. omnibus tamen, velut eam sortitis, Africae cura erat; seu quia ibi summam rerum bellique verti cernebant; seu ut Scipioni gratificarentur, in quem tum omnis versa civitas erat. Itaque non ex Sardinia tantum, (sicut ante dictum est) sed ex Sicilia quoque et Hispania vestimenta, frumentumque, et arma etiam ex Sicilia, et omne genus commeatus eo portabantur. Nec Scipio ullo tempore hiemis belli opera remiserat, quae multa simul undique eum circumstabant. Uticam obsidebat. castra in conspectu Hasdrubalis erant. Karthaginienses deduxerant naves. classem paratam instructamque ad commeatus intercipiendos habebant. Inter haec ne Syphacis quidem reconciliandi curam ex animo miserat; si forte jam satias amoris in uxore ex multa copia cepisset. Ab

piano, si avallò per gran tratto. A uno de' consoli, nell' immolare la prima vittima, non apparve il capo del fegato. Questi prodigj espiati furono con le vittime maggiori. Il collegio de' Pontefici dichiarò a quali dei si dovesse sagrificare.

III. Fatte queste cose, i consoli ed i pretori andarono alle lor provincie; tutti però aveano in cuore l'Africa, quasi fosse toccata in sorte a loro stessi; o perchè vedevano quivi aggirarsi la somma delle cose, e della guerra; o per far cosa grata a Scipione, verso il quale la città tutta era volta. Quindi non solamente dalla Sardegna, come s'è detto innanzi, ma eziandio dalla Sicilia e dalla Spagna si portavan colà e vestiti e frumento, e dalla Sicilia armi ancora ed ogni sorta di vettovaglie. Nè Scipione intralasciato aveva in nessun tempo del verno le opere della guerra, che molte insieme gli stavan sopra d'ogni parte. Assediava Utica. Aveva a fronte il campo di Asdrubale. I Cartaginesi avean tratte all' acqua le navi; aveano una flotta in pronto, e fornita per intercettare le vettovaglie. In mezzo a queste cure non avea Scipione deposto il pensiero di riconciliarsi Siface, se a caso mai, per averne a ribocco, lo avesse preso sazietà della moglie. Dalla parte

di Siface gli si recava piuttosto speranza ch'egli avrebbe assentito per condizioni di pace, che uscissero i Cartaginesi dall'Italia, ed i Romani dall'Africa, di quello che, se continuasse la guerra, che fosse egli mai per istaccarsi da Cartagine. Crederei, che questa cosa si sia trattata più per messaggi (e così pensa la maggior parte degli autori) anzi che Siface, come scrive Valerio Anziate, fosse venuto egli stesso ad abboccarsi nel campo Romano. Dapprima Scipione appena porse orecchio a quelle condizioni; poi, acciocchè avessero i suoi più plausibile pretesto di passar nel campo dei nemici, cominciò a rigettarle meno aspramente, e porgere speranza, che trattandosi la cosa quinci e quindi più volte, la si sarebbe convenuta. I quartieri d'inverno dei Cartaginesi, fabbricati di materia tratta a caso dalla campagna, eran quasi tutti di legno. I Numidi specialmente stavano sotto tetti la maggior parte intessuti di canne, e di stuoje, qua e là senz'ordine; alcuni anche, fuori della fossa e dello steccato, quasi in luoghi di lor capriccio occupati. Queste notizie avean destato speranza in Scipione, che gli venisse forse il destro di abbruciare gli alloggiamenti nemici.

IV. Coi legati, che aveva a mandare a Siface, in luogo de' saccomani mandava

Syphace magis pacis cum Karthaginiensibus conditiones, ut Romani Africa, Poeni Italia excederent, quam, si bellaretur, spes ulla desciturum adferebatur. Haec per nuncios magis equidem acta crediderim, (et ita pars major auctores sunt) quam ipsum Syphacem, ut Antias Valerius prodit, in castra Romana ad conloquium venisse. Primo eas conditiones imperator Romanus vix auribus admisit. postea, ut caussa probabilis suis commeandi foret in castra hostium, mollius eadem illa abnuere, ac spem facere, saepius ultro citroque agitantibus rem conventuram. Hibernacula Karthaginiensium, congesta temere ex agris materia exaedificata, lignea ferme tota erant. Numidae praecipue arundine textis, storeaque pars maxima tectis, passim nullo ordine, quidam, ut sine imperio occupatis locis, extra fossam etiam vallumque habitabant. Haec relata Scipioni spem fecerant castra hostium per occasionem incendendi.

IV. Cum legatis, quos mitteret ad Syphacem, calonum loco primos ordines spe-

ctatae virtutis atque prudentiae servili habitu mittebat; qui, dum in conloquio legati essent, vagi per castra, alius alia, aditus exitusque omnes, situm formamque et universorum castrorum, et partium, qua Poeni, qua Numidae haberent, quantum intervalli inter Hasdrubalis ac regia castra esset, specularentur: moremque simul noscerent stationum vigiliarumque: nocte, an interdiu opportuniores insidianti essent. Et inter crebra conloquia alii atque alii de industria, quo pluribus omnia nota essent, mittebantur. Quum saepius agitata res certiorem spem pacis in dies et Syphaci et Karthaginiensibus per eum faceret; legati Romani *vetitos se reverti ad imperatorem* ajunt, *nisi certum responsum detur. Proinde, seu ipsi staret jam sententia, seu consulendus Hasdrubal et Karthaginienses essent, consuleret. Tempus esse, aut pacem componi, aut bellum naviter geri.* Dum consulitur Hasdrubal ab Syphace, ab Hasdrubale Karthaginienses; et speculatores omnia visendi, et Scipio ad

sotto abito di schiavi de' primi officiali di sperimentato valore, e di accorgimento; i quali mentre i legati stavano abboccandosi, vagando pel campo, spiassero chi una cosa, chi un' altra, gl' ingressi ed egressi tutti, il sito, e la forma degli alloggiamenti, e delle parti loro, dove stessero i Cartaginesi, dove i Numidi, quanta fosse la distanza tra il campo di Asdrubale e quello di Siface; e insieme conoscessero la usanza delle poste, e delle guardie, e se si prestassero, a chi le insidiasse, più opportune o di giorno, o di notte. E tra le frequenti conferenze, si mandava a bella posta sempre gente diversa, acciocchè la cognizione si diffondesse tra più. Mentre la cosa parecchie volte trattata ogni dì traeva Siface, e per di lui mezzo i Cartaginesi a più certa speranza di pace, i legati Romani dichiarano, *aver ordine dal loro comandante di non più ritornare, se non si dia loro una risoluta risposta. Quindi o il decidersi dipendesse da lui, o avesse egli a consultare Asdrubale, ed i Cartaginesi, li consultasse; esser ormai tempo o di conchiuder la pace, o di far la guerra gagliardamente.* Intanto, che Siface consulta Asdrubale, Asdrubale i Cartaginesi, ebbero tempo gli specolatori di

tutto osservare, e Scipione di tutto approntare quanto occorreva; e la menzione e la speranza della pace fe nascere nei Cartaginesi, e nei Numidi, come avviene, la negligenza di guardarsi di non ricevere frattanto offesa dai nemici. Finalmente si apportò la risposta, aggiuntevi all'occasione (poi che pareva, che i Romani fossero assai vogliosi della pace) alcune cose men che discrete, le quali diedero pretesto molto opportuno a Scipione di rompere, come bramava, la tregua. Ed al messaggio del re, dettogli che avrebbe comunicata la cosa al consiglio, il dì appresso rispose: *che eccetto lui solo, che vi si era adoperato invano, a nessun altro era piaciuta la pace. Riferisse adunque non poter Siface aver altrimenti pace coi Romani, che abbandonando i Cartaginesi.* Così rompe la tregua, onde, sciolta la fede, continuare l'impresa; e tratte fuori le navi (ch'era già il principio di primavera) vi mette sopra le macchine, e gl'ingegni, quasi volesse assaltar Utica dal mare. E manda due mila soldati a pigliare il monticello, che aveva innanzi occupato, sopra Utica; sì per isviare l'attenzione del nemico da quello, che preparava; sì perchè, mentr' egli fosse

comparanda ea, quae in rem erant, tempus habuit. et ex mentione ac spe pacis neglegentia, ut fit, apud Poenos Numidamque orta cavendi, ne quid hostile interim paterentur. Tandem relatum responsum, quibusdam (quia nimis cupere Romanus pacem videbatur) iniquis per occasionem adjectis; quae peropportune cupienti tollere inducias Scipioni caussam praebuere. ac nuncio regis, quum relaturum se ad consilium dixisset, postero die respondit, *Se uno frustra tendente, nulli alii pacem placuisse. Renunciaret igitur, nullam aliam spem pacis, quam relictis Karthaginiensibus, Syphaci cum Romanis esse.* Ita tollit inducias, ut libera fide incepta exsequeretur: deductisque navibus (et jam veris principium erat) machinas tormentaque, velut a mari adgressurus Uticam, inponit. Et duo millia militum ad capiendum, quem antea tenuerat, tumulum super Uticam mittit: simul ut ab eo, quod parabat, in alterius rei curam converteret hostium animos: simul ne qua, quum ipse ad Syphacem Hasdruba-

lemque profectus esset, eruptio ex urbe et inpetus in castra sua, relicta cum levi praesidio, fieret.

V. His praeparatis, advocatoque consilio, edicere exploratoribus jussis, quae comperta adferrent, Masinissaque, cui omnia hostium nota erant; postremo ipse, quid pararet in proximam noctem, proponit. Tribunis edicit, ut, ubi, praetorio dimisso, signa concinuissent, extemplo educerent castris legiones. Ita, ut imperaverat, signa sub occasum solis efferri sunt coepta. ad primam ferme vigiliam agmen explicaverunt: media nocte (septem enim millia itineris erant) modico gradu ad castra hostium perventum. Ibi Scipio partem copiarum Laelio, Masinissamque ac Numidas, adtribuit: et castra Syphacis invadere, ignesque conjicere jubet. Singulos deinde separatim, Laelium ac Masinissam, seductos obtestatur, *ut, quantum nox providentiae adimat, tantum diligentia expleant curaque. Se Hasdrubalem Punicaque castra adgressurum. Ceterum non ante coeptu-*

andato contro Siface ed Asdrubale, non si sortisse dalla città, e si piombasse addosso al suo campo, lasciato con picciolo presidio.

V. Preparato tutto questo, e chiamato il consiglio, poi ch'ebbe detto agli esploratori, che recassero quanto avevano osservato, non che a Masinissa, a cui non era ignota cosa alcuna de' nemici, in fine propone egli quello che pensava di fare nella notte susseguente. Commette ai tribuni, che come tosto, licenziato il consiglio, si fosse udito il suono delle trombe, subito traesser fuori le legioni. Siccome avea commesso, sul tramontare del sole si cominciò a metter fuori le insegne. Quasi in su la prima veglia le genti si spiegarono in ordinanza; a mezza notte di picciol passo (che ci erano sette miglia di cammino) si giunse agli alloggiamenti de' nemici. Quivi Scipione assegna una parte delle genti a Lelio con Masinissa, e co' Numidi; e gli ordina di assalire il campo di Siface, e di mettervi il fuoco. Indi, presi in disparte Lelio e Masinissa, scongiurò ciascun di loro separatamente, *che quanto la notte toglie di providenza, tanto essi suppliscano con la diligenza, e la cura; ch' egli andava ad assaltare Asdrubale, e il campo Car-*

taginese; però non comincerebbe l' assalto, se prima non avesse veduto il fuoco nel campo del re. Nè la cosa tardò molto. Perciocchè appena il fuoco si fu appreso alle prossime casuccie, in un istante, invadendo i tetti vicini, indi di mano in mano i contigui, qua e colà per tutto si diffuse. E certo insorse uno scompigliamento grande cotanto, quanto era necessario, che fosse in notturno incendio sì largamente disteso; se non che stimandolo essi fuoco accidentale, non di mano ostile, e guerresco, accorsi senz' armi ad estinguerlo, caddero nelle mani de' nemici armati, e specialmente de' Numidi, che Masinissa, conoscendo gli accampamenti del re, avea disposti in luoghi opportuni alle bocche delle strade. Molti ne consumò la fiamma mezzo addormentati ne' loro letti; molti nella fuga precipitosa, gli uni rovesciandosi su gli altri, rimasero nelle strettezze delle porte schiacciati.

VI. Le guardie dei Cartaginesi, indi gli altri destati dal notturno rumore, avendo visto il luccicar delle fiamme, credettero essi pure per lo stesso errore, che l' incendio fosse nato da se; e le grida, levatesi per la strage e le ferite, non sapendosi, se provenissero dal notturno scompigliamento, toglieva la cono-

rum, quam ignem in regiis castris conspexisset. Neque ea res morata diu est. nam, ut proximis casis injectus ignis haesit, extemplo proxima quaeque, et deinceps continua amplexus, totis se passim dissipavit castris. Et trepidatio quidem, quanta necesse erat, in nocturno effuso tam late incendio orta est: ceterum, fortuitum, non hostilem ac bellicum, ignem rati esse, sine armis ad restinguendum incendium effusi, in armatos incidere hostes, maxime Numidas, ab Masinissa notitia regiorum castrorum ad exitus itinerum idoneis locis dispositos. Multos in ipsis cubilibus semisomnos hausit flamma: multi in praecipiti fuga, ruentes super alios alii, in angustiis portarum obtriti sunt.

VI. Relucentem flammam primo vigiles Karthaginiensium, deinde excitati alii nocturno tumultu quum conspexissent, ab eodem errore credere et ipsi sua sponte incendium ortum. et clamor inter caedem et vulnera sublatus, an ex trepidatione

nocturna esset, confusus, sensum veri adimebat. Igitur pro se quisque inermes, ut quibus nihil hostile suspectum esset, omnibus portis, qua cuique proximum erat, ea modo, quae restinguendo igni forent, portantes, in agmen Romanum ruebant. Quibus caesis omnibus, praeterquam hostili odio, etiam ne quis nuncius effugeret, extemplo Scipio neglectas, ut in tali tumultu, portas invadit: ignibusque in proxima tecta conjectis, effusa flamma primo veluti sparsa pluribus locis reluxit, dein per continua serpens, uno repente omnia incendio hausit. Ambusti homines jumentaque foeda primum fuga, dein strage, obruerant itinera portarum. Quos non obpresserat ignis, ferro absumti: binaque castra clade una deleta. Duces tamen ambo, et ex tot millibus armatorum duo millia peditum et quingenti equites semiermes, magna pars saucii, adflatique incendio, effugerunt. Caesa aut hausta flammis quadraginta millia hominum sunt, capta supra quinque millia: multi Karthaginiensium nobiles, undecim senatores,

scenza del vero. Disarmati, come quelli che nulla sospettavano dalla parte de' nemici, da tutte le porte, come n' erano più vicini, portando ognuno da se quello soltanto, ch' era buono a spegnere l' incendio, precipitavano nella squadra Romana. Tagliati a pezzi tutti costoro, oltre che per odio ostile, anche perchè nessuno sfuggisse ad avvisarne gli altri, subito Scipione invade le porte, neglette, come avviene in simili casi; e gettato il fuoco ne' tetti vicini, la fiamma brillò dapprima al largo, quasi in più luoghi dispersa, indi continua di tetto in tetto serpeggiando, in un istante tutto in un solo incendio avvolse e divorò. Gli uomini mezzo arsi, ed i giumenti, prima miseramente fuggendo, poi ancisi cadendo, aveano ostrutte le vie delle porte. Quelli, che il fuoco non aveva oppressi, furon finiti dal ferro; e una sola e stessa strage due campi ad un tempo distrusse. Nondimeno i due capitani, e di tante migliaja d' armati due mila fanti, e cinquecento cavalli, quasi senz' armi, la maggior parte feriti, e dall' incendio mal conci scamparono. Quaranta mila furono gli uccisi, o consumati dalle fiamme; i prigionieri più di cinque mila; molti nobili Cartaginesi, undici senatori, cento e

settantaquattro bandiere, più di due mila e settecento cavalli di Numidia furon presi; non che sei elefanti; otto di questi perirono dal ferro, o dal fuoco; e si prese anche quantità grande d' armi, che Scipione, offertele a Vulcano, fe tutte abbruciare.

VII. Asdrubale fuggendo con pochi, s'era portato alla città degli Afri; e tutti quelli, ch' erano avanzati, seguendo l'orme del capitano, s'erano recati colà; indi, temendo d' esser consegnato a Scipione, uscì dalla città. Quivi furon subito accolti i Romani a porte aperte; e perchè s'eran dati di volontà, non ebbero a soffrire nulla di ostile. In appresso si son prese, e saccheggiate due città; e questa preda, e quella, che rapita s'era degli alloggiamenti incendiati e dal fuoco, fu conceduta a' soldati. Siface si fermò alla distanza quasi di otto miglia in luogo fortificato. Asdrubale avviossi a Cartagine, acciocchè il timore destato dalla recente sciagura non ispirasse troppo molli consigli. Dove dapprima fu tale e tanto lo spavento, che stimarono, che Scipione, lasciata Utica, avrebbe assediata subito Cartagine. Adunque i suffeti, (potere che colà corrisponde a quello de' consoli) convocarono il senato. Quivi di tre

signa militaria centum septuaginta quatuor, equi Numidici supra duo millia septingenti, elephanti sex capti; octo flamma ferroque absumti, magnaque vis armorum capta. Ea omnia imperator Vulcano sacrata incendit.

VII. Hasdrubal ex fuga, cum paucis, Afrorum urbem proximam petierat: eoque omnes, qui supererant, vestigia ducis sequentes, se contulerant. metu deinde, ne dederetur Scipioni, urbe excessit. Mox eodem patentibus portis Romani accepti: nec quidquam hostile, quia voluntate concesserant in ditionem, factum. Duae subinde urbes captae direptaeque. ea praeda, et quae castris ex incensis et igne rapta erat, militi concessa est. Syphax octo millium ferme inde spatio loco communito consedit. Hasdrubal Karthaginem contendit, ne quid per metum ex recenti clade mollius consuleretur. quo tantus primo terror est adlatus, ut, omissa Utica, Karthaginem crederent extemplo Scipionem obsessurum. Senatum itaque suffetes (quod velut consulare imperium apud eos erat) vocaverunt. Ibi e tribus (una

de pace legatos ad Scipionem decernebat: altera Hannibalem ad tuendam ab exitiabili bello patriam revocabat: tertia Romanae in adversis rebus constantiae erat; reparandum exercitum, Syphacemque hortandum, ne bello absisteret, censebat) haec sententia, quia Hasdrubal praesens Barcinaeque omnes factionis bellum malebant, vicit. Inde delectus in urbe agrisque haberi coeptus, et ad Syphacem legati missi, summa ope et ipsum reparantem bellum: quum uxor non jam, ut ante, blanditiis, satis potentibus ad animum amantis, sed precibus et misericordia valuisset, plena lacrimarum obtestans, ne patrem suum patriamque proderet, iisdemque flammis Karthaginem, quibus castra conflagrassent, absumi sineret. Spem quoque opportune oblatam adferebant legati: quatuor millia Celtiberorum circa urbem nomine Abbam, ab conquisitoribus suis conducta in Hispania, egregiae juventutis, sibi obcurrisse: et Hasdrubalem prope diem adfore cum manu haudquaquam contemnenda. Igitur non benigne mo-

pareri (uno mandava ambasciatori a Scipione a chieder pace ; l' altro richiamava Annibale a difender la patria da una guerra micidiale; il terzo agguagliava la Romana costanza nelle avversità ; pensava, che si rifacesse l' esercito, e si esortasse Siface a non cessar dalla guerra) vinse l' ultimo, perchè Asdrubale presente, e tutti quelli della fazione Barcina preferivano la guerra. Quindi si cominciò a far leva di soldati nelle città, e nelle campagne; e si mandarono ambasciatori a Siface, il quale esso pure con ogni studio rifaceva la guerra; che sua moglie s' era fatta forte, non già, come innanzi, colle carezze, assai potenti sul cuore di chi ama, ma coi preghi, e colla compassione, scongiurandolo cogli occhi pregni di lagrime, che non abbandonasse il di lei padre, e la patria, nè permettesse, che quelle fiamme, che divorato aveano i due campi, consumassero Cartagine. Recavan anche gli ambasciatori una speranza opportunamente venuta ad offerirsi; aveano incontrato quattro mila Celtiberi nelle vicinanze della città di Alba, assoldati in Ispagna da' loro arrolatori, bellissima gioventù; e già venire di giorno in giorno Asdrubale con grossa banda. Siface adunque non soltanto rispose benignamente, ma

fe loro vedere un gran numero di contadini Numidi, a' quali avea dato in questi dì stessi armi e cavalli; e promette, che suscitata avrebbe tutta la gioventù del regno. *Sapeva, che l' accaduta ruina venuta era dall' incendio, non da battaglia perduta; quegli solo essere in guerra inferiore, che sia vinto dall armi.* Così fu risposto agli ambasciatori. Indi Asdrubale e Siface congiunsero insieme le loro genti; fu tutto questo esercito di quasi trenta mila armati.

VIII. Mentre Scipione, come se avesse terminata la guerra per quanto spettava a Siface ed ai Cartaginesi, stava non ad altro intento che all' espugnazione di Utica, e già accostava le macchine alle mura, la fama della guerra rinovata venne a sviarnelo; e lasciati piccioli presidj solamente a far mostra d'assedio per terra e per mare, egli col nerbo dell' esercito si mette alla volta del nemico. Si fermò sulla prima eminenza, ch' era distante quasi quattro miglia dagli accampamenti reali; il dì seguente disceso colla cavalleria nei *Campi Magni*, (così li chiamano) sottoposti a quella altura, consumò il giorno accostandosi alle poste dei nemici, e provocandoli con leggiere scaramucce; e ne' due giorni seguenti, con

do legatis respondit, sed ostendit etiam multitudinem agrestium Numidarum, quibus per eosdem dies arma equosque dedisset, et omnem juventutem adfirmat exciturum ex regno. *Scire incendio, non proelio, cladem acceptam. eum bello inferiorem esse, qui armis vincatur.* Haec legatis responsa. Et post dies paucos rursus Hasdrubal et Syphax copias junxerunt. is omnis exercitus fuit triginta ferme millium armatorum.

VIII. Scipionem, velut jam debellato, quod ad Syphacem Karthaginiensesque adtineret, Uticae obpugnandae intentum, jamque machinas admoventem muris, avertit fama redintegrati belli; modicisque praesidiis ad speciem modo obsidionis terra marique relictis, ipse cum robore exercitus ire ad hostes pergit. Primo in tumulo, quatuor ferme millia distante ab castris regiis, consedit: postero die cum equitatu in Magnos (ita vocant) campos, subjectos ei tumulo, degressus, succedendo ad stationes hostium, lacessendoque levibus proeliis, diem absumsit: et per insequens biduum

tumultuosis hinc atque illinc excursionibus in vicem, nihil dictu satis dignum fecerunt. quarto die utrimque in aciem descensum est. Romanus principes post hastatorum prima signa, in subsidiis triarios constituit: equitatum Italicum ab dextro cornu, ab laevo Numidas Masinissamque obposuit. Syphax Hasdrubalque, Numidicis adversus Italicum equitatum, Karthaginiensibus contra Masinissam locatis, Celtiberos in mediam aciem in adversa signa legionum accepere. ita instructi concurrunt. Primo inpetu simul utraque cornua, et Numidae et Karthaginienses pulsi. nam neque Numidae, maxima pars agrestes, Romanum equitatum, neque Karthaginienses, et ipse novus miles, Masinissam, recenti super cetera victoria terribilem, sustinuere. Nudata utrimque cornibus Celtiberûm acies stabat: quod nec in fuga salus ulla ostendebatur locis ignotis, neque spes veniae ab Scipione erat; quem, bene meritum de se et gente sua, mercenariis armis in Africam obpugnatum venissent. Igitur, circumfusis undique hostibus, alii super alios cadentes, ob-

tumultuarie scorrerie dall'una parte e dall'altra, non si fe cosa bastantemente degna di memoria. Il quarto giorno ambedue scesero a combattere. Il Romano pose i principi dopo le prime insegne degli astati; e i triarj tra le genti di riserva; oppose la cavalleria Italiana sul destro corno, sul sinistro i Numidi e Masinissa. Siface, e Asdrubale, collocati i Numidi a rincontro de' cavalli Italiani, i Cartaginesi a rincontro di Masinissa, raccolsero nel centro i Celtiberi a fronte delle legioni. In questa guisa ordinati si azzuffano. Al primo impeto i due corni ad un tempo, i Numidi e i Cartaginesi sono respinti; perciocchè nè i Numidi, la maggior parte gente di campagna, sostennero la Romana cavalleria, nè i Cartaginesi, essi pure di nuova leva sostennero Masinissa, divenuto, non che pel resto, terribile eziandio per la recente vittoria. Stavasi ferma, benchè snudata ne' due fianchi, la squadra dei Celtiberi, perchè non si affacciava loro salute alcuna nella fuga in paese mal noto, nè speravano perdono da Scipione, cui, benchè benemerito di essi e della loro nazione, venuti erano in Africa ad assaltare compri col danaro. Adunque circondati per ogni parte dai nemici, gli uni cadendo sugli altri, ostinati morivano; e mentre

tutti eran volti contro di loro, poterono Siface ed Asdrubale pigliare alquanto di tempo a fuggire. La notte obbligò i vincitori a cessare assai più stanchi dalla strage, che dalla pugna.

IX. Scipione il dì seguente manda Lelio e Masinissa con tutta la cavalleria Romana e Numidica, e co' più leggieri soldati ad inseguire Siface ed Asdrubale. Egli col nerbo dell' esercito, parte colla speranza, parte col timore, e parte colla forza s' insignorì delle città circonvicine, ch' eran tutte del dominio Cartaginese. E grande era in Cartagine il terrore, e credevano, che Scipione portando l' armi all' intorno, domati rapidamente tutti i confinanti, avrebbe incontanente assalita la stessa Cartagine. Si racconciavano adunque i muri, e si armavano di fortini; e ognuno di per se trasporta dal contado quanto occorreva a sostenere un lungo assedio. Di rado si fa menzione di pace, più frequentemente di mandare ambasciatori a richiamare Annibale; la maggior parte pensa, che si spedisca la flotta, di già allestita per intercettare le vettovaglie, a dare addosso alle navi sotto Utica, dove si stavano poco in guardia; forse avrebbero sforzato anche gli accampamenti navali, lasciati con debole presidio.

stinati moriebantur: omnibusque in eos versis, aliquantum ad fugam temporis Syphax et Hasdrubal praeceperunt. Fatigatos caede diutius, quam pugna, victores nox obpressit.

IX. Postero die Scipio Laelium Masinissamque, cum omni Romano et Numidico equitatu expeditisque militum, ad persequendos Syphacem atque Hasdrubalem mittit. ipse, cum robore exercitus, urbes circa, quae omnes Karthaginiensium ditionis erant, partim spe, partim metu, partim vi subegit. Karthagini quidem erat ingens terror, et circumferentem arma Scipionem, omnibus finitimis raptim perdomitis, ipsam Karthaginem repente adgressurum credebant. Itaque et muri reficiebantur, propugnaculisque armabantur: et pro se quisque, quae diutinae obsidioni tolerandae sunt, ex agris convehit. Rara mentio est pacis, frequentior legatorum ad Hannibalem arcessendum mittendorum. pars maxima classem, quae ad commeatus excipiendos parata erat, mittere jubent ad obprimendam stationem navium ad Uticam, incaute agentem: forsitan etiam navalia castra, relicta cum levi

praesidio, obpressuros In hoc consilium maxime inclinant: legatos tamen ad Hannibalem mittendos censent. quippe, classi ut felicissime gerantur res, parte aliqua levari Uticae obsidionem: Karthaginem ipsam qui tueatur, neque imperatorem alium, quam Hannibalem, neque exercitum alium, quam Hannibalis, superesse. Deductae ergo postero die naves, simul et legati in Italiam profecti, raptimque omnia, stimulante fortuna, agebantur: et, in quo quisque cessasset, prodi ab se salutem omnium rebatur. Scipio, gravem jam spoliis multarum urbium exercitum trahens, captivis aliaque praeda in vetera castra ad Uticam missis, jam in Karthaginem intentus, occupat relictum fuga custodum Tuneta: abest ab Karthagine quindecim millia ferme passuum locus, quum operibus, tum suapte natura tutus, et qui et ab Karthagine conspici, et praebere ipse prospectum, quum ad urbem, tum ad circumfusum mare urbi, posset.

X. Inde, quum maxime vallum Romani jacerent, conspecta classis hostium est, Uticam Karthagine petens. Igitur, omisso opere,

Piegano specialmente verso questo parere; nondimeno è preso, che si mandino ambasciatori ad Annibale; perciocchè, quand'anche la cosa riuscisse felicemente quanto alla flotta, si alleggeriva bensì Utica in parte dall'assedio, ma non restava altro comandante, che Annibale, altro esercito, che quello di Annibale, con cui difendere Cartagine. Il dì seguente pertanto si trasser fuori le navi, e nel tempo stesso partirono gli ambasciatori per l'Italia; e tutto si faceva con gran fretta, vieppiù incalzando la mala fortuna; che ciascuno, in che si fosse allentato, credeva farsi traditore della comune salute. Scipione, seco traendo l'esercito carico delle spoglie di molte città, spediti i prigionieri, e l'altra preda ne' vecchj alloggiamenti sotto Utica, già mirando sempre a Cartagine, occupa Tuneta, abbandonata per la fuga dei difensori. È questo un luogo distante da Cartagine a un dipresso quindici miglia, forte e pei lavori, e per la sua stessa natura, il quale si poteva vedere da Cartagine, e che offeriva egli stesso la vista di quella città e di tutto il mare d'intorno.

X. Di là, mentre i Romani badano specialmente a piantar lo steccato, fu veduta la flotta de' nemici drizzarsi da Cartagine alla volta di Utica. Quindi, lasciati

i lavori, s'intimò la partenza, e si levarono in fretta gli stendardi, onde le navi, voltate verso terra intente all'assedio, e non punto atte a battaglia navale, non restassero sopraffatte. Perciocchè come avrebbono resistito ad una flotta agile, allestita ed armata di tutto il corredo nautico a legni, che portavano macchine ed istromenti d'assedio, e o convertiti ad uso di legni da trasporto, o tanto accostatisi alle mura, che potevano, quasi argine e ponti, offerire una salita? Scipione pertanto, contro ciò, che si suol fare in battaglia navale, messe le navi rostrate, che potean servire di riparo alle altre, nell'ultima fila presso terra, oppone al nemico, qual muro, un ordine quadruplicato di navi da carico; ed acciocchè nel tumulto della pugna le file non si avessero a scompigliare, quasi con un solo vincolo tutte insieme allaccia le navi, attraversati dall'una all'altra gli alberi e le antenne, e legatili con forti funi; e vi stese sopra un palco di tavole, onde passare liberamente; e sotto gli stessi ponti praticò degl'intervalli, per cui le barche scorrer potessero ad ispiare il nemico, e ritirarsi securamente. Fatti in fretta questi preparamenti secondo la circostanza, mettonsi su le navi da carico intorno a mille combattenti; e

pronunciatum iter, signaque raptim ferri sunt coepta: ne naves, in terram et obsidionem versae, ac minime navali proelio aptae, obprimerentur. Qui enim restitissent agili et nautico instrumento aptae et armatae classi naves, tormenta machinasque portantes, et aut in onerariarum usum versae, aut ita adpulsae ad muros, ut pro aggere ac pontibus praebere adscensus possent? Itaque Scipio, contra quam in navali certamine solet, rostratis, quae praesidio aliis esse poterant, in postremam aciem receptis prope terram, onerariarum quadruplicem ordinem pro muro adversus hostem obposuit: easque ipsas, ne in tumultu pugnae turbari ordines possent, malis antennisque de nave in navem trajectis, ac validis funibus velut uno inter se vinculo inligatis, comprendit: tabulasque superinstravit, ut pervium ordinem faceret: et sub ipsis pontibus intervalla fecit, qua procurrere speculatoriae naves in hostem, ac tuto recipi possent. His raptim pro tempore instructis, mille ferme delecti propugnatores

onerariis inponuntur: telorum maxime missilium, ut, quamvis longo certamine, sufficerent, vis ingens congeritur. Ita parati atque intenti hostium adventum obperiebantur. Karthaginienses, qui, si maturassent, omnia permixta turba trepidantium primo inpetu obpressissent, perculsi terrestribus cladibus, atque inde ne in mari quidem, ubi ipsi plus poterant, satis fidentes, die segni navigatione absumto, sub occasum solis in portum (Ruscinona Afri vocant) classe adpulere. postero die sub ortum solis instruxere ab alto naves, velut ad justum proelium navale, et tamquam exituris contra Romanis. Quum diu stetissent, postquam nihil moveri ab hostibus viderunt, tum demum onerarias adgrediuntur. Erat res minime certamini navali similis, proxime speciem muros obpugnantium navium. Altitudine aliquantum onerariae superabant: ex rostratis Poeni vana pleraque (utpote supino jactu) tela in superiorem locum mittebant: gravior ac pondere ipso libratior superne ex onerariis ictus erat. Speculato-

vi si ammassa quantità grande d'armi specialmente da getto, bastanti per qualsivoglia lungo combattimento. In cotal guisa aspettavano agguerriti ed armati la venuta del nemico. I Cartaginesi, i quali, se si fossero affrettati, avrebbono di primo colpo, nello scompigliamento de' nemici, rovinata ogni cosa, sbigottiti dalle sciagure di terra, e quindi nè anche nel mare, dove pur erano più potenti, bastantemente fidando, consumato in lenta navigazione un giorno intero, approdarono colla flotta sul tramontare del sole al porto (gli Africani lo chiamano *Ruscinone*). Il dì seguente, allo spuntare del sole, misero le navi in ordinanza in alto mare, quasi a far giusta battaglia navale, e come se avessero i Romani ad uscire lor contro. Fermatisi alquanto tempo, poi che videro non punto muoversi i nemici, assaltano finalmente le navi da carico. Era la cosa non somigliante punto a conflitto navale, piuttosto offrendo l'immagine di navi, che assaltino una muraglia. I legni da carico superavano alquanto in altezza; i Cartaginesi dalle navi rostrate lanciavan dardi per lo più senza effetto, perchè dal basso all'alto; era più gagliardo, e per lo stesso suo peso più librato il colpo, che partiva superiormente dai legni da carico. Le bar-

che da spiare, e gli schifi leggieri, che scorrevano fra gl' intervalli sotto il tavolato dei ponti, dapprima rimanevano schiacciati dal solo urto, e dalla grandezza delle navi rostrate; indi davano impaccio agli stessi combattenti, perchè mescolandosi co' legni nemici, obbligavano spesso a ritenersi di lanciare per tema, che cadendo alla ventura non colpissero i suoi; in fine si cominciò a gettare dalle navi Cartaginesi contro le romane alcuni legni aventi alla testa uncini di ferro (si chiamano *arpagoni*). Ora non potendosi nè questi, nè le catene, a cui lanciavansi attaccati, tagliare, come ogni nave rostrata ne tirava indietro una da carico appigliata all' uncino, avresti veduto rompersi i legami, con che connessa era l' una con l' altra; e insieme tirarsi dietro altra fila di più navi. In questo modo massimamente tutti i ponti furono lacerati, e appena ebbero tempo i combattenti di passare al secondo ordine di navi. Sei legni da carico all' incirca attaccati alle poppe de' vascelli nemici furono condotti a Cartagine; con più allegrezza, che non meritava la cosa, ma tanto più gradita, quanto che tra le tante continue rotte, e lagrime s' era offerta una, qual ella si fosse, gioja insperata; con questo eziandio, che si ve-

riae naves ac levia ipsa navigia, quae sub constratis pontium per intervalla excurrebant, primo ipso tantum inpetu ac magnitudine rostratarum obruebantur: deinde et propugnatoribus quoque incommodae erant, quod permixtae cum hostium navibus inhibere saepe tela cogebant; metu ne ambiguo ictu suis inciderent: postremo asseres ferreo unco praefixi (harpagones vocant) ex Punicis navibus injici in Romanas coepti. Quos quum neque ipsos, neque catenas, quibus suspensi injiciebantur, incidere possent; ut quaeque retro inhibita rostrata onerariam haerentem unco traheret, scindi videres vincula, quibus alia aliis innexa erat, seriem aliam simul plurium navium trahi. Hoc maxime modo lacerati quidem omnes pontes, et vix transsiliendi in secundum ordinem navium spatium propugnatoribus datum est. Sex ferme onerariae puppibus abstractae Karthaginem sunt: major quam pro re laetitia, sed eo gratior, quod inter assiduas clades ac lacrimas unum quantucumque ex insperato gaudium adfulserat; cum eo, ut

adpareret, haud procul exitio fuisse Romanam classem, ni cessatum a praefectis suarum navium foret, et Scipio in tempore subvenisset.

XI. Per eosdem forte dies, quum Laelius et Masinissa quintodecimo ferme die in Numidiam pervenissent, Massyli, regnum paternum Masinissae, laeti ut ad regem diu desideratum concessere. Siphax, pulsis inde praefectis praesidiisque suis, vetere se continebat regno, neutiquam quieturus. Stimulabant aegrum amore uxor socerque: et ita viris equisque abundabat, ut subjectae oculis regni per multos florentis annos vires etiam minus barbaro atque inpotenti animo spiritus possent facere. Igitur omnibus, qui bello apti erant, in unum coactis equos, arma, tela dividit. equites in turmas, pedites in cohortes, sicut quondam ab Romanis centurionibus didicerat, distribuit. Exercitu haud minore, quam quem prius habuerat, ceterum omni prope novo atque incondito, ire ad hostes pergit. Et, castris in propinquo positis, primo pauci equites ex tuto specu-

dea , che tutta la flotta romana era stata prossima all' ultima rovina, se i capitani delle navi non avessero indugiato, e se Scipione non l' avesse a tempo soccorsa.

XI. In que' dì medesimi essendo giunti Lelio e Masinissa in Numidia quasi in quindici giorni, i Massilj restituirono lietamente il regno paterno a Masinissa, come a re da lungo tempo bramato. Siface, essendo già stati quindi scacciati i suoi prefetti, e i suoi presidj, si conteneva nell' antico suo regno, non però col pensiero di starsi quieto. Caldo di amore lo stimolavano la moglie ed il suocero; ed era così abbondante d'uomini e di cavalli, che le forze del suo per molti anni fiorente impero offerte allo sguardo poteano inspirare ardimento anche ad animo men barbaro, e meno ambizioso. Raccolti pertanto tutti quelli, ch' eran atti alla guerra, spartisce loro cavalli, armi, giavellotti. Divide i cavalieri in squadre, i pedoni in coorti, come aveva appreso in addietro dai centurioni Romani. Con un esercito non minore di quello, che avuto aveva dianzi, del resto quasi tutto novello, e non esercitato, si mette alla volta de' nemici. Ed accampatosi in vicinanza, dapprima pochi cavalli, spiando

da luogo sicuro, escono dalle porte, poi respinti da'giavellotti, ricorrono a'suoi; indi fanno scorrerie d'ambe le parti; e l'ira infiammando gli scacciati, succedono in maggior numero; irritamento proprio delle battaglie equestri, quando la speranza ne' vincitori, ed il dispetto nei vinti aggiunge loro compagni. Così allora, appiccata la zuffa da pochi, l'ardore di combattere in fine cacciò fuori da una e dall'altra parte tutta la cavalleria. E sino a tanto che la battaglia era solamente de' cavalli, la moltitudine de' Massilj, Siface mandando fuori grosse bande, appena si poteva sostenere; indi, come il fante Romano, accorrendo repentinamente per mezzo alle sue squadre, che gli davano la via, rendette stabile la pugna, e potè atterrire il nemico, che venia scagliandosi incontro a briglia sciolta, i barbari da principio cominciarono a rallentare i cavalli; poi a far alto, e quasi sgomentarsi di questo nuovo genere di pugna; in fine non solamente cedere al fantaccino, ma non sostenere nè anche la cavalleria, incoraggiata dall'ajuto de' pedoni. E già si avvicinavano anche le insegne delle legioni. Allora i Massilj non solamente non ressero al primo impeto, ma nè anche alla vista delle bandiere, e dell'armi; tanto

lantes ab stationibus progredi; inde jaculis submoti recurrere ad suos: inde excursiones in vicem fieri, et, quum pulsos indignatio accenderet, plures subire: quod irritamentum certaminum equestrium est, quum aut vincentibus spes, aut pulsis ira adgregat suos. Ita tum a paucis proelio accenso, omnem utrimque postremo equitatum certaminis studium effudit. ac, dum sincerum equestre proelium erat, multitudo Masaesylorum, ingentia agmina Syphace emittente, sustineri vix poterat: deinde, ut pedes Romanus repentino per turmas suas viam dantes intercursu stabilem aciem fecit, absterruitque effuse invehentem sese hostem, primo barbari segnius permittere equos; deinde stare ac prope turbari novo genere pugnae; postremo, non pediti solum cedere, sed ne equitem quidem sustinere, peditis praesidio audentem. Jam signa quoque legionum adpropinquabant. tum vero Masaesyli non modo primum inpetum, sed ne conspectum quidem signorum atque armorum, tulerunt: tantum seu me-

moria priorum cladium, seu praesens terror valuit.

XII. Ibi Syphax, dum obequitat hostium turmis, si pudore, si periculo suo fugam sistere posset, equo graviter icto, effusus obprimitur capiturque, et vivus, laetum ante omnes Masinissae praebiturus spectaculum, ad Laelium pertrahitur. Cirta caput regni Syphacis erat: eo se ingens hominum contulit vis. Caedes in eo proelio minor, quam victoria, fuit, quia equestri tantummodo proelio certatum fuerat. non plus quinque millia occisa, minus dimidium ejus hominum captum est, inpetu in castra facto, quo perculsa rege amisso multitudo se contulerat. Masinissa, *Sibi quidem*, dicere, *nihil esse in praesentia pulchrius, quam victorem, recuperatum tanto post intervallo, patrium invisere regnum: sed tam secundis, quam adversis, rebus non dari spatium ad cessandum. Si se Laelius cum equitatu vinctoque Syphace Cirtam praecedere sinat, trepida omnia metu se obpressurum: Laelium cum peditibus sub-*

potè o la memoria delle precedenti sconfitte, o il presente terrore.

XII. Quivi Siface, mentre cavalca intorno alle squadre nemiche, se potesse colla vergogna, e col suo proprio pericolo fermar la fuga, ferito gravemente il suo destriero, rovesciato a terra è sopraffatto, e preso; e vivo vien tratto innanzi a Lelio, ad essere sopra a tutti gli altri spettacolo giocondo a Masinissa. Cirta era la città capitale del regno di Siface; colà si recò quantità grande di gente. La strage in quel combattimento fu da meno assai, che la vittoria; perchè la battaglia era stata solamente de' cavalli. Non furono gli uccisi più di cinque mila; e manco che la metà di quel numero i presi nell' assalto dato al campo, dove rifuggita s' era la moltitudine, sbigottita per la perdita del re. Masinissa, *Certo*, disse, *niuna cosa gli pareva più aggradevole, quanto riveder vincitore il paterno regno, ricuperato dopo tanto intervallo di tempo; ma così ne' casi prosperi, come negli avversi era di avviso, che non avesse ad indugiare. Se Lelio gli permetta di andare innanzi a Cirta colla cavalleria, e con Siface incatenato, egli si sarebbe collo spavento insignorito di tutto; poteva Lelio seguitarlo a piccole giornate*

coi fanti. Acconsentendo Lelio, Masinissa precorso a Cirta fa chiamar fuori a parlamento i principali della città; ma nè col narrare le cose fatte, nè con le minacce, nè colla persuasione potè nulla su gli animi di quelli, che ignoravano il caso del re, se prima non si videro dinanzi agli occhi lo stesso re incatenato. Allora al miserando spettacolo si levò un pianto universale; e parte abbandonò le mura per timore, parte, cercando con improvviso consenso la grazia del vincitore, aprirono le porte. Masinissa, messe a queste, ed alle mura le guardie in luoghi opportuni, acciocchè nessuno fuggir potesse, corre a spron battuto ad occupare la reggia. Nell' entrare, in sulla soglia istessa, gli si fa incontro Sofonisba, la moglie di Siface, la figlia di Asdrubale Cartaginese; ed avendo scorto in mezzo allo stuolo degli armati Masinissa, distinto sopra tutti per l'armi, e gli altri ornamenti della persona, stimando che fosse il re, siccome egli era, gettandosegli alle ginocchia, *Gli dei*, disse, *e la virtù, e fortuna tua ti hanno conceduto, che tu possa tutto sopra di noi; ma se lice a prigioniera metter voce supplichevole presso chi è padrone della vita e morte sua, se lice toccargli le ginocchia, e la destra*

sequi modicis itineribus posse. Adsentiente Laelio, praegressus Cirtam, evocari ad conloquium principes Cirtensium jubet. sed apud ignaros regis casus, neque quae acta essent promendo, nec minis, nec suadendo, ante valuit, quam rex vinctus in conspectum datus est. Tum ad spectaculum tam foedum comploratio orta: et partim pavore moenia sunt deserta, partim repentino consensu gratiam apud victorem quaerentium patefactae portae. Et Masinissa, praesidio circa portas opportunaque moenium dimisso, ne cui fugae pateret exitus, ad regiam occupandam citato vadit equo. Intranti vestibulum in ipso limine Sophonisba, uxor Syphacis, filia Hasdrubalis Poeni, obcurrit: et, quum in medio agmine armatorum Masinissam insignem, quum armis, tum cetero habitu, conspexisset, regem esse (id quod erat) rata, genibus advoluta ejus: *Omnia quidem ut posses in nobis, Dii dederunt, virtusque et felicitas tua. Sed, si captivae apud dominum vitae necisque suae vocem supplicem mittere licet, si genua, si victricem*

adtingere dextram, precor quaesoque per majestatem regiam, in qua paullo ante nos quoque fuimus, per gentis Numidarum nomen, quod tibi cum Syphace commune fuit, per hujusce regiae Deos, qui te melioribus ominibus accipiant, quam Syphacem hinc miserunt, hanc veniam supplici des, ut ipse, quodcumque fert animus, de captiva statuas, neque me in cujusquam Romani superbum ac crudele arbitrium venire sinas. Si nihil aliud, quam Syphacis uxor, fuissem, tamen Numidae, atque in eadem mecum Africa geniti, quam alienigenae et externi, fidem experiri mallem. Quid Karthaginiensi ab Romano, quid filiae Hasdrubalis timendum sit, vides. Si nulla alia re potes, morte me ut vindices ab Romanorum arbitrio, oro obtestorque. Forma erat insignis et florentissima aetas. itaque quum modo, dextram amplectens, in id, ne cui Romano traderetur, fidem exposceret, propiusque blanditias oratio esset, quam preces; non in misericordiam modo prolapsus est animus victoris, sed (ut est genus Numidarum in Venerem praeceps)

vittoriosa, ti prego e scongiuro per la regia maestà, nella quale fummo poc' anzi noi pure, pel nome della nazione dei Numidi, che ti fu comune con Siface, pe' gli dei di questa reggia, che possano accettarti con migliori auspizj, che non ne fecero uscir Siface, che questa grazia alle mie suppliche tu conceda, che tu stesso della tua prigioniera, come più ti aggrada, deliberi, nè venir mi lasci nel supérbo, e crudele dominio di alcun Romano. Se fossi stata non altro, che moglie di Siface, amerei nondimeno provar piuttosto la fede di un Numida, di uno nato meco nella stessa Africa, che di un ignoto, e straniero. Vedi, che temer debbe una Cartaginese, una figlia di Asdrubale da un Romano. Se in altro modo non puoi, colla morte, te ne prego e scongiuro, toglimi dall' arbitrio dei Romani. Era costei di singolare bellezza, e nel fior primo dell' età. Quindi, mentr' ella, stringendogli la destra, in ciò solamente implorava la sua fede, che non la si desse in potere ad alcun Romano, e già piegava il suo discorso piuttosto alle carezze, che alle preghiere, l' animo del vincitore si volse non solamente a compassione, ma (come sono i Numidi alla libidine proclivi) preso dall' amore

della prigioniera, datole la mano a promettere quello, ch' essa chiedeva, entrò nella reggia. Indi si pose seco stesso a ruminare, come serbar potesse la fede della promessa. Di che non trovando egli modo, nè via, piglia dall' amore un temerario ed impudente consiglio. Ordina, che tosto si apparecchino per quel dì medesimo le nozze, per così togliere a Lelio, ed allo stesso Scipione ogni arbitrio di disporre di lei, qual di prigioniera, essendo già fatta sposa di Masinissa. Fatte le nozze, sopraggiunge Lelio; il quale sì poco dissimulò di biasimare quel fatto, che dapprima tentò, strappatala dal letto geniale, di mandarla a Scipione anche con Siface, e con gli altri prigionieri; poscia vinto dalle istanze di Masinissa, che il pregava di rimettere a Scipione il giudicare, alla sorte di quale de' due re si dovesse aggiungere Sofonisba, fatti partire Siface, e gli altri prigionieri, s' impadronì coll' ajuto di Masinissa, delle altre città della Numidia, ch' eran tenute ancora dalle genti del re.

XIII. Essendo giunta la nuova, che Siface venia condotto al campo, tutta a torme ne uscì fuori la moltitudine, quasi a spettacolo di trionfo. Camminava egli dinanzi legato; seguiva uno stormo di

amore captivae victor captus, data dextera in id, quod petebatur, obligandae fidei, in regiam concedit. Instititi deinde reputare secum ipse, quemadmodum promissi fidem praestaret. quod quum expedire non posset, ab amore temerarium atque inpudens mutuatur consilium. Nuptias in eum ipsum diem repente parari jubet, ne quid relinqueret integri aut Laelio, aut ipsi Scipioni, consulendi velut in captivam, quae Masinissae jam nupta foret. Factis nuptiis supervenit Laelius: et adeo non dissimulavit inprobare se factum, ut primo etiam cum Syphace et ceteris captivis detractam eam toro geniali mittere ad Scipionem conatus sit. victus deinde precibus Masinissae orantis, ut arbitrium, utrius regum duorum fortunae accessio Sophonisba esset, ad Scipionem rejiceret; misso Syphace et captivis, ceteras urbes Numidiae, quae praesidiis regiis tenebantur, adjuvante Masinissa, recipit.

XIII. Syphacem in castra adduci, quum esset nunciatum, omnis velut ad spectaculum triumphi multitudo effusa est. Praecedebat ipse vinctus; sequebatur grex nobilium Numi-

darum. Tum, quantum quisque plurimum posset, magnitudini Syphacis, famae gentis, victoriam suam augendo, addebat: *illum esse regem, cujus tantum majestati duo potentissimi in terris tribuerint populi, Romanus Karthaginiensisque, ut Scipio imperator suus ad amicitiam ejus petendam, relicta provincia Hispania exercituque, duabus quinqueremibus in Africam navigaverit: Hasdrubal, Poenorum imperator, non ipse modo ad eum in regnum venerit, sed etiam filiam ei nuptum dederit. Habuisse eum uno tempore in potestate duos imperatores, Poenum Romanumque. Sicut ab Diis inmortalibus pars utraque hostiis mactandis pacem petisset, ita ab eo utrimque pariter amicitiam petitam. Jam tantas habuisse opes, ut Masinissam regno pulsum eo redegerit, ut vita ejus fama mortis et latebris, ferarum modo in silvis rapto viventis, tegeretur.* His sermonibus circumstantium celebratus rex in praetorium ad Scipionem est perductus. Movit et Scipio-

nobili Numidi. Allora ognuno, quanto più poteva, aggiungendo alla grandezza di Siface, ed alla fama di quella nazione, vieppiù rialzava la riportata vittoria: *questi essere quel re, alla cui maestà tanto attribuirono i due più potenti popoli della terra, il Romano, ed il Cartaginese, che Scipione, comandante de' Romani, lasciato la provincia della Spagna, e l'esercito, era venuto navigando in Africa con due quinqueremi a chiedere la di lui amicizia; e Asdrubale, comandante dei Cartaginesi, era andato non solamente a visitarlo nel suo regno, ma gli avea dato a sposa la propria figliuola. Aveva egli avuto ad un tempo stesso in poter suo due comandanti, il Romano, ed il Cartaginese. Come l'una e l'altra parte avea, sagrificando vittime, chiesta la pace agli dei immortali, così parimenti da una parte e dall' altra gli era stata chiesta l'amicizia sua. E già era stata la sua potenza grande così, che, scacciato Masinissa dal regno, lo avea ridotto a tale, che coprir dovette la sua vita sotto la fama della propria morte, nelle spelonche, vivendo tra le selve di rapina, a guisa di belve.* In mezzo a codesti discorsi dei circostanti il re fu condotto alla tenda di Scipione. E Scipio-

ne stesso fu commosso dalla prima fortuna di quest' uomo alla presente paragonata, non che dalla ricordanza dell' ospizio, e della destra data, e della pubblicamente e privatamente stretta amicizia. Queste stesse considerazioni diedero animo a Siface nel parlare al suo vincitore. Perciocchè, domandatogli da Scipione, *che cercato egli avesse, abbandonando non solamente l'alleanza de' Romani, ma movendo lor guerra spontaneamente*, allora egli confessò, *che avea per verità peccato, e caduto era in frenesia, non però soltanto ultimamente, quando impugnò l'armi contro il popolo Romano; che fu questo la conseguenza, non il principio del suo furore. Allora sì veramente caduto egli era in frenesia, allora sì scacciato avea dal suo cuore ogni memoria di privato ospizio, di pubblica alleanza, quando accolse in sua casa una matrona Cartaginese. Quelle faci nuziali, quelle arsero la sua reggia; che quella furia, quella peste con ogni sorta di blandimenti gli avea svolta ed alienata la ragione; nè avea colei cessato mai, sino a tanto che colle proprie mani non gli ebbe poste indosso l'armi ella stessa contro l' ospite ed amico suo. Perduto però, e misero, com' egli era, questo il confortava nella sua calamità, che vedeva*

nem quum fortuna pristina viri praesenti fortunae conlata, tum recordatio hospitii dextraeque datae, et foederis publice ac privatim juncti. Eadem haec et Syphaci animum dederunt in adloquendo victore. nam quum Scipio, *quid sibi voluisset*, quaereret, *qui non societatem solum abnuisset Romanam, sed ultro bellum intulisset;* tum ille, *peccasse quidem sese atque insanisse*, fatebatur; *sed non tum demum, quum arma adversus populum Romanum cepisset: exitum sui furoris fuisse, non principium. Tunc se insanisse, tunc hospitia privata et publica foedera omnia ex animo ejecisse, quum Karthaginiensem matronam domum acceperit. Illis nuptialibus facibus regiam conflagrasse suam: illam furiam pestemque omnibus delinimentis animum suum avertisse atque alienasse: nec conquiesse, donec ipsa manibus suis nefaria sibi arma adversus hospitem atque amicum induerit. Perdito tamen atque adflicto sibi hoc in miseriis solatii esse, quod in omnium ho-*

minum inimicissimi sibi domum ac penates eamdem pestem ac furiam transisse videat. neque prudentiorem, neque constantiorem Masinissam, quam Syphacem, esse, etiam juventa incautiorem. certe stultius illum atque intemperantius eam, quam se, duxisse.

XIV. Haec non hostili modo odio, sed amoris etiam stimulis, amatam apud aemulum cernens, quum dixisset; non mediocri cura Scipionis animum pepulit. et fidem criminibus raptae prope inter arma nuptiae, neque consulto, neque exspectato Laelio, faciebant; tamque praeceps festinatio, ut, quo die captam hostem vidisset, eodem matrimonio junctam acciperet, et ad penates hostis sui nuptiale sacrum conficeret. eo foediora haec videbantur Scipioni, quod ipsum in Hispania juvenem nullius forma pepulerat captivae. Haec secum volutanti Laelius ac Masinissa supervenerunt; quos quum pariter ambo et benigno vultu excepisset, et egregiis laudibus frequenti praetorio celebrasset; abductum in secre-

quella furia, e peste medesima passata nella casa, e nei lari del maggior nemico ch' egli abbia. Perciocchè non era Masinissa nè più avveduto, nè più fermo, di quel che fosse Siface, ed anzi più incauto per gioventù; e certo avea Masinissa nello sposarla mostrato minor senno, minor ritegno di lui.

XIV. Siface, avendo dette codeste cose, stimolato non solamente da odio ostile, ma eziandio da pungoli d' amore, perchè vedea la donna amata in braccio all' emolo suo, pose l' animo di Scipione in non mediocre travaglio. Fede facean del delitto di Masinissa e le nozze quasi in mezzo all'armi tumultuariamente fatte, senza aspettar Lelio, nè consultarlo, e la fretta così precipitosa, che in quel giorno, in cui veduta aveva la prigioniera, in quel medesimo se l' avea presa in isposa, e celebrata la ceremonia nuziale in casa stessa del suo nemico; il che pareva a Scipione cosa tanto più sconcia, quanto che, essendo egli giovine in Ispagna, non lo aveva commosso mai bellezza di nessuna prigioniera. Mentr' egli si ravvolgeva in questi pensieri, sopraggiunsero Lelio e Masinissa; ed avendoli accolti ambedue con volto egualmente benigno, e colmatili di egregie lodi alla presenza

di molti, tratto in segreta parte Masinissa, così gli parla: *Penso, o Masinissa, che tu, in me scorgendo alcuna buona qualità, e da principio sii venuto in Ispagna a stringer meco amicizia; e poscia in Africa tu abbi commesso alla mia fede te stesso, e tutte le tue speranze. Ora di quelle virtù, per le quali ti son paruto degno, che alla mia persona ti affezionassi, non avvene alcuna, di cui m'abbia io maggiormente gloriato, quanto della temperanza, e continenza. Vorrei, o Masinissa, che all'altre egregie tue virtù questa pur anche tu aggiungessi. Non corre, no, credimi, l'età nostra così grande pericolo dagli armati nemici, quanto dalle voluttà, che ci stanno intorno da ogni parte; colui, che potè infrenarle, e domarle colla sua temperanza, quegli assai maggior lustro, assai maggior vittoria riportò, che non n'ebbimo noi da Siface vinto. Ho ricordate volentieri, e rammento, le forti e valorose prove, che hai fatto in mia assenza; bramo che l'altre cose tu stesso teco le consideri, piuttosto che, dicendole io, farti arrossire. Siface, sotto gli auspizj del popolo Romano, fu vinto e preso; egli adunque, e la moglie, il regno, il territorio, i castelli, gli uomini che gli abitano, in-*

tum Masinissam sic adloquitur; *Aliqua te existimo, Masinissa, intuentem in me bona, et principio in Hispania ad jungendam mecum amicitiam venisse, et postea in Africa te ipsum spesque omnes tuas in fidem meam commisisse. Atqui nulla earum virtus est, propter quas adpetendus tibi visus sim, qua ego aeque, atque temperantia et continentia libidinum, gloriatus fuerim. Hanc te quoque ad ceteras tuas eximias virtutes, Masinissa, adjecisse velim: non est, non (mihi crede) tantum ab hostibus armatis aetati nostrae periculum, quantum ab circumfusis undique voluptatibus. qui eas sua temperantia frenavit ac domuit, multo majus decus majoremque victoriam sibi peperit, quam nos Syphace victo habemus. Quae, me absente, strenue ac fortiter fecisti, libenter et commemoravi, et memini. cetera te ipsum reputare tecum, quam, me dicente, erubescere malo. Syphax populi Romani auspiciis victus captusque est. Itaque ipse, conjux, regnum, ager, oppida, homines, qui incolunt, quidquid denique*

Syphacis fuit, praeda populi Romani est: et regem conjugemque ejus, etiamsi non civis Karthaginiensis esset, etiamsi non patrem ejus imperatorem hostium videremus, Romam oporteret mitti, ac senatus populique Romani de ea judicium atque arbitrium esse, quae regem nobis socium alienasse, atque in arma egisse praecipitem dicatur. Vince animum. cave deformes multa bona uno vitio, et tot meritorum gratiam majore culpa, quam caussa culpae est, conrumpas.

XV. Masinissae haec haudienti non rubor solum subfusus, sed lacrimae etiam obortae: et, quum *se quidem in potestate futurum imperatoris* dixisset, orassetque eum, *ut, quantum res sineret, fidei suae temere obstrictae consuleret; promisisse enim, sese in nullius potestatem eam traditurum,* ex praetorio in tabernaculum suum confusus concessit. Ibi, arbitris remotis, quum crebro suspiritu et gemitu, quod facile ab circumstantibus tabernaculum exaudiri posset, aliquantum temporis consumsisset; ingenti ad

fine tutto quello, che fu di Siface, tutto è preda del popolo Romano; e il re, e la moglie di lui, anche se questa non fosse cittadina Cartaginese, anche se non vedessimo il padre suo essere capitano dei Cartaginesi, pur converrebbe, che si mandassero a Roma; e che fosse del senato, e del popolo Romano il giudicare, e statuire di lei, la quale si dice, che ci abbia alienato un re alleato, e l'abbia precipitosamente sospinto all'armi. Vinci la passione; guardati di deformare con un solo vizio molte belle qualità, e di guastare il pregio di tanti meriti con una colpa grande più, che non è la cagione stessa della colpa.

XV. Masinissa, udendo queste parole, non solamente si tinse di rossore, ma gli spuntarono le lagrime agli occhi; e avendo detto, *che starebbe a' cenni del suo comandante*, e pregatolo, *che il lasciasse, quanto permette la cosa, provvedere all'osservanza di sua fede incautamente obbligata, perciocchè avea promesso, che non l'avrebbe data in poter di nessuno*, dalla tenda di Scipione ritirossi confuso nella sua. Quivi, allontanato ciascuno, poi ch'ebbe con frequenti gemiti e sospiri, il che poteva udirsi facilmente da chi stava presso la tenda, consumato alcun tempo, tratto un ultimo gran gemito, chiama uno de' più fidi ser-

vi, che giusta l'usanza dei re barbari, teneva in custodia il veleno pe' casi incerti della fortuna; e gli commette, che meschiatolo in una coppa il rechi a Sofonisba, e insieme le dica: *che Masinissa le avrebbe volentieri serbata la prima fede, qual deve marito a moglie; ma poi che gli è tolto il farlo da chi può tutto, le manteneva la seconda promessa, che non sarebbe venuta viva in potere dei Romani. Ella, ricordevole del padre, capitano dei Cartaginesi, e della patria, e dei due re, a' quali fu maritata, provedesse da se a se medesima.* Essendo venuto il ministro a Sofonisba, portando questo messaggio, e col messaggio il veleno, *Accetto,* diss' ella, *il presente di nozze; nè discaro, se non altra maggior cosa potè offerire il marito alla moglie. Questo però gli di', che sarei morta con miglior fama, se non mi fossi rimaritata nel tempo stesso de' miei funerali.* Nè usò parole più forti; ma presa la coppa, senza dar segno alcuno di timore, impavida la votò. Il che come fu rapportato a Scipione, acciocchè il fiero giovine, lacerato nell'anima, non pigliasse qualche grave partito, chiamatolo incontanente a se, ora il consola, ora dolcemente il riprende, che abbia castigata una follia

postremum edito gemitu, fidum e servis vocat, sub cujus custodia regio more ad incerta fortunae venenum erat, et mixtum in poculo ferre ad Sophonisbam jubet, ac simul nunciare; *Masinissam libenter primam ei fidem praestaturum fuisse, quam vir uxori debuerit. Quoniam arbitrium ejus, qui possint, adimant, secundam fidem praestare, ne viva in potestatem Romanorum veniat. Memor patris imperatoris, patriaeque, et duorum regum, quibus nupta fuisset, sibi ipsa consuleret.* Hunc nuncium ac simul venenum ferens minister quum ad Sophonisbam venisset, *Accipio*, inquit, *nuptiale munus; neque ingratum, si nihil majus vir uxori praestare potuit. Hoc tamen nuncia, melius me morituram fuisse, si non in funere meo nupsissem.* non locuta est ferocius, quam acceptum poculum, nullo trepidationis signo dato, inpavide hausit. Quod ubi nunciatum est Scipioni, ne quid aeger animi ferox juvenis gravius consuleret, adcitum eum extemplo nunc solatur; nunc, quod temeritatem temeritate alia luerit, tristioremque

rem, quam necesse fuerit, fecerit, leniter castigat. Postero die, ut a praesenti motu averteret animum ejus, in tribunal escendit, et concionem advocari jussit. Ibi Masinissam, primum regem adpellatum, eximiisque ornatum laudibus, aurea corona, aurea patera, sella curuli, et scipione eburneo, toga picta, et palmata tunica donat. Addit verbis honorem, *Neque magnificentius quidquam triumpho apud Romanos, neque triumphantibus ampliorem eo ornatu esse; quo unum omnium externorum dignum Masinissam populus Romanus ducat.* Laelium deinde, et ipsum conlaudatum, aurea corona donat. et alii militares viri, prout a quoque navata opera erat, donati. His honoribus mollitus regis animus, erectusque in spem propinquam, sublato Syphace, omnis Numidiae potiundae.

XVI. Scipio, C. Laelio cum Syphace aliisque captivis Romam misso, cum quibus et Masinissae legati profecti sunt, ipse ad Tuneta rursum castra refert, et, quae munimenta inchoaverat, permunit Kartha-

con un' altra, e preso consiglio più violento di quel che fosse necessario. Il dì appresso, onde sviargli l' animo dalla presente agitazione, salito il tribunale, fe convocare il parlamento. Quivi primieramente dichiarato re Masinissa, e ricolmatolo di esimie lodi, il regala di una corona d' oro, di una coppa pur d'oro, di una sedia curule, di un bastone d'avorio, di una toga a varj colori, e di una tunica ricamata a palme. Rileva colle parole l' onore: *non aver cosa i Romani più magnifica del trionfo; nè avere i trionfatori più splendido ornamento di questo, del quale il popolo Romano, tra tutti gli strani, stima esser degno il solo Masinissa.* Indi regala Lelio, lodatolo esso pure, di una corona d'oro: gli altri guerrieri, secondo che s'era ognuno diportato, furono parimenti regalati. Questi onori ammollirono l' animo di Masinissa, il quale si levò alla prossima speranza, tolto via Siface, d' impadronirsi di tutta la Numidia.

XVI. Scipione, spedito Cajo Lelio a Roma con Siface, e cogli altri prigionieri, co' quali partirono pur anche gli ambasciatori di Masinissa, riporta nuovamente il campo a Tuneta, e compie le fortificazioni, che avea già cominciate. I Carta-

ginesi, gustata una breve e quasi vana gioja per l'allora bastantemente felice assalto dato alla flotta nemica, dopo la nuova della prigionia di Siface, nel quale avean posto quasi maggiore speranza, che in Asdrubale, e nel suo esercito, sbigottiti, non più ascoltando chiunque consigliasse la guerra, mandano trenta de'principali senatori più vecchi a chieder pace. Quest'era presso di loro il più rispettabile consiglio ed avea gran forza a reggere il senato stesso. I quali, come furon giunti nel campo Romano alla tenda di Scipione, a guisa di cortigiani adulatori (costume, credo, ricevuto dal paese, da cui traevan l'origine) si prostrano a terra. Il discorso corrispose a così umile adulazione, non iscusando la colpa, ma trasferendone il principio in Annibale, e ne' fautori dell'ambizione di lui. Domandavano, che si perdonasse a Cartagine, già due volte per la temerità de' suoi cittadini tratta all'ultima rovina, e che sarà nuovamente fatta salva per benefizio de' nemici. *Si propone il popolo Romano di signoreggiare il vinto nemico, non di sterminarlo; comandasse ciò che gli piacesse, eran pronti a servirlo con obbedienza.* Scipione, *venuto egli era*, disse, *in Africa veramente colla speranza, e speranza accre-*

ginienses, non brevi solum, sed prope vano gaudio, ab satis prospera in praesens obpugnatione classis perfusi, post famam capti Syphacis, in quo plus prope, quam in Hasdrubale atque exercitu suo spei reposuerant, perculsi, jam nullo auctore belli ultra audito, oratores ad pacem petendam mittunt triginta seniorum principes. id erat sanctius apud illos consilium, maximaque ad ipsum senatum regendum vis. Qui ubi in castra Romana et praetorium pervenerunt, more adulantium (accepto, credo, ritu ex ea regione, ex qua oriundi erant) procubuerunt. Conveniens oratio tam humili adulationi fuit, non culpam purgantium, sed transferentium initium culpae in Hannibalem inpotentiaeque ejus fautores. Veniam civitati petebant, civium temeritate bis jam ante eversae, incolumi futurae iterum hostium beneficio. *Imperium ex victis hostibus populum Romanum, non perniciem, petere. Paratis obedienter servire, quae vellet, imperaret.* Scipio, *et venisse ea spe in Africam se*, aït, *et spem suam prospero belli eventu auctam, victoriam se, non pacem,*

domum reportaturum esse. tamen, quum victoriam prope in manibus habeat, pacem non abnuere; ut omnes gentes sciant, populum Romanum et suscipere juste bella, et finire. Leges pacis se has dicere. Captivos, et perfugas, et fugitivos restituant: exercitus ex Italia et Gallia deducant: Hispania abstineant: insulis omnibus, quae inter Italiam et Africam sunt, decedant: naves longas, praeter viginti, omnes tradant: tritici quingenta, hordei trecenta millia modiûm. Pecuniae summam quantam imperaverit, parum convenit. alibi quinque millia talentûm, alibi quinque millia pondo argenti, alibi duplex stipendium militibus imperatum invenio. *His conditionibus,* inquit, *placeatne pax, triduum ad consultandum dabitur. Si placuerit, mecum inducias facite, Romam ad senatum mittite legatos.* Ita dimissi Karthaginienses, nullas recusandas conditiones pacis quum censuissent, (quippe qui moram temporis quaererent, dum Hannibal in Africam trajiceret) legatos alios ad

sciutagli dagli eventi prosperi della guerra, ch' egli avrebbe riportata a Roma non la pace, ma la vittoria. Nondimeno, avendo già quasi in mano la vittoria, non ricusa la pace, acciocchè sappian tutte le nazioni, che il popolo Romano intraprende giustamente la guerra, e giustamente la finisce. Le condizioni della pace, ch' egli propone, son queste: restituiscano i prigioni, i disertori, i fuggitivi; ritraggano i loro eserciti dall' Italia, e dalla Gallia; si astengano dalla Spagna; abbandonino tutte le isole, che son tra l' Italia, e l' Africa; consegnino tutte le navi lunghe, fuor che venti; e cinquecento mila moggia di frumento, e trecento mila d' orzo. Quanta somma di danaro comandasse, non ne convengono gli scrittori; trovo in un luogo cinque mila talenti, altrove cinque mila libbre d' argento, altrove doppio stipendio a' soldati. *Se piaccia*, disse, *o no a queste condizioni la pace, vi si daranno tre giorni a consultare; se piacerà, fate meco tregua, e spedite ambasciatori a Roma al senato.* Licenziati così i Cartaginesi, avendo essi deliberato di non ricusare qualsiasi condizione di pace (come quelli, che cercavano di guadagnar tempo insino a tanto, che Annibale passasse in

Africa) mandano altri ambasciatori a Scipione per far la tregua, altri a Roma a chieder la pace, mandando insieme per apparenza alcuni pochi prigionieri, e disertori e fuggitivi, onde impetrare più agevolmente la pace.

XVII. Molti dì innanzi Lelio giunse a Roma con Siface, e co' più nobili Numidi prigionieri; ed espose ordinatamente a' Padri tutte le cose fatte in Africa, con letizia grande di ciascuno sì pel presente, sì per le speranze nell'avvenire. Indi i Padri consultati deliberarono, che il re fosse mandato in prigione ad Alba; Lelio fosse ritenuto, insino a tanto, che venissero gli ambasciatori Cartaginesi. Si ordinarono preghiere pubbliche per quattro giorni. Il pretore Publio Elio, licenziato il senato, e quindi chiamato il popolo a parlamento salì i rostri con Cajo Lelio. Quivi i Romani udendo sbaragliati gli eserciti de' Cartaginesi, vinto e preso un re di gran nome, tutta corsa di vittoria in vittoria la Numidia, non potevano contener taciti la gioja, sì che con le grida, e con quanti altri modi suole la moltitudine, non palesassero l'eccesso dell'allegrezza. Il pretore adunque subito ordinò: *che i sacerdoti aprissero tutti i tempj*

Scipionem, ut inducias facerent, alios Romam ad pacem petendam mittunt, ducentes paucos in speciem captivos, perfugasque, et fugitivos, quo impetrabilior pax esset.

XVII. Multis ante diebus Laelius, cum Syphace primoribusque Numidarum captivis,Romam venit; quaeque in Africa gesta essent, omnia exposuit ordine Patribus, ingenti omnium et in praesens laetitia, et in futurum spe. Consulti inde Patres regem in custodiam Albam mittendum censuerunt: Laelium retinendum, donec legati Karthaginienses venirent. Supplicatio in quatriduum decreta est. P. Aelius praetor, senatu misso, et concione inde advocata, cum C. Laelio in Rostra escendit. Ibi vero audientes, fusos Karthaginiensium exercitus, devictum et captum ingentis nominis regem, Numidiam omnem egregia victoria peragratam, tacitum continere gaudium non poterant, quin clamoribus, quibusque aliis multitudo solet,laetitiam inmodicam significarent. Itaque praetor extemplo edixit, *Uti aeditui aedes sacras omnes tota urbe*

aperirent, circumeundi, salutandique Deos, agendique grates per totum diem populo potestas fieret. Postero die legatos Masinissae in senatum introduxit. Gratulati primum senatui sunt, *quod P. Scipio prospere res in Africa gessisset:* deinde gratias egerunt, *quod Masinissam non adpellasset modo regem, sed fecisset, restituendo in paternum regnum: in quo post Syphacem sublatum, si ita Patribus visum esset, sine metu et certamine esset regnaturus.* Dein, *quod conlaudatum pro concione amplissimis decorasset donis: quibus ne indignus esset, et dedisse operam Masinissam, et porro daturum esse. Petere, ut regium nomen ceteraque Scipionis beneficia et munera senatus decreto confirmaret: et, nisi molestum esset, illud quoque petere Masinissam, ut Numidas captivos, qui Romae in custodia essent, remitterent. Id sibi amplum apud populares futurum esse.* Ad ea responsum legatis: *Rerum gestarum in Africa prospere communem sibi cum rege gratulationem esse. Scipionem recte atque ordine videri fecisse, quod eum regem adpellaverit:*

della città, onde il popolo potesse andare in giro un giorno intero a salutare gli dei, e ringraziarli. Il dì seguente introdusse in senato gli ambasciatori di Masinissa. Dapprima si congratularono col senato, *che Scipione avesse avuto in Africa prosperi successi;* indi gli rendettero grazie, *che avesse egli non solamente nominato, ma fatto re Masinissa, rimettendolo nel paterno regno, nel quale, tolto via Siface, se così piacerà a' Padri, regnerà egli senza timore, e senza contrasto; poscia che, colmatolo di lodi in faccia all' esercito, lo avesse decorato di amplissimi doni; de' quali a non mostrarsi indegno s' era adoprato Masinissa, e si adoprerebbe. Chiedevano, che il senato confermasse con decreto il titolo di re, e gli altri benefizj e regali di Scipione, e se non gli fosse molesto, restituissero i Numidi prigionieri, ch' erano tenuti in carcere a Roma; questo renderebbe Masinissa molto accetto a' suoi popolani.* Fu risposto agli oratori: *che dei successi prosperi accaduti in Africa si allegravano essi pure in comunione col re; essere il senato di avviso, che Scipione abbia giustamente e con ragione nominato re Masinissa; e quant' altro gli avverrà di*

fare, che sia grato a Masinissa, i Padri lo approveranno, e loderanno. Decretarono i doni, che gli oratori portassero al re; due saj di porpora, ciascuno con le fibbie d'oro, con due laticlavi da senatore; due cavalli bardati; due armature da cavaliere con le loriche; e padiglioni, e suppellettili militari, quali dar si sogliono a' consoli. Ebbe il pretore commissione di mandar tutto questo al re; non che di dare a ciascuno degli oratori non meno di cinque mila assi, e mille a' loro compagni; e agli altri oratori due vestiti, ed uno ai compagni, ed ai Numidi, che messi fuor di carcere fossero restituiti; inoltre si decretò loro alloggiamento franco, luogo agli spettacoli, ed altre cotali lautezze.

XVIII. Nella medesima state, in cui queste cose si son decretate in Roma, e fatte in Africa, il pretore Publio Quintilio Varo, ed il proconsole Marco Cornelio vennero a giornata con Magone Cartaginese nel contado de' Galli Insubri. Nella prima schiera furon le legioni del pretore; Cornelio tenne le sue nella retroguardia; egli si portò a cavallo su le prime file; e alla testa delle due ale il pretore, ed il proconsole incoraggiavano i soldati a lanciarsi col maggior impeto contro il

et, quidquid aliud fecerit, quod cordi foret Masinissae, ea Patres comprobare atque laudare. Munera, quae legati ferrent regi, decreverunt: sagula purpurea duo cum fibulis aureis singulis, et lato clavo tunicis: et equos duo phaleratos: bina equestria arma cum loricis: et tabernacula, militaremque supellectilem, qualem praeberi consuli mos esset. Haec regi praetor mittere jussus. legatis in singulos dona ne minus quinûm millium, comitibus eorum millium aeris: et vestimenta bina legatis, singula comitibus Numidisque, qui ex custodia emissi redderentur regi. ad hoc aedes liberae, loca, lautia legatis decreta.

XVIII. Eadem aestate, qua haec decreta Romae, et in Africa gesta sunt, P. Quinctilius Varus praetor et M. Cornelius proconsul in agro Insubrium Gallorum cum Magone Poeno signis conlatis pugnarunt. Praetoris legiones in prima acie fuerunt: Cornelius suas in subsidiis tenuit, ipse ad prima signa equo advectus: proque duobus cornibus praetor ac proconsul milites ad inferenda in hostes signa summa vi horta-

bantur. Postquam nihil commovebant, tum Cornelio Quinctilius: *Lentior, ut vides, fit pugna: et induratus praeter spem resistendo hostium timor: ac, ne vertat in audaciam, periculum est. Equestrem procellam excitemus, oportet, si turbare ac statu movere volumus. Itaque vel tu ad prima signa proelium sustine, ego inducam in pugnam equites: vel ego hic in prima acie rem geram, tu quatuor legionum equites in hostem emitte.* Utram vellet praetor, muneris partem proconsule accipiente, Quinctilius praetor cum filio, cui Marco praenomen erat, inpigro juvene, ad equites pergit: jussosque escendere in equos repente in hostem emittit. Tumultum equestrem auxit clamor ab legionibus additus: nec stetisset hostium acies, ni Mago, ad primum equitum motum, paratos elephantos extemplo in proelium induxisset. Ad quorum stridorem odoremque et adspectum territi equi vanum equestre auxilium fecerunt. et ut permixtus, ubi cuspide uti et cominus gladio posset, roboris majoris Romanus eques erat; ita in ablatum paven-

nemico. Veduto, che non lo smovevano, allora Quintilio disse a Cornelio: *la pugna, come tu vedi, si rallenta; il timore, che aveano i nemici, col resistere oltre quanto speravano, si è rassodato; e v' ha pericolo, che si converta in audacia. Fa d' uopo, che qual procella, ci scagliamo loro addosso co' cavalli, se vogliamo scompigliarli, e muoverli di luogo. O tu adunque sostieni la battaglia su la prima fronte, ed io condurrò i cavalieri alla battaglia; o combatterò io sulla fronte, e tu lancia contro il nemico la cavalleria delle quattro legioni.* Accettando il proconsole quella qualunque parte, che piacesse al pretore di lasciargli, il pretore Quintilio col figlio, nominato Marco, giovane coraggioso, va alla cavalleria; e fattili salire a cavallo, all' improvviso gli scaglia contro il nemico. Il tumulto della cavalleria fu accresciuto dal grido aggiunto dalle legioni; nè il nemico avrebbe tenuto fermo, se Magone, alla prima mossa de' cavalli, non avesse subito cacciato innanzi gli elefanti, già preparati. Allo strider de' quali, al loro odore ed aspetto spaventati i cavalli, riuscì vano il loro soccorso. E come il Romano cavaliere, qualora, avvolto nella mischia, potea far uso dappresso della

lancia, e della spada, era di maggior forza, così, quand'era portato lungi dai cavalli spaventati, meglio i Numidi nella distanza il saettavano. Anche la duodecima legione di fanteria, tagliata a pezzi in gran parte, teneva piè fermo più per vergogna, che per forze; nè l'avria tenuto più a lungo, se la terza decima legione, dalla retroguardia portata sul dinanzi, rimossa non avesse la dubbia battaglia. Anche Magone, tratti i Galli dalla retroguardia, gli oppose alla fresca legione. Sbaragliati questi con non molta fatica, gli astati dell'undecima legione si stringono insieme, ed assaltano gli elefanti, che già metteano lo scompiglio nella fanteria; contro i quali, stretti insieme, avendo i Romani scagliati i giavellotti, nessuno de' quali andava a voto, li respinsero indietro addosso a' suoi; quattro, oppressi dalle ferite, caddero a terra. Allora si smosse la prima testa de' nemici, tutti i fanti ad un tempo, come videro gli elefanti in volta, dando indietro ad accrescere il tumulto, e lo spavento. Sino a tanto però, che Magone stette alla testa delle bandiere, le file, ritraendo il piede a poco a poco, mantenevan l'ordine della battaglia; ma poi, che il videro cadere, trapassata una coscia, ed essere quasi

tibus procul equis melius ex intervallo Numidae jaculabantur. Simul et peditum legio duodecima, magna ex parte caesa, pudore magis, quam viribus, tenebat locum. nec diutius tenuisset, ni ex subsidiis tertiadecima legio, in primam aciem inducta, proelium dubium excepisset. Mago quoque ex subsidiis Gallos integrae legioni obposuit. Quibus haud magno certamine fusis, hastati legionis undecimae conglobant sese, atque elephantos jam peditum aciem turbantes invadunt. in quos quum pila confertos conjecissent, nullo ferme frustra emisso, omnes retro in aciem suorum averterunt: quatuor gravati vulneribus conruerunt. Tum prima commota hostium acies, simul omnibus peditibus, ut aversos videre elephantos, ad augendum pavorem ac tumultum effusis. sed, donec stetit ante signa Mago, gradum sensim referentes ordines, tenorem pugnae servabant; postquam femine transfixo cadentem, auferrique ex proelio prope exsanguem videre, extemplo in fugam omnes versi. ad quinque millia

hostium eo die caesa, et signa militaria duo et viginti capta. Nec Romanis incruenta victoria fuit: duo millia et trecenti de exercitu praetoris, pars multo maxima ex legione duodecima, amissi. inde et tribuni militum duo, M. Cosconius, et M. Maenius: tertiae decimae quoque legionis, quae postremo proelio adfuerat, Cn. Helvius tribunus militum in restituenda pugna cecidit, et duo et viginti ferme equites inlustres, obtriti ab elephantis, cum centurionibus aliquot perierunt: et longius certamen fuisset, ni vulnere ducis concessa victoria esset.

XIX. Mago, proximae noctis silentio profectus, quantum pati viae per vulnus poterat, itineribus extentis, ad mare in Ligures Ingaunos pervenit. ibi eum legati ab Karthagine, paucis ante diebus in sinum Gallicum adpulsis navibus, adierunt, jubentes, primo quoque tempore in Africam trajicere. *idem et fratrem ejus Hannibalem (nam ad eum quoque isse legatos eadem jubentes) facturum. Non in eo esse*

esangue portato fuori della mischia, subitamente tutti si posero a fuggire. Da cinque mila nemici furono uccisi in quel giorno, e prese ventidue bandiere. Nè la vittoria fu senza sangue pei Romani; si son perduti due mila e trecento uomini dell'esercito del pretore, di quei per la massima parte della duodecima legione; poi due tribuni de' soldati, Marco Cosconio, e Marco Menio; anche della terza decima legione, ch' era stata in sul finire della battaglia, cadde, nel voler rimettere la zuffa, Gneo Elvio, tribuno de' soldati; perirono all'incirca ventidue illustri cavalieri, schiacciati dagli elefanti, con alquanti centurioni; e sarebbe durato più lungo il combattimento, se la ferita del comandante non ci avesse agevolata la vittoria.

XIX. Magone, partito nel silenzio della notte vegnente, facendo lungo cammino, quanto più il poteva soffrire per la ferita, giunse al mare nel paese de' Liguri Ingauni. Quivi il trovarono gli ambasciatori di Cartagine, pochi dì innanzi approdati nel Golfo Gallico, intimandogli, che quanto prima passasse in Africa; *lo stesso avrebbe fatto il di lui fratello Annibale (che andarono ambasciatori a lui pure coll' ordine medesimo). Non erano in tale stato gli affari dei Cartaginesi da poter*

tenere con l'armi la Gallia insieme e l'Italia. Magone, mosso non solamente dal comando del senato, e dal pericolo della patria, ma temendo eziandio, che il nemico vincitore non gli fosse addosso, se tardasse, e che gli stessi Liguri, vedendo i Cartaginesi abbandonare l'Italia, non si voltassero alla parte di coloro, in cui potere stavano per venire; sperando ancora, che saria men forte lo sbattimento della ferita, andando per acqua, piuttosto che per terra, e che tutto ne ajuterebbe meglio la guarigione; imbarcato l'esercito, di poco avendo passata la Sardegna, si muore della ferita; ed anche alquante navi dei Cartaginesi, sbandatesi in alto mare, son prese dalla flotta Romana, che stava intorno la Sardegna. Questo è quello, che si è fatto per terra, e per mare nella parte d'Italia, che giace appiè dell'Alpi. Il console Cajo Servilio, senza aver fatto cosa degna di memoria nè nella Toscana, nè nella Gallia (che s'era inoltrato anche sin là) ricuperato avendo dalla schiavitù il padre Cajo Servilio, e Cajo Lutazio dopo sedici anni, ch'erano stati presi da' Boj presso al borgo Taneto, con a lato quinci il padre, e quinci Catulo, tornossi in Roma, insigne più per bella azione privata, che per pubblica

Karthaginiensium res, ut Galliam atque Italiam armis obtineant. Mago, non imperio modo senatus periculoque patriae motus, sed metuens etiam, ne victor hostis moranti instaret, Liguresque ipsi, relinqui Italiam a Poenis cernentes, ad eos, quorum mox in potestate futuri essent, deficerent, simul sperans leniorem in navigatione, quam in via, jactationem vulneris fore, et curationi omnia commodiora, inpositis copiis in naves profectus, vixdum superata Sardinia, ex vulnere moritur: naves quoque aliquot Poenorum disjectae in alto a classe Romana, quae circa Sardiniam erat, capiuntur. Haec terra marique in parte Italiae, quae jacet ad Alpes, gesta. Consul C. Servilius, nulla memorabili re in provincia Etruria et Gallia (quoniam eo quoque processerat) gesta, patre C. Servilio et C. Lutatio ex servitute post sextumdecimum annum receptis, qui ad vicum Tanetum a Bojis capti fuerant, hinc patre, hinc Catulo lateri circumdatis, privato magis, quam publico decore insignis, Romam rediit. Latum ad populum

est, *ne C. Servilio fraudi esset, quod patre, qui sella curuli sedisset, vivo, quum id ignoraret, tribunus plebis atque aedilis plebis fuisset, contra quam sanctum legibus erat.* Hac rogatione perlata in provinciam rediit. Ad Cn. Servilium cousulem, qui in Bruttiis erat, Consentia, Uffugum, Vergae, Besidiae, Hetriculum, Sypheum, Argentanum, Clampetia, multique alii ignobiles populi, senescere Punicum bellum cernentes, defecere. Idem consul cum Hannibale in agro Crotoniensi acie conflixit. Obscura ejus pugnae fama est. Valerius Antias quinque millia hostium caesa aït. quae tanta res est, ut aut impudenter ficta sit, aut neglegenter praetermissa. Nihil certe ultra rei in Italia ab Hannibale gestum. nam ad eum quoque legati ab Karthagine, vocantes in Africam, iis forte diebus, quibus ad Magonem, venerunt.

XX. Frendens gemensque, ac vix lacrimis temperans, dicitur legatorum verba audisse. postquam edita sunt mandata, *Jam non perplexe,* inquit, *sed palam revocant, qui, vetando supplementum et pecuniam mitti,*

impresa. Fu proposto al popolo, *che non s'imputasse a colpa a Cajo Servilio, l'essere stato, a padre ch' egli non sapeva esser vivo, e che avea seduto in sedia curule, eletto tribuno ed edile della plebe, contro il disposto dalle leggi.* Ammessa la proposta, tornò Servilio nella provincia. Al console Gneo Servilio, ch'era ne' Bruzj, si diedero Cosenza, Uffugo, Verga, Besidia, Etricolo, Sifeo, Argentano, Clampezia, e parecchi altri popoli di minor conto, vedendo illanguidirsi la guerra Cartaginese. Lo stesso console venne alle mani con Annibale nel contado di Crotona; del qual fatto oscura è la fama. Valerio Anziate dice tagliati a pezzi cinque mila nemici; cosa si grossa, che fu o impudentemente imaginata, o negligentemente pretermessa. Certo Annibale dappoi non più altro fece in Italia. Perciocchè in que' dì medesimi, che a Magone, vennero a lui pure ambasciatori da Cartagine, che il richiamarono in Africa.

XX. Dicesi, ch' egli ascoltasse le parole degli ambasciatori scrizzando i denti e gemendo, e le lagrime a gran pena rattenendo. Poi che furono esposte le commissioni, *già,* disse, *non più tortuosamente ma chiaramente mi richiaman coloro, i quali, vietando, che mi si mandassero rinforzi, e*

danaro, già da gran tempo quinci mi strappavano. Fu dunque vinto Annibale non dal popolo Romano tante volte tagliato a pezzi, e fugato, ma dal senato Cartaginese con la malevolenza ed invidia. Nè dell' onta di questo mio ritorno tanto esulterà, e menerà vanto Scipione, quanto Annone, che oppresse la nostra famiglia, poi che non ha potuto altrimenti, colla ruina di Cartagine. Già presagendo questo stesso avvenimento aveva egli preparate alquanto innanzi le navi. Quindi, distribuita la turba inutile dei soldati, sotto apparenza di presidio, per que' pochi castelli del paese de' Bruzj, che stavano saldi ancora più per timore, che per fede, trasportò in Africa tutta quant' era la forza dell' esercito; fatti barbaramente trucidare, nel tempio istesso di Giunone Lacinia non mai per l' addietro violato, molti soldati Italiani, perchè ricusando di seguirlo in Africa rifuggiti vi si erano. Dicono esser di rado avvenuto, che alcun altro, lasciando per causa di esiglio la patria, ne partisse con tanta mestizia, con quanta partissi Annibale dalla terra nemica; e che spesso si volgesse a guardar le spiagge d' Italia, gli dei e gli uomini accusando, e se medesimo e il capo suo maledicendo, *perchè dopo la vittoria*

jampridem retrahebant. Vicit ergo Hannibalem non populus Romanus toties caesus fugatusque, sed senatus Karthaginiensis obtrectatione atque invidia. neque hac deformitate reditus mei tam P. Scipio exultabit atque efferet sese, quam Hanno, qui domum nostram, quando alia re non potuit, ruina Karthaginis obpressit. Jam hoc ipsum praesagiens animo, praeparaverat ante naves. itaque, inutili militum turba praesidii specie in oppida Bruttii agri, quae pauca magis metu quam fide, continebantur, dimissa, quod roboris in exercitu erat, in Africam transvexit: multis Italici generis (quia in Africam secuturos abnuentes concesserant in Junonis Laciniae delubrum, inviolatum ad eam diem) in templo ipso foede interfectis. Raro quemquam alium, patriam exsilii caussa relinquentem, magis moestum abisse ferunt, quam Hannibalem hostium terra excedentem: respexisse saepe Italiae litora, et Deos hominesque accusantem, in se quoque ac suum ipsius caput exsecratum, *Quod*

non cruentum ab Cannensi victoria militem Romam duxisset. Scipionem ire ad Karthaginem ausum, qui consul hostem in Italia Poenum non vidisset. se, centum millibus armatorum ad Trasimenum et Cannas caesis, circa Casilinum, Cumasque, et Nolam consenuisse. Haec accusans querensque, ex diutina possessione Italiae est detractus.

XXI. Romam per eosdem dies, et Magonem et Hannibalem profectos, adlatum est. cujus duplicis gratulationis minuit laetitiam, et quod parum duces in retinendis iis (quum id mandatum ab senatu esset) aut animi, aut virium habuisse videbantur; et quod solliciti erant, omni belli mole in unum ducem exercitumque inclinata, quo evasura esset res. Per eosdem dies legati Saguntini venerunt, comprehensos cum pecunia adducentes Karthaginienses, qui ad conducenda auxilia in Hispaniam trajecissent. ducentûm et quinquaginta auri, octingentûm pondo argenti in vestibulo curiae posuerunt. Hominibus acceptis et in carcerem conditis, auro argen-

di Canne non avesse menato subito a Roma il soldato lordo di sangue. Scipione, che essendo console non avea pur mai veduto in Italia un soldato Cartaginese, osato aveva di andare a Cartagine; ed egli, avendo tagliati a pezzi al Trasimeno, ed a Canne cento mila armati, non avea fatto, che consumarsi invecchiando ne' contorni di Casilino, di Cuma e di Nola. Così accusando se medesimo, e dolendosi, fu divelto a forza dalla lunga possessione d'Italia.

XXI. Fu recata a Roma negli stessi dì la nuova della partenza di Magone, e di Annibale; però doppia allegrezza scemata alquanto dal vedersi, che i comandanti Romani aveano avuto poco animo, e poche forze a ritenerli (com'era stato loro imposto dal senato); e perchè tutto il peso della guerra andando a rovesciarsi sopra un solo capitano ed esercito, stavansi in pensiero a qual fine la cosa fosse per riuscire. Ne' giorni medesimi vennero ambasciatori da Sagunto, menando seco prigionieri alquanti Cartaginesi presi col danaro, con cui passati erano in Ispagna a soldar gente. Deposero sul vestibolo della curia dugento e cinquanta libbre d'oro, e ottocento d'argento. Ricevuti, e cacciati in prigione gli uomini, restituito a' Saguntini l'oro e l'argento, furono gli am-

basciatori ringraziati; e regalati inoltre, e provveduti di navi, onde tornassero in Ispagna. Indi parecchi de' più vecchi senatori si fecero a dire, *essere gli uomini meno sensitivi ai beni, che ai mali. Hanno presente alla memoria quanto alla calata di Annibale in Italia si fu grande la paura e lo spavento, quante accaddero di poi stragi, e quanto lutto? veduto il campo de' nemici dalle mura di Roma, quali si son fatti voti e dai singoli, e da tutti? quante volte s' udì la gente nelle assemblee, alzando le mani al cielo, gridare, verrebbe mai quel giorno, in cui vedessero l' Italia, vota di nemici, per bella pace fiorire? Lo aveano finalmente conceduto gli dei dopo l' anno sedicesimo; nè si vede alcuno insorgere a proporre, che gli dei sieno ringraziati; sì, egli è vero, che gli uomini, non che ricordarsi dei passati, non ricevon neppur grati i benefizj, che vengono.* Allora s' udì gridare da ogni parte della curia, che il pretore Publio Elio proponesse, e si decretò, che per lo spazio di cinque giorni ci fossero pubbliche preci a tutti gli altari, e che s' immolassero cento e venti vittime maggiori. Essendo già stato licenziato Lelio, e gli ambasciatori di Masinissa, come s' ebbe notizia,

toque reddito, gratiae legatis actae: atque insuper munera data ac naves, quibus in Hispaniam reverterentur. Mentio deinde ab senioribus facta est, *Segnius homines bona, quam mala, sentire. Transitu in Italiam Hannibalis, quantum terroris pavorisque, sese meminisse, quas deinde clades, quos luctus incidisse? Visa castra hostium e muris urbis: quae vota singulorum universorumque fuisse? quoties in conciliis voces, manus ad coelum porrigentium auditas: En umquam ille dies futurus esset, quo vacuam hostibus Italiam bona pace florentem visuri essent? Dedisse tandem id Deos sextodecimo demum anno: nec esse, qui Diis grates agendas censeant. Adeo ne advenientem quidem gratiam homines benigne accipere, nedum ut praeteritae satis memores sint.* Conclamatum deinde ex omni parte curiae est, uti referret P. Aelius praetor: decretumque, ut quinque dies circa omnia pulvinaria supplicaretur, victimaeque majores inmolarentur centum viginti. Jam dimisso Laelio legatisque Masinissae, quum Kartha-

giniensium legatos de pace ad senatum venientes Puteolis visos, inde terra venturos adlatum esset; revocari C. Laelium placuit, ut coram eo de pace ageretur. Q. Fulvius Gillo, legatus Scipionis, Karthaginienses Romam adduxit: quibus, vetitis ingredi urbem, hospitium in villa publica, senatus ad aedem Bellonae datus est.

XXII. Orationem eamdem ferme, quam apud Scipionem, habuerunt; culpam omnem belli a publico consilio in Hannibalem vertentes. *Eum injussu senatus non Alpes modo, sed Iberum quoque, transgressum: nec Romanis solum, sed ante etiam Saguntinis, privato consilio bellum intulisse. Senatui, ac populo Karthaginiensi, si quis vere aestimet, foedus ad eam diem inviolatum esse cum Romanis. Itaque nihil aliud sibi mandatum esse, uti peterent, quam ut in ea pace, quae postremo cum consule Lutatio facta esset, manere liceret.* Quum, more tradito, Patribus potestatem interrogandi, si quis quid vellet, legatos praetor fecisset; senioresque, qui foederibus

che gli oratori Cartaginesi mandati a chiedere pace al senato, s'eran veduti a Pozzuolo, e che di là verrebbero per terra, si volle, che Lelio fosse richiamato, onde trattare in sua presenza della pace. Quinto Fulvio Gillone, legato di Scipione, condusse i Cartaginesi a Roma; a' quali, vietato l'ingresso in città, fu dato alloggio nella pubblica villa, e udienza in senato nel tempio di Bellona.

XXII. Tenner essi a un dipresso lo stesso discorso, che avean tenuto con Scipione, scaricando la repubblica loro, e tutta rovesciando la colpa della guerra sopra Annibale: *Aveva egli, senza ordine del senato, varcato non solamente l'Alpi, ma lo stesso Ibero, e di sua privata autorità mosso guerra non solo ai Romani, ma eziandio prima ai Saguntini. A rettamente giudicare, è rimasta inviolata sino a questo dì l'alleanza del senato e del popolo Cartaginese coi Romani. Non altro dunque fu lor commesso, se non se di chiedere, che conservar possano quella pace, ch'era stata ultimamente conchiusa col console Lutazio.* Avendo il pretore, secondo l'antico costume, conceduto licenza a' Padri, se alcun volesse, d'interrogare gli ambasciatori; e i più vecchi, ch'erano intervenuti ai trattati,

or d' una cosa interrogandoli, or d' un' altra, e rispondendo essi, che non se ne ricordavano per l' età (ch' erano giovani quasi tutti) si gridò da ogni canto della curia: *essersi eletti con Punica frode a quell' ambasciata cotali, che chiedessero quella prima pace, di cui non potevano ricordarsi.*

XXIII. Indi, fatti uscir dalla curia gli ambasciatori, si cominciò a domandare i pareri. Marco Livio era d' avviso, *che si chiamasse il console Cajo Servilio, ch' era il più vicino, acciocchè si trattasse della pace, lui presente; non potendosi far consulta di cosa più importante di questa, pareagli che non fosse della dignità del popolo Romano il trattarla nell' assenza di uno, anzi di ambedue i consoli.* Quinto Metello, che tre anni innanzi era stato console e dittatore, disse, *che avendo Publio Scipione, tagliando a pezzi gli eserciti, e saccheggiando le terre dei Cartaginesi, tratto i nemici nella necessità di chiedere supplichevoli la pace, e nessuno potendo giudicare con qual mente chiedessero codesta pace meglio di colui, che guerreggia in su le porte di Cartagine, non doversi per consiglio d' altri, che di Scipione, ricever la pace, o ricusarla.* Marco Va-

interfuerant, alia alii interrogarent, nec meminisse per aetatem (etenim omnes ferme juvenes erant) dicerent legati; conclamatum ex omni parte curiae est, *Punica fraude electos, qui veterem pacem repeterent, cujus ipsi non meminissent.*

XXIII. Emotis deinde curia legatis, sententiae interrogari coeptae. M. Livius *C. Servilium consulem, qui propior esset, arcessendum, ut coram eo de pace ageretur,* censebat. *quum de re majore, quam quanta ea esset, consultatio incidere non posset, non videri sibi, absente consulum altero, ambobusve, eam rem agi, satis ex dignitate populi Romani esse.* Q. Metellus, qui triennio ante consul dictatorque fuerat, *Quum P. Scipio, caedendo exercitus, agros populando, in eam necessitatem compulisset hostes, ut supplices pacem peterent; et nemo omnium verius existimare posset, qua mente ea pax peteretur, quam is, qui ante portas Karthaginis bellum gereret; nullius alterius consilio, quam Scipionis, accipiendam abnuendamve pacem esse.* M. Valerius

Laevinus, qui bis consul fuerat, *Speculatores, non legatos, venisse,* arguebat: *jubendosque Italia excedere, et custodes cum iis usque ad naves mittendos; Scipionique scribendum, ne bellum remitteret.* Laelius Fulviusque adjecerunt: *Et Scipionem in eo positam habuisse spem pacis, si Hannibal et Mago ex Italia non revocarentur. Omnia simulaturos Karthaginienses, duces eos exercitusque exspectantes. deinde, quamvis recentium foederum et Deorum omnium oblitos, bellum gesturos.* Eo magis in Laevini sententiam discessum. Legati pace infecta, ac prope sine responso, dimissi.

XXIV. Per eos dies Cn. Servilius consul, haud dubius, quin pacatae Italiae penes se gloria esset, velut pulsum ab se Hannibalem persequens, in Siciliam, inde in Africam transiturus, trajecit. Quod ubi Romae vulgatum est, primo censuerunt Patres, ut praetor scriberet consuli, senatum aequum censere, in Italiam reverti eum; deinde, quum praetor, spreturum eum literas suas, diceret, dictator ad id ipsum creatus P. Sulpicius,

lerio Levino, ch' era stato console due volte, *costoro*, dicea, *eran venuti non ambasciatori, ma spioni; si dovea cacciarli fuori d' Italia, e farli accompagnare da guardie sino alle navi;* e *scrivere a Scipione, che non allentasse la guerra.* Lelio e Fulvio aggiunsero, *che anche Scipione non avea messa speranza nella pace, se non se nel caso, che Annibale e Magone non fossero richiamati dall' Italia. I Cartaginesi fingerebbero ogni cosa sino a tanto, che aspettassero que' loro comandanti, ed eserciti; poscia obbliando i patti benchè recenti, non che tutti gli dei, farebbono la guerra.* Quindi tanto più prevalse il parere di Levino. Gli ambasciatori furono licenziati senza pace, e quasi senza risposta.

XXIV. In que' giorni stessi il console Gneo Servilio, non dubitando, che non dovesse esser sua la gloria di aver pacificata l'Italia, inseguendo Annibale, quasi l' avesse egli scacciato, passò in Sicilia, per indi andarsene in Africa. Il che divolgatosi a Roma, i Padri dapprima deliberarono, che il pretore scrivesse al console, esser il senato di avviso, ch'egli tornasse in Italia; poi, dicendo il pretore, che il console non farebbe alcun conto delle sue lettere, Publio Sulpizio, creato

a tale effetto dittatore, colla maggior forza della sua carica richiamò il console in Italia; e consumò il resto dell'anno, insieme col maestro de' cavalieri Marco Servilio nell'andare intorno per le città d'Italia, ch'eran passate al nemico per ragion della guerra, e nel conoscere le cause di ciascheduna. Durante la tregua, cento legni da carico, con vettovaglie, e sotto la scorta di venti navi rostrate, mandate di Sardegna dal pretore Lentulo passarono in Africa, essendo il mare sgombro da' nemici e tranquillo. Non ebbe la stessa felicità Gneo Ottavio, partito di Sicilia con dugento navi da carico, e trenta navi grosse. Arrivato con prospero corso quasi a vista dell'Africa, primieramente gli mancò il vento; indi, mutatosi in Africo, scompigliò le navi, e le disperse qua e colà; egli con le rostrate, facendo forza contro la corrente con immensa fatica de' remiganti, afferrò il promontorio di Apollo; quelle da carico furon balzate la maggior parte a Egimuro (quest'isola chiude dalla parte dell'alto mare lo stretto, dov'è situata Cartagine, e n'è lontana quasi trenta miglia); altre dirimpetto alla stessa città nel luogo detto le *Calde-Acque*. Ogni cosa si vedeva da Cartagine; quindi da tutte le parti della

pro jure majoris imperii, consulem in Italiam revocavit: reliquum anni, cum M. Servilio magistro equitum, circumeundis Italiae urbibus, quae bello alienatae fuerant, noscendisque singularum caussis consumsit. Per induciarum tempus et ex Sardinia ab Lentulo praetore centum onerariae naves, cum commeatu et viginti rostratarum praesidio, et ab hoste, et ab tempestatibus mari tuto, in Africam transmiserunt. Cn. Octavio ducentis onerariis, triginta longis navibus ex Sicilia trajicienti, non eadem fortuna fuit. In conspectum ferme Africae prospero cursu vectum primo destituit ventus; deinde versus in Africum turbavit, ac passim naves disjecit. ipse cum rostratis, per adversos fluctus ingenti remigum labore enisus, Apollinis promontorium tenuit. onerariae, pars maxima ad Aegimurum (insula ea sinum ab alto claudit, in quo sita Karthago est, triginta ferme millia ab urbe) aliae adversus urbem ipsam ad Calidas Aquas delatae sunt. Omnia in conspectu Karthaginis erant. itaque ex tota

urbe in forum concursum est. Magistratus senatum vocare, populus in curiae vestibulo fremere, ne tanta ex oculis manibusque amitteretur praeda. Quum quidam pacis petitae, alii induciarum (necdum enim dies exierat) fidem obponerent, permixto pene senatus populique concilio, consensum est, ut classe quinquaginta navium Hasdrubal Aegimurum trajiceret: inde per litora portusque dispersas Romanas naves conligeret. Desertae fuga nautarum, primum ab Aegimuro, dein ab Aquis onerariae Karthaginem puppibus tractae sunt.

XXV. Nondum reverterant ab Roma legati, neque sciebatur, quae senatus Romani de bello aut pace sententia esset; necdum induciarum dies exierat: eo indigniorem injuriam ratus Scipio, ab iis, qui petiissent pacem et inducias, et spem pacis et fidem induciarum violatam esse, legatos Karthaginem, L. Baebium, L. Sergium, L. Fabium extemplo misit. qui, quum multitudinis concursu prope violati essent, nec reditum tutiorem cernerent futurum, pe-

città si corse al foro. I magistrati chiamano il senato; il popolo nel vestibolo della curia domanda fremendo, che non si lasciasse sfuggire dagli occhi, e dalle mani cotanta preda. Alcuni opponendo la pace, che s'era chiesta al nemico, altri la fede della tregua (che il giorno non n'era ancora spirato), il senato ed il popolo, quasi mescolati insieme, deliberarono d'accordo, che Asdrubale con una flotta di cinquanta navi passasse ad Egimuro; e di là andasse raccogliendo pei porti e per le spiaggie le disperse navi Romane. Quelle da carico, abbandonate per la fuga delle ciurme, prima da Egimuro, poi dalle Acque furono rimorchiate dietro le poppe sino a Cartagine.

XXV. Non erano tornati ancora da Roma gli ambasciatori, nè si sapeva qual fosse il parere del senato Romano intorno la pace, o la guerra, nè spirato era il giorno della tregua. Scipione, riputando tanto più grave l'ingiuria, quanto che quegli stessi, i quali avean chiesta la pace e la tregua, violata aveano e la speranza della pace, e la fede della tregua, mandò incontanente ambasciatori a Cartagine Lucio Bebio, Lucio Sergio, e Lucio Fabio. I quali, essendo quasi stati violati dal gran concorso della moltitudine, e preve-

dendo niente più sicuro il ritorno, richiesero i magistrati, l'ajuto de' quali gli avea difesi dalla violenza, che loro dessero alcune navi, che gli scortassero. Furon date loro due triremi, le quali, arrivate al fiume Bagrada, donde si vedeva il campo Romano, tornarono a Cartagine. La flotta Cartaginese era stazionata ad Utica; spiccatesi da essa tre quadriremi, o per segreto ordine spedito da Cartagine, o Asdrubale, prefetto della flotta, tal cosa da se osando, e senza pubblica frode, all'improvviso dall'alto mare assaltarono la quinquereme Romana, che valicava il promontorio di Apollo. Ma nè potean ferirla col rostro, perciocchè sfuggiva loro colla sua celerità, nè gli armati potean da legni più bassi salire sopra il più alto; e si difendeva bravamente sino a tanto, ch' ebbero armi da lanciare; mancando le quali, non altro potendo salvarla, che la vicinanza della terra, e la moltitudine dal campo accorsa sul lido, avendola i nostri, con quanta più forza poterono, spinta co' remi in terra, non perduto altro che il legno, salvi scamparono. Quindi essendosi con delitto sopra delitto indubbiamente infranta la tregua, sopravvennero da Roma Lelio e Fulvio cogli ambasciatori Cartaginesi. A' quali

tierunt a magistratibus, quorum auxilio vis prohibita erat, ut naves mitterent, quae se prosequerentur. Datae triremes duae, quum ad Bagradam flumen pervenissent, unde castra Romana conspiciebantur, Karthaginem rediere. Classis Punica ad Uticam stationem habebat. ex ea tres quadriremes, seu clam misso a Karthagine nuncio, uti fieret, seu Hasdrubale, qui classi praeerat, sine publica fraude auso facinus, quinqueremem Romanam superantem promontorium ex alto repente adgressae sunt. sed neque rostro ferire celeritate subterlabentem poterant, neque transilire armati ex humilioribus in altiorem navem: et defendebatur egregie, quoad tela suppeditarunt. quîs deficientibus, quum jam nulla alia res eam, quam propinquitas terrae, multitudoque a castris in litus effusa, tueri potuisset; concitatam remis, quanto maximo inpetu poterant, in terram quum inmisissent, navis tantum jactura facta, incolumes ipsi evaserunt. Ita alio super aliud scelere quum haud dubie induciae ruptae essent, Laelius Fulviusque ab Roma cum legatis Karthagi-

niensibus supervenerunt. quibus Scipio, *Etsi non induciarum modo fides a Karthaginiensibus, sed jus etiam gentium in legatis violatum esset; tamen se nihil, nec institutis populi Romani, nec suis moribus indignum, in iis facturum esse,* quum dixisset, legatis dimissis, bellum parabat. Hannibali jam terrae adpropinquanti jussus e nauticis unus escendere in malum, ut specularetur, quam tenerent regionem, quum dixisset, sepulcrum dirutum proram spectare, abominatus, praetervehi jusso gubernatore, ad Leptim adpulit classem, atque ibi copias exposuit.

XXVI. Haec eo anno in Africa gesta. Insequentia excedunt in eum annum, quo M. Servilius Geminus, qui tum magister equitum erat, et Ti. Claudius Nero consules facti sunt. Ceterum exitu superioris anni quum legati sociarum urbium ex Graecia questi essent, vastatos agros ab regiis praesidiis, profectosque in Macedoniam legatos ad res repetendas non admissos ad Philippum regem: simul nunciassent, quatuor millia militum cum Sopatro duce tra-

avendo detto Scipione, *che sebbene i Cartaginesi violata avessero non solamente la fede della tregua, ma pur anche il dritto delle genti nelle persone de' legati, pur egli non avrebbe commesso verso di loro nessuna cosa indegna degl' istituti Romani, e del costume proprio di lui*, licenziatili, si apparecchiava alla guerra. Intanto avvicinandosi di già Annibale a terra, fatto salire un marinajo in cima all' albero, per iscoprire in qual parte si fossero, dettogli che la prora guardava un sepolcro ruinato, abominando il tristo augurio, comandato al piloto, che passasse innanzi, approdò con la flotta a Lepti, e quivi sbarcò le genti.

XXVI. Queste son le cose fatte in Africa in quell' anno; le seguenti si distendono all' anno prossimo, in cui Marco Servilio Gemino, ch' era allora maestro de' cavalieri, e Tito Claudio Nerone, furono fatti consoli: del resto, sul fine dell' anno antecedente lagnati essendosi gli ambasciatori delle alleate greche città, che le guarnigioni del re Filippo devastati avessero i lor contadi, e ch' egli non avesse ammessi gli ambasciatori spediti in Macedonia a chiedere il rifacimento de' danni; ed inoltre annunziando correr voce, che quattro mila soldati sotto la

condotta di Sopatro passati fossero in Africa a soccorso dei Cartaginesi, e che s'era eziandio spedito loro alquanto danaro, il senato decretò, che si mandassero ambasciatori a Filippo a fargli sapere, che pareva a' Padri codeste cose essersi fatte contro il tenore dei trattati. Furono spediti Cajo Terenzio Varrone, Cajo Mamilio, Marco Aurelio; si son date loro tre quinqueremi. Fu memorabile quest'anno per un grande incendio, per cui tutte le fabbriche del colle Publicio rimasero abbruciate insino al suolo, non che per grandi inondazioni; ma i viveri furono a basso prezzo, perchè, oltre che l'Italia tutta era aperta per la pace, Marco Valerio Faltone, e Marco Fabio Buteone, edili curuli, distribuirono al popolo, di contrada in contrada, quantità immensa di grano, venuto dalla Spagna, a quattro assi al moggio. Muore in quest'anno Quinto Fabio Massimo, in età decrepita, s'egli è vero, che sia stato augure sessanta due anni, come scrivono alcuni. Fu certo egli uomo degno di così grande cognome, anche se questo principiato avesse per la prima volta da lui. Superò gli onori paterni, agguagliò gli aviti. Fu l'avolo suo Rullo insigne per maggior numero di vittorie, per battaglie più sanguinose; ma il solo Annibale nemico basta

jecta in Africam dici, ut essent Karthaginiensibus praesidio, et pecuniae aliquantum una missum; legatos ad regem, qui haec adversus foedus facta videri Patribus nunciarent, mittendos censuit senatus. Missi C. Terentius Varro, C. Mamilius, M. Aurelius. iis tres quinqueremes datae. Annus insignis incendio ingenti, quo clivus Publicius ad solum exustus est, et aquarum magnitudine: sed annonae vilitas fuit., praeterquam quod pace omnis Italia erat aperta, etiam quod magnam vim frumenti, ex Hispania missam, M. Valerius Falto et M. Fabius Buteo aediles curules quaternis aeris vicatim populo descripserunt. Eodem anno Q. Fabius Maximus moritur, exactae aetatis; siquidem verum est, augurem duos et sexaginta annos fuisse, quod quidam auctores sunt. Vir certe fuit dignus tanto cognomine, vel si novum ab eo inciperet. Superavit paternos honores, avitos aequavit. Pluribus victoriis et majoribus proeliis avus insignis Rullus; sed omnia aequare unus hostis Hannibal potest. Cautior ta-

men, quam promtior, hic habitus fuit: et, sicut dubites, utrum ingenio cunctator fuerit, an quia ita bello proprie, quod tum gerebatur, aptum erat; sic nihil certius est, quam unum hominem nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius aït. Augur in locum ejus inauguratus Q. Fabius Maximus, filius: in ejusdem locum pontifex (nam duo sacerdotia habuit) Ser. Sulpicius Galba. Ludi Romani diem unum, plebeji ter toti instaurati ab aedilibus, M. Sextio Sabino et Cn. Tremellio Flacco. ii ambo praetores facti, et cum iis C. Livius Salinator et C. Aurelius Cotta. Comitia ejus anni utrum C. Servilius consul habuerit, an (quia eum res in Etruria tenuerint, quaestiones ex senatusconsulto de conjurationibus principum habentem) dictator ab eo dictus P. Sulpicius, incertum ut sit, diversi auctores faciunt.

XXVII. Principio insequentis anni, M. Servilius et Ti. Claudius, senatu in Capitolium vocato, de provinciis retulerunt. Italiam atque Africam in sortem conjici, Afri-

a pareggiare ogni partita. Fu però riputato più cauto, che pronto; e siccome potresti dubitare, se sia stato indugiatore per natura, ovvero perchè così veramente addomandasse la guerra, che allora si faceva, non v'ha però nulla di più certo, che un solo uomo indugiando ristabilì la cosa pubblica, come disse Ennio. Consacrarono augure in suo luogo il figlio Quinto Fabio Massimo, e in luogo pur dello stesso (ch'egli ebbe due sacerdozj), fu eletto pontefice Sergio Sulpizio Galba. I Giuochi Romani furono celebrati per un giorno, i plebei rinovati tre volte per intero dagli edili Marco Sestio Sabino, e Gneo Tremellio Flacco. Ambedue furono eletti pretori, e con essi Cajo Livio Salinatore, e Cajo Aurelio Cotta. Se i comizj di quest'anno gli abbia tenuti il console Cajo Servilio, ovvero (perchè gli affari il ritenevano nella Toscana a conoscere per ordine del senato delle congiure de' principali cittadini) il dittatore Publio Sulpizio da lui nominato, la discordanza degli scrittori fa che non si sappia di certo.

XXVII. Sul principio dell' anno seguente Marco Servilio, e Tiberio Claudio, convocato il senato in Campidoglio, proposero la distribuzione delle provincie. Ambedue desiderando l'Africa, volevano

che questa, e l'Italia si mettessero alla sorte; se non che, specialmente mercè gli sforzi di Quinto Metello, non fu nè data loro, nè negata l'Africa. Si ordinò a'consoli, che trattassero coi tribuni della plebe, acciocchè, se così loro piacesse, consultassero il popolo a chi volesse egli affidar la guerra dell' Affrica. Tutte le tribù dissero Publio Scipione. Nondimeno i consoli misero alla sorte l'Africa (che così avea decretato il senato). Toccò l'Africa a Tiberio Claudio, dove avesse a passare con una flotta di cinquanta navi, e con tutte le quinqueremi; e comandasse con facoltà eguale a quella di Scipione. La sorte diede a Marco Servilio la Toscana. Fu prorogato nella stessa provincia il comando a Cajo Servilio, nel caso, che piacesse al senato, che restasse il console a Roma. De' pretori, Marco Sestio ebbe in sorte la Gallia, dovendogli Publio Quintilio Varo consegnare due legioni, e la provincia; Cajo Livio i Bruzj con due legioni, ch'erano state l'anno innanzi del proconsole Publio Sempronio; Gneo Tremellio la Sicilia, ricevendo da Publio Villio Tappulo, pretore dell'anno scorso, la provincia e due legioni; dovendo il propretore Villio guardar la costa della Sicilia con venti navi lunghe, e mille

cam ambo cupientes, volebant. ceterum, Q. Metello maxime adnitente, neque data, neque negata est Africa. Consules jussi cum tribunis plebis agere, ut, si iis videretur, populum rogarent, quem vellet in Africa bellum gerere. Omnes tribus P. Scipionem jusserunt. Nihilominus consules provinciam Africam (ita enim senatus decreverat) in sortem conjecerunt. Ti. Claudio Africa evenit, ut quinquaginta navium classem, omnes quinqueremes, in Africam trajiceret, parique imperio cum Scipione imperator esset. M. Servilius Etruriam sortitus. in eadem provincia et C. Servilio prorogatum imperium, si consulem manere ad urbem senatui placuisset. Praetores, M. Sextius Galliam est sortitus, ut duas legiones provinciamque traderet ei P. Quinctilius Varus; C. Livius Bruttios cum duabus legionibus, quibus P. Sempronius proconsul priore anno praefuerat; Cn. Tremellius Siciliam, ut ab P. Villio Tappulo praetore prioris anni provinciam et duas legiones acciperet; Villius propraetor viginti navibus longis, militibus mille, oram

Siciliae tutaretur: inde M. Pomponius viginti navibus reliquis mille et quingentos milites Romam deportaret. C. Aurelio Cottae urbana evenit. ceteris, ita uti quisque obtinebant provincias exercitusque, prorogata imperia. Sexdecim non amplius eo anno legionibus defensum imperium est. Et ut placatis Diis omnia inciperent agerentque, ludos, quos, M. Claudio Marcello, T. Quinctio consulibus, T. Manlius dictator, quasque hostias majores voverat, si per quinquennium illud respublica eodem statu fuisset, ut eos ludos consules, priusquam ad bellum proficiscerentur, facerent. Ludi in circo per quatriduum facti: hostiaeque, quibus votae erant Diis, caesae.

XXVIII. Inter haec simul spes, simul cura in dies crescebat: nec satis certum constare apud animum poterat, utrum gaudio dignum esset, Hannibalem, post sextumdecimum annum ex Italia decedentem, vacuam possessionem ejus reliquisse populo Romano, an magis metuendum, quod in-

soldati; e Marco Pomponio di là trasportare a Roma le altre venti navi, e i mille cinquecento soldati. La pretura urbana toccò a Cajo Aurelio Cotta, agli altri pure, secondo che si assegnavan loro provincie, ed eserciti, fu prorogato il comando. L'impero in quest'anno fu difeso con non più di sedici legioni. Ed acciocchè ogni cosa si principiasse, e si facesse col favor degli dei, fu commesso a' consoli, che innanzi di andare alla guerra, celebrassero i Giuochi, de' quali Tito Manlio dittatore, nel consolato di Marco Claudio Marcello, e di Tito Quinzio, avea fatto voto, sacrificando le vittime maggiori, che avea parimente promesso, se durante quel quinquennio la repubblica si fosse mantenuta nel medesimo stato. I giuochi furon fatti nel Circo per quattro giorni, e si son sagrificate le vittime a quegli dei, a' quali erano state promesse in voto.

XXVIII. In questo mezzo crescevano di giorno in giorno la speranza insieme, e la tema; nè si poteva con certezza giudicare, se fosse da rallegrarsi, perchè Annibale, dopo sedici anni partendo dall'Italia, ne avesse lasciata libera la possessione a' Romani, o veramente più da temere, perch'era passato in Africa con

tutto salvo l' esercito. *S' era mutato il luogo, non il pericolo; e di questa gran lotta vaticinando Quinto Fabio, morto poc' anzi, non senza ragione solea dire, che sarebbe stato Annibale più terribile nella propria terra, che non era stato nell' altrui. Nè avrebbe avuto a fare Scipione o con Siface, re di rozza e barbara nazione, i cui eserciti solevan essere guidati dal saccomanno Statorio, o col di lui suocero Asdrubale, capitano velocissimo a fuggire, o con eserciti tumultuarj, raccozzati in fretta da turba di villani male armati, ma con Annibale, quasi nato nella tenda del padre, valorosissimo capitano, nodrito ed educato tra l' armi, soldato appena fanciullo, e appena giovane comandante supremo; il quale divenuto vecchio vincendo, empiuto avea la Spagna, la Gallia, e l' Italia dall' Alpi al mare di monumenti de' suoi gran fatti; condur egli un esercito, che sin da' primi anni milita sotto di lui, indurato in patimenti d' ogni sorte, quali appena è credibile aver potuto uomini sopportare, bagnato mille volte di sangue Romano, e che porta seco le spoglie non di soldati soltanto, ma di vinti capitani. Molti nella mischia incontrerebbe Scipione di quelli, che hanno ucciso di*

columi exercitu in Africam transisset. *Locum nimirum, non periculum, mutatum: cujus tantae dimicationis vatem, qui nuper decessisset, Q. Fabium haud frustra canere solitum, graviorem in sua terra futurum hostem Hannibalem, quam in aliena fuisset. nec Scipioni aut cum Syphace, inconditae barbariae rege, cui Statorius semilixa ducere exercitus solitus sit, aut cum socero ejus Hasdrubale, fugacissimo duce, rem futuram, aut tumultuariis exercitibus, ex agrestium semiermi turba subito conlectis: sed cum Hannibale, prope nato in praetorio patris fortissimi ducis, alito atque educato inter arma, puero quondam milite, vixdum juvene imperatore: qui senex vincendo factus, Hispanias, Gallias, Italiam ab Alpibus ad fretum monumentis ingentium rerum complesset: ducere exercitum aequalem stipendiis suis, duratum omnium rerum patientia, quas vix fides fiat homines passos; perfusum millies cruore Romano; exuvias non militum tantum, sed etiam imperatorum, portantem. Multos obcursuros Scipioni*

in acie, qui praetores, qui imperatores, qui consules Romanos sua manu occidissent, muralibus vallaribusque insignes coronis, pervagatos capta castra, captas urbes Romanas. Non esse hodie tot fasces magistratibus populi Romani, quot captos ex caede imperatorum praeferre posset Hannibal. Has formidines agitando animis, ipsi curas et metus augebant etiam, quod, quum adsuessent per aliquot annos bellum ante oculos aliis atque aliis in Italiae partibus lenta spe, in nullum propinquum debellandi finem gerere, erexerant omnium animos Scipio et Hannibal, velut ad supremum certamen comparati duces. Ii quoque, quibus ingens erat in Scipione fiducia et victoriae spes, quo magis in propinquam eam inminebant animis, eo curae intentioris erant. Haud dispar habitus animorum Karthaginiensibus erat. quos modo petisse pacem, intuentes Hannibalem ac rerum gestarum ejus magnitudinem, poenitebat: modo, quum respicerent, bis sese acie victos, Syphacem captum, pulsos se Hispania, pulsos Italia, atque ea omnia unius virtute et con-

lor mano e pretori, e comandanti, e consoli Romani, e adorni di corone murali, e campereccie, e già corsi pe' gli alloggiamenti, per le città romane; non aver oggi i magistrati di Roma tanti fasci, da quanti Annibale poteva farsi precedere, venuti in poter suo dalla strage dei comandanti. Rimescolando in cuor loro tutte codeste paure, si accrescevano essi stessi la tema ed il travaglio; perchè avvezzi da parecchi anni ad aver la guerra sotto gli occhi in questa, o in quella parte d'Italia, nodriti di lenta speranza, senza veder prossimo alcun fine di guerreggiare, gli levavan ora a grande espettazione Scipione ed Annibale, come due capitani destinati all'ultimo cimento. Quegli stessi, che metteano in Scipione la massima fiducia, e la speranza della vittoria, quanto più se la figuravan vicina col pensiero, tanto più stavansi nell'inquietezza. Non erano diversamente disposti gli animi dei Cartaginesi. Quelli, che avean chiesta testè la pace, riguardando Annibale, e le grandi imprese di lui, se ne pentivano; poi considerando, ch'erano stati vinti due volte in giornata campale, che Siface era stato preso, essi scacciati dalla Spagna, scacciati dall'Italia, e che tutto questo s'era fatto per virtù, e per consiglio del

solo Scipione, spaventati il miravano, come capitano fatale nato alla loro ruina.[1]

XXIX. Era di già arrivato Annibale in Adrumeto; donde, presi alcuni pochi giorni a ristorare i soldati dal travaglio del mare, eccitato da paurosi messaggi, che recavano essere il paese intorno a Cartagine ingombro tutto di armati, a gran giornate si porta a Zama. È distante Zama da Cartagine cinque giornate. Alcuni, di là mandati a spiare, presi dalle guardie Romane, e condotti a Scipione, ordinò egli, che consegnati fossero ai tribuni de' soldati, e menati intorno pegli alloggiamenti, dove più lor piacesse, e tutto vedessero senza nessun timore; e interrogati, se avessero con bastante agio veduta ogni cosa, data una scorta, che gli accompagnasse, rimandolli indietro ad Annibale. Egli veramente delle cose rapportate non ne udì nessuna di lieto animo, (perciocchè raccontavano, che quel dì stesso per avventura venuto fosse Masinissa con sei mila fanti, e quattro mila cavalli) tocco più che d'altro dalla fiducia mostrata dal nemico, che certo non l'avea concepita senza ragione. Quindi, sebbene fosse egli stesso la cagione della guerra, e turbato avesse colla sua venuta e la tregua pattuita, e la spe-

silio Scipionis facta, velut fatalem eum ducem in exitium suum natum horrebant.

XXIX. Jam Adrumetum venerat Hannibal: unde, ad reficiendum ex jactatione maritima militem paucis diebus sumtis, excitus pavidis nunciis, omnia circa Karthaginem obtineri armis, adferentium, magnis itineribus Zamam contendit. Zama quinque dierum iter ab Karthagine abest. inde praemissi speculatores quum excepti a custodibus Romanis deducti ad Scipionem essent, traditos eos tribunis militum, jussosque omisso metu visere omnia, per castra, qua vellent, circumduci jussit, percunctatusque, satin' per commodum omnia explorassent, datis, qui prosequerentur, retro ad Hannibalem dimisit. Hannibal nihil quidem eorum, quae nunciabantur, (nam et, Masinissam cum sex millibus peditum, quatuor equitum venisse eo ipso forte die, adferebant) laeto animo audiit, maxime hostis fiducia, quae non de nihilo profecto concepta est, perculsus. Itaque, quamquam et ipse caussa belli erat, et adventu suo

turbaverat et pactas inducias, et spem foederum; tamen, si integer, quam si victus, peteret pacem, aequiora impetrari posse ratus, nuncium ad Scipionem misit, ut conloquendi secum potestatem faceret. Id utrum sua sponte fecerit, an publico consilio, neutrum cur adfirmem, habeo. Valerius Antias, primo proelio victum eum a Scipione, quo duodecim millia armatorum in acie sunt caesa, mille et septingenti capti, legatum cum aliis decem legatis tradit in castra ad Scipionem venisse. Ceterum Scipio quum conloquium haud abnuisset, ambo ex composito duces castra protulerunt, ut coïre ex propinquo possent. Scipio haud procul Naraggara urbe, tum ad cetera loco opportuno, tum quod aquatio intra teli conjectum erat, consedit. Hannibal tumulum a quatuor millibus inde, tutum commodumque alioquin, nisi quod longinquae aquationis erat, cepit. ibi in medio locus conspectus undique, ne quid insidiarum esset, delectus.

XXX. Submotis pari spatio armatis, cum singulis interpretibus congressi sunt, non suae

ranza dell'accordo, pure pensando, che, se chiedesse la pace intatto, invece che vinto, avria potuto impetrarne patti migliori, mandò un messaggio a Scipione, perchè gli desse di venir seco lui a parlamento. Se abbia ciò fatto di sua propria volontà, o per pubblico consiglio, non ho ragione di affermare nè l'una cosa, nè l'altra. Valerio Anziate scrive, che Annibale, vinto da Scipione nel primo fatto d'arme, in cui restaron morti sul campo dodici mila armati, e presi mille e settecento, venne egli stesso al campo di Scipione con altri dieci legati. Del resto, non avendo Scipione ricusato di abboccarsi; ambedue i comandanti d'accordo portarono innanzi gli accampamenti, per più accostarsi l'uno all'altro. Scipione si piantò non lungi dalla città di Naragara, luogo per ogni altra cosa opportuno, ma specialmente per aver l'acqua vicina a tiro d'arco. Annibale prese un'altura quattro miglia di là distante, sicura d'altronde, e comoda; se non che l'acqua era alquanto discosta. Quivi fu scelto un luogo nel mezzo, scoperto da ogni parte, onde non vi fosse tema d'insidie.

XXX. Rimossi a distanza eguale gli armati, si abboccarono insieme, ciascuno

col proprio interprete, i due più grandi capitani dell'età loro non solamente, ma di quanti a memoria d'uomini furono innanzi, e pari a qualsivoglia re, o capitano d'altra qualunque nazione. Al vedersi l'un l'altro, stettersi alcun poco in silenzio, colpiti da scambievole ammirazione. Allora primo Annibale: *Se così era*, disse, *voluto dal destino, ch'io, il quale primo ho mosso la guerra al popolo Romano, e ch'ebbi tante volte in mano la vittoria, io stesso spontaneamente venissi a chieder la pace, m'allegro, o Scipione, che tu massimamente mi sii stato dato per avventura, a cui la chiedessi. Nè a te pure, fra i tanti egregj tuoi fatti, sarà questa l'ultima delle tue lodi, che Annibale, cui dierono gli dei di vincere tanti comandanti Romani, abbia a te ceduto; e che tu abbia messo fine a questa guerra, più memorabile per le stragi vostre, che per le nostre. Avrà pur anche fatto la fortuna codesto gioco, che avendo io prese l'armi nel consolato di tuo padre, ed essendomi con lui, allora comandante Romano, per la prima volta azzuffato, or io stesso venga disarmato al figlio di lui a chieder pace. Sarebbe certo stata cosa migliore, che tal data avessero gli dei mente ai padri*

modo aetatis maximi duces, sed omnis ante se memoriae, omnium gentium cuilibet regum imperatorumve pares. Paullisper alter alterius conspectu, admiratione mutua prope adtoniti conticuere. Tum Hannibal prior, *Si hoc ita fato datum erat, ut, qui primus bellum intuli populo Romano, quique toties prope in manibus victoriam habui, is ultro ad pacem petendam venirem; laetor te mihi sorte potissimum datum, a quo peterem. Tibi quoque inter multa egregia non in ultimis laudum hoc fuerit, Hannibalem, cui tot de Romanis ducibus victoriam Dii dedissent, tibi cessisse; teque huic bello, vestris prius, quam nostris, cladibus insigni, finem imposuisse. Hoc quoque ludibrium casus ediderit fortuna, ut, quum patre tuo consule ceperim arma, cum eodem primum Romano imperatore signa contulerim; ad filium ejus inermis ad pacem petendam veniam. Optimum quidem fuerat, eam patribus nostris mentem datam ab Diis esse, ut et vos Italiae, et nos Africae*

imperio contenti essemus: neque enim ne vobis quidem Sicilia ac Sardinia satis digna pretia sunt pro tot classibus, tot exercitibus, tot tam egregiis amissis ducibus. Sed praeterita magis reprehendi possunt, quam corrigi. Ita aliena adpetivimus, ut de nostris dimicaremus, nec in Italia solum vobis bellum, nobis in Africa esset: sed et vos in portis vestris prope ac moenibus signa armaque hostium vidistis, et nos ab Karthagine fremitum castrorum Romanorum exaudimus. Quod igitur nos maxime abominaremur, vos ante omnia optaretis, in meliore vestra fortuna de pace agitur: agimus ii, quorum et maxime interest pacem esse, et qui quodcumque egerimus, ratum civitates nostrae habiturae sint. animo tantum nobis opus est non abhorrente a quietis consiliis. Quod ad me adtinet, jam aetas senem in patriam revertentem, unde puer profectus sum, jam secundae, jam adversae res, ita erudierunt, ut rationem sequi, quam fortunam, malim. Tuam et

nostri, che fossimo stati contenti voi dell' Italia, e noi dell' Africa; perciocchè non sono a voi stessi nè la Sicilia, nè la Sardegna bastante premio per tante flotte, tanti eserciti, tanti egregj capitani perduti. Ma il passato può più facilmente riprendersi, che correggersi. Fummo così ingordi delle cose altrui, che dovemmo combattere per le nostre, e non solamente ebbimo guerra voi nell' Italia, noi nell' Africa, ma voi vedeste le insegne e l' armi nemiche in su le vostre porte, e quasi in su le mura vostre; e noi da Cartagine sentiamo il fremito degli accampamenti Romani. Quello pertanto accadde, ch' era la più ingrata cosa per noi, e la sovra ogni altra desiderabile da voi; si tratta della pace in un tempo, in cui la fortuna vostra è migliore; la trattiam noi, a' quali specialmente importa, che si faccia; e i quali, qualunque cosa avremo convenuto, la vedremo dalle città nostre ratificata; solamente ci occorre di aver l' animo disposto a quieti consigli. Quanto a me, cui l' età già riconduce vecchio in patria, donde sono uscito quasi fanciullo, già i casi prosperi, e gli avversi m' hanno talmente ammaestrato, che amo meglio seguitar la ragione, che la fortuna. Ben

temo e della tua giovanezza, e della tua perpetua felicità, l' una e l' altra fiere più, che non si conviene, quando occorron quieti consigli. Non pensa facilmente agl' incerti casi colui, che non è mai stato tradito dalla fortuna. Quello, ch' io sono stato al Trasimeno, ed a Canne, oggi sei tu. Preso il comando in età appena militare, a qualunque ardita impresa io mi son messo, non mi ingannò giammai la fortuna. Tu, movendoti a vendicar la morte del padre e dello zio, dalle sciagure di tua famiglia cogliesti bella fama di virtù, e di pietà, ricuperasti le Spagne perdute, scacciandone quattro eserciti Cartaginesi; creato console, mentre agli altri bastava appena l' animo a difendere l' Italia, passato in Africa, quivi tagliati a pezzi due eserciti, presi in un' ora medesima, ed abbruciati due alloggiamenti, fatto prigione Siface, re potentissimo, conquistate tante città del di lui regno, tante del nostro impero, me dalla possessione d' Italia, che tenni anni sedici, strappasti. Può, dico, l' animo tuo voler piuttosto la vittoria, che la pace. Conosco ciò, che sono gli spiriti, che mirano più al grande, che all' utile; e tal sorrise a me pure un tempo la fortuna. Ma se nella prosperità

adolescentiam et perpetuam felicitatem, ferociora utraque, quam quietis opus est consiliis, metuo. Non temere incerta casuum reputat, quem fortuna numquam decepit. Quod ego fui ad Trasimenum, ad Cannas, id tu hodie es. Vixdum militari aetate imperio accepto, omnia audacissime incipientem nusquam fefellit fortuna. Patris et patrui persecutus mortem, ab calamitate vestrae domus decus insigne virtutis pietatisque eximiae cepisti: amissas Hispanias reciperasti, quatuor inde Punicis exercitibus pulsis: consul creatus, quum ceteris ad tutandam Italiam parum animi esset, transgressus in Africam, duobus hic exercitibus caesis, binis eadem hora captis simul incensisque castris, Syphace potentissimo rege capto, tot urbibus regni ejus, tot nostri imperii ereptis, me sextumdecimum jam annum haerentem in possessione Italiae detraxisti. Potest victoriam, inquam, malle, quam pacem, animus. Novi spiritus magis magnos, quam utiles. et mihi talis aliquando fortuna adfulsit. Quod si

in secundis rebus bonam quoque mentem darent Dii; non ea solum, quae evenissent, sed etiam ea, quae evenire possent, reputaremus. Ut omnium obliviscaris aliorum, satis ego documenti in omnes casus sum. Quem modo, castris inter Anienem atque urbem vestram positis, signa inferentem ad moenia Romana; hic cernis, duobus fortissimis viris, fratribus clarissimis imperatoribus, orbatum, ante moenia prope obsessae patriae, quibus terrui vestram urbem, ea pro mea deprecantem. Maximae cuique fortunae minime credendum est. In bonis tuis rebus, nostris dubiis, tibi ampla ac speciosa danti est pax: nobis petentibus magis necessaria, quam honesta. Melior tutiorque est certa pax, quam sperata victoria. haec in tua, illa in Deorum manu est. Ne tot annorum felicitatem in unius horae dederis discrimen. Cum tuas vires, tum vim fortunae Martemque belli communem, propone animo. Utrimque ferrum, corpora humana erunt. nusquam minus, quam in bello, eventus respondent. Non

ci dessero gli dei anche la saggezza, sapremmo considerare non solamente quello che accadde, ma quello eziandio, che fosse per accadere. Dimenticandoti anche di tutti gli altri, sono io solo documento bastante per tutti i casi. Quegli, che, non ha molto, pose il campo tra l' Aniene, e la vostra città, spingeva le insegne sì presso alle mura di Roma, qui lo vedi, privato di due fortissimi uomini, di due fratelli chiarissimi capitani, dinanzi alle mura della quasi assediata patria, pregarti di allontanare dalla mia città gli spaventi, che ho pur recati alla vostra. Quanto è più grande la fortuna, tanto altri manco sen fidi. Essendo il tuo stato prospero, il nostro dubbio, la pace a te, che la dai, è cosa bella, e gloriosa, a noi, che la chiediamo, più necessaria, che decorosa. È più sicura e miglior cosa una certa pace, che una sperata vittoria; quella è in mano tua, in mano questa degli dei. Non commettere al pericolo di un' ora la felicità di tant' anni. Poniti dinanzi agli occhi le tue forze, ma insieme la prepotenza della fortuna, e la comun sorte della guerra; d' ambe le parti vi sarà ferro, d' ambe umani corpi; non v' ha quanto nella guerra, dove corrisponda meno il successo. Non

aggiungerai, anche vincendo, tanto di gloria a quella, che aver puoi col darci la pace, quanto ne scemeresti, se ti accadesse alcun sinistro. La fortuna di un' ora può ad un tratto annientare gli acquistati, e gli sperati onori. Nello stringer la pace arbitro sei di tutto; diversamente dovrai appagarti della fortuna, che ti vorran dare gli dei. In questa terra medesima sarebbe stato in addietro Marco Atilio uno de' pochi esempj di felicità, e di virtù, se vincitore avesse dato ai padri nostri la pace, che chiedevano; non mettendo un termine alla felicità, nè raffrenando l' orgoglio di sua fortuna, quanto più alto s' era levato, tanto più bruttamente cadè. Egli è veramente di chi la dà, non di chi la chiede, proporre le condizioni della pace; ma forse abbiam meritato, che c' imponiamo noi medesimi la pena. Non ricusiamo, che tutto quello, per cagione di che s' è principiata la guerra, sia vostro; la Sicilia, la Sardegna, la Spagna, e quante son le isole in tutto il mare tra l' Africa e l' Italia; e che noi Cartaginesi, rinchiusi dentro i lidi dell' Africa, abbiamo a vedervi (poi che così piacque agli dei) signoreggiare anche fuori d' Italia per mare, e per terra. Non negherò,

tantum ad id, quod data pace jam habere potes, si proelio vincas, gloriae adjeceris; quantum ademeris, si quid adversi eveniat. Simul parta ac sperata decora unius horae fortuna evertere potest. Omnia in pace jungenda tuae potestatis sunt, P. Corneli: tunc ea habenda fortuna erit, quam Dii dederint. Inter pauca felicitatis virtutisque exempla M. Atilius quondam in hac eadem terra fuisset, si victor pacem petentibus dedisset patribus nostris: non statuendo tandem felicitati modum, nec cohibendo efferentem se fortunam, quanto altius elatus erat, eo foedius conruit. Est quidem ejus, qui dat, non qui petit, conditiones dicere pacis: sed forsitan non indigni simus, qui nobismet ipsi multam inrogemus. Non recusamus, quin omnia, propter quae bellum initum est, vestra sint, Sicilia, Sardinia, Hispania, quidquid insularum toto inter Africam Italiamque continetur mari. Karthaginienses, inclusi Africae litoribus, vos (quando ita Diis placuit) externa etiam terra marique videamus regentes imperia. Haud

negaverim, propter non nimis sincere petitam aut exspectatam nuper pacem, suspectam esse vobis Punicam fidem. multum, per quos petita sit, ad fidem tuendae pacis pertinet, Scipio. Vestri quoque (ut audio) Patres nonnihil etiam ob hoc, quia parum dignitatis in legatione erat, nagaverunt pacem. Hannibal peto pacem: qui neque peterem, nisi utilem crederem: et propter eamdem utilitatem tuebor eam, propter quam petii. et, quemadmodum, quia a me bellum coeptum est, ne quem ejus poeniteret, quoad ipsi invidere Dei, praestiti; ita adnitar, ne quem pacis per me partae poeniteat.

XXXI. Adversus haec imperator Romanus in hanc fere sententiam respondit. *Non me fallebat, Hannibal, adventus tui spe Karthaginienses et praesentem induciarum fidem, et spem pacis turbasse. neque tu id sane dissimulas, qui de conditionibus superioribus pacis omnia subtrahas, praeter ea, quae jam pridem in nostra potestate sunt. Ceterum, sicut tibi curae est, sentire cives tuos, quanto per te onere leventur: sic mihi*

che per essersi a questi dì chiesta, o aspettata la pace poco sinceramente, non vi debba essere sospetta la fede Punica; se non che molto importa, o Scipione, ad accertare l'osservanza della pace stessa chi sieno quelli, che l'hanno domandata. I senatori vostri, come odo, la negarono anche per questo, perchè c'era poca dignità nell'ambasciata. Son io Annibale, che chiedo la pace; nè la chiederei, se non la stimassi utile; e per la medesima utilità, che la chiesi, la manterrò. E siccome, perchè aveva io principiata la guerra, ho fatto, insino a che gli dei non m'invidiarono la mia sorte, che nessuno se ne avesse a pentire; così farò in modo, che nessun si penta della pace per mezzo mio acquistata.

XXXI. A questo discorso il comandante Romano rispose in questi termini a un dipresso. *Io non ignorava, o Annibale, che i Cartaginesi su la speranza della tua venuta rotto aveano la fede della presente tregua, ed i maneggi della pace; nè tu stesso il dissimuli, poi che dalle condizioni della pace detraggi tutto, eccetto quello, ch'è già da gran tempo in poter nostro. Del resto, siccome ti sta a cuore, che i tuoi cittadini sentano di quanto peso sieno per opera tua sollevati,*

così debbo io adoperarmi, acciocchè i patti, che s' erano allora convenuti, oggi sottratti dalle condizioni della pace, non divengano il premio della perfidia. Indegni di ottenere le stesse condizioni, chiedete, che la frode stessa vi giovi. Non fecero primi i Padri nostri la guerra per la Sicilia, nè noi per la Spagna; e allora il pericolo dei Mamertini alleati, e adesso l' eccidio di Sagunto ci han fatto pigliar l' armi santamente ed a buon dritto. Che voi ci abbiate provocati, e tu stesso il confessi, e gli dei ne son testimonj, i quali per giustizia un felice esito dierono a quella guerra, il danno a questa, e daranno. Quanto a me s' appartiene, ed ho presente l' umana debolezza, e conosco la prepotenza della fortuna; e so che quanto operiamo, tutto è sottoposto a mille casi. Del resto, siccome confesserei di usare superbamente, e violentemente, se, innanzi ch' io passassi in Africa, essendo tu già pronto ad uscire spontaneamente d' Italia, e di già imbarcato l' esercito, e venendo a chieder la pace, non ti dessi ascolto; così ora, avendoti quasi per forza d' armi, mentre ti stavi indugiando, e tergiversando, attratto in Africa, non ti son debitore di alcun rispetto. Quindi, se a' patti, a' quali pa-

laborandum est, ne, quae tunc pepigerunt, hodie subtracta ex conditionibus pacis, praemia perfidiae habeant. Indigni, quibus eadem pateat conditio, ut etiam prosit vobis fraus, petitis. Neque patres nostri priores de Sicilia, neque nos de Hispania fecimus bellum. et tunc Mamertinorum sociorum periculum, et nunc Sagunti excidium nobis pia ac justa induerunt arma. Vos lacessisse, et tu ipse fateris, et Dei testes sunt: qui et illius belli exitum secundum jus fasque dederunt, et hujus dant et dabunt. Quod ad me adtinet, et humanae infirmitatis memini, et vim fortunae reputo, et omnia, quaecumque agimus, subjecta esse mille casibus scio. Ceterum, quemadmodum superbe et violenter me faterer facere, si prius, quam in Africam trajecissem, te tua voluntate cedentem Italia, et, inposito in naves exercitu, ipsum venientem ad pacem petendam adspernarer; sic nunc, quum prope manu conserta restitantem ac tergiversantem in Africam adtraxerim, nulla sum tibi verecundia obstrictus. Proinde si quid ad ea, in

quae tum pax conventura videbatur, (quae sint, nosti) multae navium cum commeatu per inducias expugnatarum legatorumque violatorum adjicitur, est, quod referam ad consilium. Sin illa quoque gravia videntur, bellum parate, quoniam pacem pati non potuistis. Ita infecta pace, ex conloquio ad suos quum se recepissent, frustra verba jactata renunciant. armis decernendum esse, habendamque eam fortunam, quam Dii dedissent.

XXXII. In castra ut est ventum, pronunciant ambo, *Arma expedirent milites animosque ad supremum certamen, non in unum diem, sed in perpetuum, si felicitas adesset, victores. Roma, an Karthago, jura gentibus darent, ante crastinam noctem scituros. neque enim Africam, aut Italiam, sed orbem terrarum victoriae praemium fore; par periculum praemio, quibus adversae pugnae fortuna fuisset.* nam neque Romanis effugium ullum patebat in aliena ignotaque terra: et Karthagini, supremo auxilio effuso, adesse videbatur praesens excidium. Ad hoc discrimen procedunt

reva, che la pace fosse per conchiudersi, (e sai quali sono) si aggiunga una multa per le navi tolte colle vettovaglie, durante la tregua, e per la violazione degli ambasciatori, ne farò riferta al consiglio. Se vi parranno gravose anche queste condizioni, poi che non avete potuto sopportar la pace, apparecchiatevi alla guerra. Così, senza conchiuder nulla, dall'abboccamento ritrattisi a' suoi, riportano essersi fatte vane parole; che bisognava combattere, e stare a quella fortuna, che concedessero gli dei.

XXXII. Come furono al campo, ambedue fanno intendere ai soldati, *che approntin l'armi, ed il coraggio all' ultimo cimento, ond' essere vincitori, se fortuna gli assiste, non per un giorno solo, ma in perpetuo. Se Roma, o Cartagine avesse a dar legge a tutto il mondo, il saprebbero avanti la notte di domani; perciocchè non l'Africa, non l'Italia, ma il mondo tutto sarebbe il premio della vittoria; e pari al premio sarebbe il pericolo per quelli, cui fosse avversa la sorte della battaglia.* E invero nè restava a' Romani scampo alcuno in terra strana ed ignota; e a Cartagine, consumate l'ultime sue forze, inevitabil parea l'estremo eccidio. Il dì seguente si pre-

sentano a questa lotta i due più eccellenti capitani, i due più valorosi eserciti de'due più potenti popoli della terra, che in quel dì o dato avrebbero il colmo, o rovesciata per sempre la molta gloria innanzi conquistata. Dubbia quindi speranza, e timore rimescolavano gli animi; e contemplando ciascuna parte ora le proprie, ora le squadre nemiche, ed estimandone le forze più cogli occhi, che con la ragione, si facean loro dinanzi ad un tempo stesso lieti e tristi presagj. Quello, che da se non si offeriva alla lor mente, i capitani, ammonendo, esortando, lo suggeriscono. Annibale ricordava le imprese di sedici anni fatte in Italia, tanti capitani Romani, tanti eserciti sterminati; e ricordava a ciascuno i proprj suoi pregj, quando veniva a qualche soldato per alcun fatto egregio illustrato. Scipione rammentava le Spagne, e le recenti pugne nell'Africa, e la confession de' nemici, che non avean potuto non chiedere la pace per la paura, nè per l'innata loro perfidia starsi a quella. Inoltre l' abboccamento avuto con Annibale, cui, perchè segreto, gli era libero di fingere, il torce, come più vuole. Annunzia, che mentr'essi uscivano a battaglia, gli dei aveano mostrato loro gli stessi auspizj, co' quali già i lor

postero die duorum opulentissimorum populorum duo longe clarissimi duces, duo fortissimi exercitus, multa ante parta decora aut cumulaturi eo die, aut eversuri. Anceps igitur spes et metus miscebant animos: contemplantibusque modo suam, modo hostium aciem, quum oculis magis, quam ratione, pensarent vires, simul laeta, simul tristia obversabantur. Quae ipsis sua sponte non subcurrebant, ea duces admonendo atque hortando subjiciunt. Poenus sedecim annorum in terra Italia res gestas, tot duces Romanos, tot exercitus occidione occisos, et sua cuique decora, ubi ad insignem alicujus pugnae memoria militem venerat, referebat. Scipio Hispanias, et recentia in Africa proelia, et confessionem hostium, quod neque non petere pacem propter metum, neque manere in ea prae insita animis perfidia potuissent. ad hoc, conloquium Hannibalis in secreto habitum, ac liberum fingenti, qua velit, flectit. Ominatur, quibus quondam auspiciis patres eorum pugnaverint ad Aegates insulas, ea

illis exeuntibus in aciem portendisse Deos. *Adesse finem belli ac laboris. In manibus esse praedam Karthaginis, reditum domum in patriam, ad parentes, liberos, conjuges, Penatesque Deos.* Celsus haec corpore, vultuque ita laeto, ut vicisse jam crederes, dicebat. Instruit deinde primos hastatos, post eos principes: triariis postremam aciem clausit.

XXXIII. Non confertas autem cohortes ante sua quamque signa instruebat, sed manipulos aliquantum inter se distantes, ut esset spatium, quo elephanti hostium accepti nihil ordines turbarent. Laelium (cujus ante legati, eo anno quaestoris extra sortem ex senatusconsulto opera utebatur) cum Italico equitatu ab sinistro cornu, Masinissam Numidasque ab dextro obposuit. vias patentes inter manipulos antesignanorum velitibus (ea tunc levis armatura erat) complevit; dato praecepto, ut, ad inpetum elephantorum, aut post rectos refugerent ordines, aut, in dextram laevamque discursu adplicantes se antesignanis, viam, qua inruerent in ancipitia

padri avean combattuto alle isole Egati. *Era venuto il fine della guerra, e delle fatiche; starsi in lor mano e la preda di Cartagine, e il ritorno in patria alle lor case, ai genitori, a' figliuoli, alle mogli, agli dei domestici.* Diceva egli codeste cose tenendo alta la persona, e con volto lieto così, che crederesti avesse già vinto. Indi mette nella prima fronte gli astati; dietro a questi i principi; chiude l'ultima schiera coi triarj.

XXXIII. Non disponeva le coorti affollate insieme, ciascuna dinanzi alle sue bandiere, ma in compagnie, distanti alquanto l'una dall' altra, onde vi fosse spazio, dentro il quale ricevuti gli elefanti, non turbassero punto l'ordinanza. Mette su l'ala sinistra con la cavalleria Italiana Lelio (dell' opera del quale si valeva l' anno innanzi come legato, in questo come questore straordinario per decreto del senato), alla destra Masinissa, e i Numidi; gli spazj aperti tra le compagnie degli antesignani, gli empiè di veliti (erano allora soldati armati alla leggiera), con ordine, che al primo impeto degli elefanti, o rifuggissero dietro alle file intatte, ovvero scorrendo a destra o a sinistra, applicandosi agli antesignani, lasciassero la via libera alle bestie, per cui

venissero ad urtare in armi d' ogni sorte. Annibale, a destare spavento mise in su la fronte gli elefanti (erano ottanta, quanti non n' ebbe mai in nessun' altra battaglia); poscia i Galli, ed i Liguri ausiliarj, mescolativi i Baleari, ed i Mauri; nella seconda schiera i Cartaginesi, e gli Afri, e la legione dei Macedoni; indi, lasciato picciolo intervallo, pose la squadra sussidiaria de' soldati Italiani (erano la maggior parte Bruzj, che lo avean seguitato al suo partire d' Italia più per forza e necessità, che per volontà). Anche la cavalleria la distribuì sulle ale, i Cartaginesi a destra, i Numidi a sinistra. Variava il tenore delle esortazioni in un esercito, composto di tanta gente, che non avean comune tra loro nè lingua, nè costumi, non leggi, non armi, non vestito, non foggie, non la medesima cagione di guerreggiare. Agli ausiliarj si mette in mostra il premio presente, e l' assai maggiore in appresso della preda. I Galli sono infiammati aizzando il proprio ed insito lor odio contro i Romani. Ai Liguri, tratti da monti asprissimi, mostravansi per premio della vittoria i campi fertili dell' Italia. I Mauri, ed i Numidi gli atterrisce, spaventandoli coll' idea della prepotente dominazione di

tela', belluis darent. Hannibal ad terrorem primum elephantos (octoginta autem erant, quot nulla umquam in acie ante habuerat) instruxit : deinde auxilia Ligurum Gallorumque, Baliaribus Maurisque admixtis; in secunda acie Karthaginienses Afrosque et Macedonum legionem; modico inde intervallo relicto, subsidiariam aciem Italicorum militum (Bruttii plerique erant, vi ac necessitate plures, quam sua voluntate, decedentem ex Italia secuti) instruxit. Equitatum etiam ipsum circumdedit cornibus: dextrum Karthaginienses, sinistrum Numidae tenuerunt. Varia adhortatio erat in exercitu inter tot homines, quibus non lingua, non mos, non lex, non arma, non vestitus habitusque, non caussa militandi eadem esset. Auxiliaribus et praesens, et multiplicata merces ex praeda ostentatur. Galli proprio atque insito in Romanos odio accenduntur. Liguribus campi uberes Italiae, deductis ex asperrimis montibus, in spem victoriae ostentantur. Mauros Numidasque Masinissae inpotenti futuro dominatu ter-

ret. Aliis aliae spes ac metus jactantur. Karthaginiensibus moenia patriae, Dii Penates, sepulcra majorum, liberi cum parentibus, conjuges pavidae, aut excidium servitiumque, aut imperium orbis terrarum, nihil aut in metum, aut in spem medium ostentatur. Quum maxime haec imperator apud Karthaginienses, duces suarum gentium inter populares, plerique per interpretes inter inmixtos alienigenis, agerent, tubae cornuaque ab Romanis cecinerunt: tantusque clamor ortus, ut elephanti in suos, sinistro maxime cornu, verterentur, Mauros ac Numidas. Addidit facile Masinissa perculsis terrorem, nudavitque ab ea parte aciem equestri auxilio. Paucae tamen bestiarum, intrepidae in hostem actae, inter velitum ordines cum multis suis vulneribus ingentem stragem edebant. resilientes enim ad manipulos velites, quum viam elephantis, ne obtererentur, fecissent; in ancipites ad ictum utrimque conjiciebant hastas; nec pila ab antesignanis cessabant; donec undique incidentibus telis

Masinissa. Ad altri fansi vedere altre speranze, altri timori. Mettonsi innanzi agli occhi dei Cartaginesi le mura della patria, gli dei domestici, le tombe dei maggiori, i figliuoli co' genitori, le mogli sbigottite, o l'eccidio, e la schiavitù, o la signoria del mondo tutto; niente di mezzo tra la paura, e la speranza. Mentre Annibale ricordava codeste cose ai Cartaginesi, e i diversi capitani alle genti del lor paese, la maggior parte col mezzo d'interpreti frammisti ai soldati forestieri, sonaron le trombe, e i corni dalla parte dei Romani; e levossi un grido sì forte, che gli elefanti si volsero contro i suoi, massimamente all'ala destra contro i Mauri, ed i Numidi. Masinissa accrebbe facilmente terrore agli sbigottiti, e da quella parte snudò il nemico dell'ajuto de' cavalli. Alcuni pochi elefanti nondimeno, lanciatisi intrepidi contro il nemico, grande strage menavano nelle file dei veliti, però con molte loro ferite; che i veliti, lesti rifuggendosi alle compagnie, poi che avean lasciata libera la via agli elefanti, per non esserne schiacciati, di costa, d'ambo i lati, lanciavan le aste lor contro; nè di fronte cessavano i giavellotti degli antesignani, sino a tanto che, scacciati dalle file dei Romani da un nembo di

dardi, che piovevan loro addosso da ogni parte, volsero in fuga sull'ala destra la stessa cavalleria dei Cartaginesi. Lelio, come vide scompigliati i nemici, vieppiù accresce loro lo spavento.

XXXIV. Era l'esercito Cartaginese d'ambo i fianchi snudato di cavalleria, quando si mosse ad azzuffarsi la loro fanteria, già non più pari nè di speranza, nè di forze; si aggiungeva, cosa picciola a dirsi, ma di gran momento in sì fatta circostanza, un grido unisono dalla parte dei Romani, e quindi tanto più grande e terribile; all'opposto dissone voci dalla parte dei nemici, come quelle, che risultavano dalle discordi lingue di tanti popoli. Era fermo il combattere dei Romani, che premevano il nemico col peso dei corpi, e dell'armi; dall'altra parte maggiore la scorreria e maggiore la velocità, che la forza. Quindi al primo impeto i Romani smossero di luogo il nemico; indi incalzandolo con tutta l'ala, e con gli scudi, e cacciandolo indietro, camminarono alquanto spazio, quasi senza trovare chi resistesse; gli ultimi, come s'accorsero, che il nemico piegava, sospingendo i primi; il che pure aggiungeva gran forza a scacciarlo del tutto. Presso i nemici gli Africani, e i Cartaginesi, nella seconda linea, così poco

exacti ex Romana acie, hi quoque in suo dextro cornu ipsos Karthaginiensium equites in fugam verterunt. Laelius, ut turbatos vidit hostes, addit perculsis terrorem.

XXXIV. Utrimque equite nudata erat Punica acies, quum pedes concurrit, nec spe, nec viribus jam par. ad hoc, dictu parva, sed magni eadem in re gerenda momenti res, congruens clamor a Romanis, eoque major et terribilior; dissonae illis, ut gentium multarum discrepantibus linguis, voces. pugna Romana stabilis, et suo et armorum pondere incumbentium in hostem: concursatio et velocitas illinc major, quam vis. Igitur primo inpetu extemplo movere loco hostium aciem Romani. ala deinde et umbonibus pulsantes, in submotos gradu inlato, aliquantum spatii, velut nullo resistente, incessere; urguentibus et novissimis primos, ut semel motam aciem sensere; quod ipsum vim magnam ad pellendum hostem addebat. Apud hostes, auxiliares cedentes secunda acies, Afri et Karthaginienses, adeo non sustinebant, ut

contra etiam, ne resistentes pertinaciter primos caedendo ad se perveniret hostis, pedem referrent. Igitur auxiliares terga dant repente: et, in suos versi, partim refugere in secundam aciem, partim non recipientes caedere, uti paullo ante non adjuti, et tunc exclusi. Et prope duo jam permixta proelia erant, quum Carthaginienses simul cum hostibus, simul cum suis cogerentur conserere manus. non tamen ita perculsos iratosque in aciem accepere; sed, densatis ordinibus, in cornua vacuumque circa campum extra proelium ejecere, ne pavidos fuga vulneribusque milites in certam et integram aciem miscerent. Ceterum tanta strages hominum armorumque locum, in quo steterant paullo ante auxiliares, compleverat, ut prope difficilior transitus esset, quam per confertos hostes fuerat. Itaque, qui primi erant, hastati, per cumulos corporum armorumque et tabem sanguinis, qua quisque poterat, sequentes hostem, et signa et ordines confuderunt. principum quoque signa

sostenevano gli ausiliarj, che già cedevano, che anzi essi ritraevano il piede, temendo, che il nemico, tagliati in pezzi i primi, che ostinatamente resistevano, non giungesse insino a loro. Gli ausiliarj adunque voltano subitamente le spalle, e movendosi inverso i suoi, parte rifuggivasi nella seconda linea, parte uccideva chi ricusava di accettarli, irritati che non fossero stati dapprima soccorsi, e che ora fossero esclusi. E già vedevansi quasi due battaglie miste insieme, costretti i Cartaginesi a combattere contro i nemici ad un tempo, e contro i suoi; non vollero però ricever dentro le file codesti spaventati ed infuriati, ma, serrata l'ordinanza, li ributtarono dalle bande, e nella intorno vota campagna fuori della battaglia, per non mescolare in una schiera ferma ed intatta soldati fuggitivi e malconci dalle ferite. Tale però e tanta strage d'uomini e d'armi avea ingombrato il luogo, dov'erano stati prima gli ausiliarj, ch'era quasi più difficile adesso passarvi per entro, che non era stato prima tra gli addensati nemici. Quindi gli astati, ch'erano i primi, inseguendo il nemico, come ciascuno potea, tra monti di cadaveri e d'armi, e sozzi laghi di sangue, turbarono l'ordinanza; ed anche le insegne

dei principi avean cominciato a fluttuare, vedendo la schiera dinanzi scompigliata. Di che accortosi Scipione, fatto subito sonare a raccolta, richiamati gli astati, e ritirati i feriti nell' ultima schiera, spinge innanzi sull' ale i principi, e i triarj, onde il centro degli astati fosse più difeso e sicuro. Così ricominciossi una battaglia nuova del tutto; perciocchè pervenuti erano a' veri nemici, pari per foggia d' armi, per pratica di milizia, per fatti egregj, e per grandezza sì di speranza, che di pericolo. Ma il Romano superava di numero, e di coraggio, perchè avea di già sbaragliati i cavalli, e gli elefanti, e, respinta la prima linea del nemico, combatteva contro la seconda.

XXXV. A tempo Lelio, e Masinissa, com' ebbero per alquanto spazio inseguiti i cavalli, che fuggivano, tornando piombarono alle spalle della fanteria. Quest' impeto ruppe finalmente il nemico. Molti avviluppati caddero sul campo di battaglia; molti fuggendo sparsi per la pianura aperta d' intorno, coperta da per tutto di cavalleria, qua e là perirono. Furono in quel dì tagliati a pezzi più di venti mila tra Cartaginesi, e loro alleati; se ne prese quasi un numero eguale con cento

fluctuari coeperant, vagam ante se cernendo aciem. Quod Scipio ubi vidit, receptui propere canere hastatis jussit: et, sauciis in postremam aciem subductis, principes triariosque in cornua inducit; quo tutior firmiorque media hastatorum acies esset. Ita novum de integro proelium ortum est: quippe ad veros hostes perventum erat, et armorum genere, et usu militiae, et fama rerum gestarum, et magnitudine vel spei vel periculi pares. Sed et numero Romanus superior erat, et animo: quod jam equites, jam elephantos fuderat: jam, prima acie pulsa, in secundam pugnabat.

XXXV. In tempore Laelius ac Masinissa, pulsos per aliquantum spatii secuti equites, revertentes in aversam hostium aciem incurrere. Is demum equitum inpetus fudit hostem. multi circumventi in acie caesi: multi per patentem circa campum fuga sparsi, tenente omnia equitatu, passim interierunt. Karthaginiensium sociorumque caesa eo die supra millia viginti: par ferme numerus captus est, cum signis mi-

litaribus centum triginta tribus, elephantis undecim. Victores ad duo millia cecidere. Hannibal, cum paucis equitibus inter tumultum elapsus, Adrumetum perfugit: omnia et in proelio, et ante aciem, priusquam excederet pugna, expertus; et confessione etiam Scipionis, omniumque peritorum militiae, illam laudem adeptus, singulari arte aciem eo die instruxisse. Elephantos in prima fronte: quorum fortuitus inpetus atque intolerabilis vis, signa sequi, et servare ordines, (in quo plurimum spei ponerent) Romanos prohiberet. Deinde auxiliares ante Karthaginiensium aciem, ne homines mixti ex conluvione omnium gentium, quos non fides teneret, sed merces, liberum receptum fugae haberent. simul primum ardorem atque inpetum hostium excipientes fatigarent; ac, si nihil aliud, vulneribus suis ferrum hostile hebetarent. Tum, ubi omnis spes esset, milites Karthaginienses Afrosque: ut, omnibus rebus aliis pares, eo, quod integri cum fessis ac sauciis pugnarent, superiores essent: Italicos

e trentatre bandiere; ed undici elefanti. De' vincitori ne caddero da due mila. Annibale, scampato dalla furia della mischia con pochi cavalieri, fuggì in Adrumeto, fatta, innanzi che uscisse dal campo, ogni prova nella battaglia, ed alla testa de' suoi, avendosi acquistata per confessione stessa di Scipione, e di tutti i pratici della milizia, la lode di avere in quel dì ordinate le schiere con arte singolare. Pose gli elefanti nella prima fronte, l'impeto e intollerabil forza de' quali non lasciasse a' Romani seguitar le insegne, e conservare gli ordini, in che massimamente confidavano; poi gli ausiliarj davanti alla schiera dei Cartaginesi, acciocchè cotal gente, mista della feccia di tutte le nazioni, cui non teneva saldi la fede, ma il guadagno, non avesse la via libera a fuggire, e ad un tempo stesso ricevendo in se il primo ardore ed impeto del nemico, lo stancassero, e se non altro colle lor ferite il nemico ferro spuntassero; indi i Cartaginesi, e gli Africani, dov' era tutta la sua speranza, sì che, pari in ogni altra cosa, fossero superiori per questo, perchè avrebbono combattuto freschi ed interi contro soldati stanchi, e feriti; gl' Italiani finalmente, messi anche a qualche distanza, non sapendosi se amici

fossero, o nemici, gli avea nella schiera ultima confinati. Annibale, dato quest' ultimo saggio di sua virtù, fuggitosi in Adrumeto, e di là tornato essendo a Cartagine, trentasei anni dappoi che n'era partito fanciullo, confessò nel senato, ch' egli era stato vinto non solamente quanto alla battaglia, ma quanto alla sorte finale della guerra; nè restar altra speranza di salute, che nell' impetrare la pace.

XXXVI. Scipione, subito dopo la battaglia, presi e saccheggiati gli accampamenti nemici, tornò, ricco d' immensa preda, al mare ed alle navi, avuto avviso, che Publio Lentulo con cinquanta navi rostrate, e con altre cento cariche d'ogni sorte di vettovaglia, s'era accostato ad Utica. Giudicando pertanto, che si dovesse vieppiù atterrire la già atterrita Cartagine, mandato Lelio a Roma con la novella della vittoria, ordina a Gneo Ottavio, che per la via di terra guidi le legioni colà; ed egli, aggiunta alla vecchia sua la flotta nuova di Lentulo, partito da Utica, si drizza al porto di Cartagine. Non n'era molto discosto, quando gli si fe incontro una nave Cartaginese, velata da infule, e rami di ulivo. Erano dieci ambasciatori, de' primi della città, su la

cos, intervallo quoque diremtos, incertos socii an hostes essent, in postremam aciem submotos. Hoc edito velut ultimo virtutis opere, Hannibal, quum Adrumetum refugisset, adcitusque inde Karthaginem sexto ac trigesimo post anno, quam puer inde profectus erat, redisset, fassus in curia est, non proelio modo se, sed bello victum, nec spem salutis alibi, quam in pace impetranda, esse.

XXXVI. Scipio confestim a proelio expugnatis hostium castris direptisque, cum ingenti praeda ad mare ac naves rediit; nuncio adlato, P. Lentulum cum quinquaginta rostratis, centum onerariis, cum omni genere commeatus, ad Uticam accessisse. Admovendum igitur undique terrorem perculsae Karthagini ratus, misso Laelio Romam cum victoriae nuncio, Cn. Octavium terrestri itinere ducere legiones Karthaginem jubet: ipse, ad suam veterem nova Lentuli classe adjuncta, profectus ab Utica portum Karthaginis petit. Haud procul aberat, quum velata infulis ramisque oleae Karthaginiensium obcurrit navis. Decem legati erant principes

civitatis, auctore Hannibale missi ad petendam pacem. qui quum ad puppim praetoriae navis accessissent, velamenta supplicum porrigentes, orantes, inplorantesque fidem et misericordiam Scipionis; nullum iis aliud responsum datum, quam ut Tunetem venirent: eo se moturum castra. ipse ab contemplato situ Karthaginis, non tam noscendi in praesentia, quam deprimendi hostis caussa, Uticam, eodem et Octavio revocato, rediit. Inde procedentibus ad Tunetem nuncius adlatus, Verminam, Syphacis filium, cum equitibus pluribus, quam peditibus, venire Karthaginiensibus auxilio. pars exercitus cum omni equitatu Saturnalibus primis agmen adgressa, Numidas levi certamine fudit. exitu quoque fugae intercluso, a parte omni circumdatis equitibus, quindecim millia hominum caesa; mille et ducenti vivi capti sunt, et equi Numidici mille et quingenti, signa militaria duo et septuaginta. Regulus ipse inter tumultum cum paucis effugit. Tum ad Tunetem eodem, quo antea, loco castra posita, legatique triginta Karthagine ad Scipionem venerunt.

proposta di Annibale mandati a chieder la pace; i quali essendosi accostati alla poppa della nave capitana, sporgendo insegne di supplicanti, ed implorando la clemenza, e misericordia di Scipione, non altra risposta fu data loro, se non che venissero a Tuneto; ch' egli porterebbe il campo colà. Scipione, contemplato il sito di Cartagine, non tanto per conoscerlo al presente, quanto per più deprimere il nemico, tornossi ad Utica, avendo richiamato colà anche Ottavio. Mentre di là si avvicinava a Tuneto, s' ebbe novella, che Vermina, figlio di Siface, veniva in soccorso dei Cartaginesi con più cavalli, che fanti. Parte dell' esercito, assalita quella torma con tutta la cavalleria ne' primi dì de' saturnali, sbaraglia con poco sforzo i Numidi; chiusa loro la via del fuggire, perchè circondati da ogni parte dalla cavalleria, ne restaron morti sul campo quindici mila; e presi vivi mille e dugento, con mille e cinquecento cavalli di Numidia, e settanta due insegne militari. Il re, nel bollor della mischia, fuggì con pochi. Allora si piantò il campo a Tuneto nel medesimo luogo, che prima; e trenta ambasciatori vennero da Cartagine a Scipione. Parla-

ron essi in termini ancor più miserevoli, che innanzi; sì la trista fortuna gli stringeva; ma furono uditi con alquanto minor compassione per l'ancor fresca memoria dell'ultima perfidia. Nel consiglio, benchè un'ira giusta stimolasse tutti alla distruzion di Cartagine, pur considerando quanto grande impresa, e di che lungo tempo sarebbe l'assediare una città così munita, e così forte; e mosso lo stesso Scipione dall'attender egli il successore, il quale verrebbe a coglier la gloria, con l'altrui fatica e pericolo acquistata, di aver finita la guerra, tutti gli animi si volsero alla pace.

XXXVII. Il dì seguente richiamati gli ambasciatori, ripresi a lungo della loro perfidia, ed ammoniti, che ammaestrati da tante stragi finalmente credessero esserci gli dei, e vindici de' giuramenti, si pronunziarono le condizioni della pace: *Vivessero liberi colle lor leggi: possedessero le città, le terre, e ne' medesimi confini, che aveano innanzi la guerra; il Romano in quel dì stesso cessasse di saccheggiare. Restituissero ai Romani i disertori, i fuggiaschi, e tutti i prigionieri; consegnassero tutte le navi rostrate, eccetto dieci triremi, e gli elefanti domati, che avessero, nè altri ne domas-*

et illi quidem multo miserabilius, quam ante, (quo magis cogebat fortuna) egerunt: sed aliquanto minore cum misericordia ab recenti memoria perfidiae auditi sunt. In consilio quamquam justa ira omnes ad delendam stimulabat Karthaginem; tamen, quum, et quanta res esset, et quam longi temporis obsidio tam munitae et tam validae urbis,reputarent, et ipsum Scipionem exspectatio successoris, venturi ad paratam alterius labore ac periculo finiti belli famam, sollicitaret, ad pacem omnium animi versi sunt.

XXXVII. Postero die, revocatis legatis, et cum multa castigatione perfidiae monitis, ut, tot cladibus edocti, tandem Deos et jusjurandum esse crederent; conditiones pacis dictae: *Ut liberi legibus suis viverent. quas urbes, quosque agros, quibusque finibus ante bellum tenuissent, tenerent, populandique finem eo die Romanus faceret. Perfugas, fugitivosque, et captivos omnes redderent Romanis, et naves rostratas, praeter decem triremes, traderent, elephantosque, quos haberent domitos: neque doma-*

rent alios. Bellum neve in Africa, neve extra Africam, injussu populi Romani gererent. Masinissae res redderent, foedusque cum eo fecerent. Frumentum stipendiumque auxiliis, donec ab Roma legati redissent, praestarent. Decem millia talentûm argenti, descripta pensionibus aequis in annos quinquaginta, solverent. Obsides centum arbitratu Scipionis darent: ne minores quatuordecim annis, neu triginta majores. Inducias ita se daturum, si per priores inducias naves onerariae captae, quaeque fuissent in navibus, restituerentur. Aliter nec inducias, nec spem pacis ullam esse. Has conditiones legati quum domum referre jussi in concione ederent, et Gisgo ad dissuadendam pacem processisset, audireturque a multitudine, inquieta eadem et inbelli; indignatus Hannibal, dici ea in tali tempore audirique, adreptum Gisgonem manu sua ex superiore loco detraxit. Quae insueta liberae civitati species quum fremitum populi movisset, perturbatus militaris vir urbana libertate, *Novem*, inquit, *annorum a vobis*

sero. Non facessero guerra nè in Africa, nè fuori senza il consentimento del popolo Romano. Restituissero a Masinissa ogni cosa, e facessero lega con lui. Somministrassero frumento e paga agli ausiliarj Romani, sino a tanto che gli ambasciatori tornati fossero da Roma. Pagassero dieci mila talenti d' argento in cinquant' anni, divisi in rate eguali. Dessero cento ostaggi a scelta di Scipione, non minori d' anni quattordici, non maggiori di trenta. Darebbe tregua, se le navi da carico, prese durante la tregua prima, restituite fossero con quanto c' era dentro. A patti diversi non isperino nè tregua, nè pace. Gli ambasciatori tornati a casa riferto avendo all' assemblea del popolo codeste condizioni, ed essendosi fatto innanzi Gisgone a dissuadere la pace, e prestandogli orecchio la moltitudine, inquieta ad un tempo ed imbelle, sdegnato Annibale, che in cotal tempo cotali cose si dicessero, e si udissero, afferrato colle sue proprie mani Gisgone, il trasse giù dall' arringo. Il quale atto non solito a vedersi in città libera, destato avendo il fremito del popolo, l' uomo di guerra turbato da questo tratto di cittadinesca libertà: *Di nove anni,* disse, *partito da voi, son tornato dopo trentasei anni. Credo di*

ben sapere l'arti militari, che ho apprese sin da fanciullo or dalla privata, or dalla pubblica fortuna; tocca a voi l'insegnarmi le ragioni, le leggi, le costumanze della città, e del foro. Scusata l'imprudenza, disputò con molte parole della pace, mostrando, che non era del tutto svantaggiosa, ed era necessaria. La cosa più difficile stava in questo, che delle navi prese durante la tregua, non altro si trovava, che le navi stesse; nè il cercarne riusciva facile, perchè gl'imputati si opponevano alla pace. Fu deliberato di render le navi; gli uomini si cercherebbono. Dell'altre cose, che mancassero, se ne rimettesse la stima a Scipione; e i Cartaginesi le rifacessero in danaro. Scrivono alcuni, che dal campo di battaglia Annibale si recasse al mare, e di là su nave preparata passasse subito al re Antioco; e che a Scipione, il quale innanzi ogni altra cosa domandò, che gli fosse Annibale consegnato, fu risposto, non esser Annibale in Africa.

XXXVIII. Poi che gli ambasciatori tornati furono a Scipione, si commise a'questori di dichiarare, consultati i pubblici registri, le cose di pubblica ragione, ch'eran nelle navi, e ai padroni quelle

profectus, post sextum et tricesimum annum redii. Militares artes, quas me a puero fortuna nunc privata, nunc publica docuit, probe videor scire. Urbis ac fori jura, leges, mores, vos me oportet doceatis. Excusata inprudentia, de pace multis verbis disseruit, quam nec iniqua, et necessaria esset. Id omnium maxime difficile erat, quod ex navibus per inducias captis nihil, praeter ipsas comparebat naves: neque inquisitio erat facilis, adversantibus paci, qui arguerentur. Placuit naves reddi, et homines utique inquiri. Cetera, quae abessent, aestimanda Scipioni permitti: atque ita pecunia luere Karthaginienses. Sunt, qui Hannibalem ex acie ad mare pervenisse, inde praeparata nave ad regem Antiochum extemplo profectum tradant: postulantique ante omnia Scipioni, ut Hannibal sibi traderetur, responsum esse, Hannibalem in Africa non esse.

XXXVIII. Postquam redierunt ad Scipionem legati; quae publica in navibus fuerant, ex publicis descripte rationibus quaestores; quae privata, profiteri domini jussi; pro ea

summa pecuniae viginti quinque millia pondo argenti praesentia exacta: induciaeque Karthaginiensibus datae in tres menses. Additum, ne per induciarum tempus alio usquam, quam Romam, mitterent legatos: et, quicumque legati Karthaginem venissent, ne ante dimitterent eos, quam Romanum imperatorem, qui, et quae petentes venissent, certiorem facerent. Cum legatis Karthaginiensibus Romam missi L. Veturius Philo, et M. Marcius Ralla, et L. Scipio imperatoris frater. Per eos dies commeatus ex Sicilia Sardiniaque tantam vilitatem annonae effecerunt, ut pro vectura frumentum mercator nautis relinqueret. Romae ad nuncium primum rebellionis Karthaginiensium trepidatum fuerat; jussusque erat Ti. Claudius mature in Siciliam classem ducere, atque inde in Africam trajicere, et alter consul M. Servilius ad urbem morari, donec, quo statu res in Africa essent, sciretur. Segniter omnia in comparanda deducendaque classe ab Ti. Claudio consule facta erant; quod

di ragion privata; per la somma di che furono esatte subito venticinque mila libre d'argento; e fu data a' Cartaginesi la tregua di tre mesi. Si aggiunse, che, durante il tempo della tregua, non mandassero ambasciatori altrove, che a Roma, e che, qualora ne venissero a Cartagine, non li licenziassero prima di aver fatto conoscere al comandante Romano, chi fossero, e che venuti a domandare. Cogli ambasciatori Cartaginesi furono mandati a Roma Lucio Veturio Filone, e Marco Marcio Ralla, e Lucio Scipione fratello del comandante. In que' giorni medesimi i grani venuti dalla Sicilia e dalla Sardegna cagionarono ne' viveri tal bassezza di prezzo, che il mercadante lasciava a' nocchieri il frumento pel noleggio. A Roma sul primo avviso, che i Cartaginesi avean riprese l'armi, s'era ridestato il timore; ed era stato imposto a Tito Claudio di condurre sollecitamente la flotta in Sicilia; e quindi passasse in Africa; e all' altro console Marco Servilio di rimanersi in città sino a tanto, che si sapesse in che stato si trovassero le cose in Africa. Il console Tito Claudio nell' allestire e trar fuori la flotta faceva ogni cosa lentamente, a motivo che i Padri avean deliberato, che fosse in arbitrio di Scipione piuttosto

che del console determinar le leggi, con cui si desse la pace. Anche i prodigj annunziati sul primo avviso della ribellione dei Cartaginesi aveano incusso terrore. A Cuma il disco del sole era sembrato sminuirsi, ed era piovuto pietre. Nel contado Veliterno la terra si avvallò in grandissime caverne, e gli alberi n'erano stati ingojati. In Aricia il foro, e le botteghe d'intorno, a Frusinone il muro in alquanti luoghi, e la porta erano stati colpiti dal fulmine; e nel monte Palatino piovette pietre. Questo prodigio fu espiato secondo il patrio rito con sagrifizj per nove giorni; gli altri con le vittime maggiori. Tra le quali cose un'insolita escrescenza d'acque fu pur volta a tristo presagio; perciocchè il Tevere sì fattamente soverchiò, che i Giuochi Apollinari, inondato il circo, si dovettero preparare fuor della porta Collina presso al tempio di Venere Ericina; se non che nel giorno stesso de' Giuochi, fattosi il cielo subitamente sereno, la pompa, che cominciava ad avviarsi verso la porta Collina, fu richiamata indietro, e condotta nel circo, venuto essendo l'avviso, che l'acqua n'era partita: ed il consueto luogo restituito al solenne spettacolo aggiunse letizia al popolo, e maggior concorso alla festa.

Patres de pace Scipionis potius arbitrium esse, quibus legibus daretur, quam consulis, censuerant. Prodigia quoque, nunciata sub ipsam famam rebellionis, terrorem adtulerant. Cumis solis orbis minui visus, et pluit lapideo imbri. et in Veliterno agro terra ingentibus cavernis consedit, arboresque in profundum haustae. Ariciae forum, et circa tabernae, Frusinone murus aliquot locis, et porta, de coelo tacta: et in Palatio lapidibus pluit. Id prodigium more patrio novemdiali sacro, cetera hostiis majoribus expiata. inter quae etiam aquarum insolita magnitudo in religionem versa. nam ita abundavit Tiberis, ut ludi Apollinares, circo inundato, extra portam Collinam ad aedem Erycinae Veneris parati sint. Ceterum ludorum ipso die, subita serenitate orta, pompa, duci coepta ad portam Collinam, revocata deductaque in circum est, quum decessisse inde aquam nunciatum esset. laetitiamque populo et ludis celebritatem addidit sedes sua sollemni spectaculo reddita.

XXXIX. Claudium consulem, profectum tandem ab urbe, inter portus Cosanum Lauretanumque atrox vis tempestatis adorta in metum ingentem adduxit. Populonios inde quum pervenisset, stetissetque ibi, dum reliquum tempestatis exsaeviret, Ilvam insulam, et ab Ilva Corsicam, a Corsica in Sardiniam trajecit. Ibi superantem Insanos montes, multo et saevior et infestioribus locis tempestas adorta, disjecit classem. Multae quassatae armamentisque spoliatae naves: quaedam fractae. Ita vexata ac lacerata classis Carales tenuit. ubi dum subductae reficiuntur naves, hiems obpressit: circumactumque anni tempus, et, nullo prorogante imperium, privatus Ti. Claudius classem Romam reduxit. M. Servilius, ne comitiorum caussa ad urbem revocaretur, dictatore dicto C. Servilio Gemino, in provinciam est profectus. Dictator magistrum equitum P. Aelium Paetum dixit. Saepe comitia indicta perfici tempestates prohibuerunt. Itaque, quum pridie Idus Martias veteres magistratu abissent, novi subfecti non essent, respublica sine curulibus magistratibus erat.

XXXIX. Il console Claudio, partito finalmente da Roma, assalito tra il porto Cusano, e quello di Loreto da violentissima burrasca, n' ebbe grandissimo terrore. Indi arrivato a Populonia, e quivi fermatosi insino a tanto, che cessasse la fortuna d' infierire, passò all' isola dell' Ilva, da Ilva a Corsica, dalla Corsica in Sardegna. Quivi nel passar dinanzi a' monti Insani altra burrasca insorta più fiera, e in luoghi più pericolosi, gli disperse tutta la flotta. Molte navi furono sconquassate, e spogliate de' loro attrezzi; alcune rotte. La flotta così travagliata, e squarciata approdò a Carale; dove, mentre le navi tratte a terra si racconciano, sopraggiunse il verno; e venuto il fine dell' anno, e non gli essendo prorogato il comando, ricondusse privato la flotta a Roma. Marco Servilio, per non essere richiamato in città alla tenuta dei comizj, nominato dittatore Cajo Servilio Gemino, andò alla sua provincia. Il dittatore nominò maestro de' cavalieri Publio Elio Peto. Più volte i tempi piovosi non permisero, che si tenessero i comizj nel giorno intimato. Quindi, essendo usciti di carica i vecchi magistrati alla metà di Marzo, nè rifatti i nuovi, la repubblica si stava senza magistrati curuli. Morì in quest' anno il pon-

tefice Tito Manlio Torquato; gli fu surrogato Cajo Sulpicio Galba. I Giuochi Romani furono rinovati tre volte per intiero dagli edili Lucio Licinio Lucullo, e Quinto Fulvio. Gli scrivani, e ministri degli edili, accusati di aver distratto clandestinamente danari dal pubblico tesoro, furono condannati non senza infamia dell' edile Lucullo. Publio Elio Tuberone, e Lucio Letorio, creati difettosamente edili della plebe, rinunziarono il magistrato, poi ch' ebbero fatto i Giuochi, e all' occasione di questi il banchetto in onore di Giove, e poste tre statue sul Campidoglio del danaro tratto dalle multe. Il dittatore, e il maestro de' cavalieri per decreto del senato fecero i Giuochi Cereali.

XL. Essendo venuti d' Africa a Roma insieme coi Cartaginesi gli ambasciatori Romani, si radunò il senato nel tempio di Bellona; dove avendo esposto Lucio Veturio Filone con gran letizia de' Padri, che s' era combattuto contro Annibale in una ultima giornata coi Cartaginesi, e che s' era terminata finalmente una guerra sì disastrosa, aggiunse, che anche Vermina, figlio di Siface, picciola giunta a sì felice successo, era stato vinto; indi gli fu commesso di salire in piazza

T. Manlius Torquatus pontifex eo anno mortuus. in locum ejus subfectus C. Sulpicius Galba. Ab L. Licinio Lucullo et Q. Fulvio aedilibus curulibus ludi Romani ter toti instaurati. Pecuniam ex aerario scribae viatoresque aedilitii clam egessisse per indicem comperti, damnati sunt, non sine infamia Luculli aedilis. P. Aelius Tubero et L. Laetorius aediles plebis vitio creati, magistratu se abdicarunt, quum ludos ludorumque caussa epulum Jovi fecissent, et signa tria ex multaticio argento facta in Capitolio posuissent. Cerealia ludos dictator et magister equitum ex senatusconsulto fecerunt.

XL. Legati ex Africa Romani simul Karthaginiensesque quum venissent Romam, senatus ad aedem Bellonae habitus est. ubi quum L. Veturius Philo, pugnatum cum Hannibale esse suprema Karthaginiensibus pugna, finemque tandem lugubri bello inpositum ingenti laetitia Patrum exposuisset; adjecit, Verminam etiam, Syphacis filium, quae parva bene gestae rei accessio erat, devictum. in concionem inde prodire jussus,

gaudiumque id populo inpartire. Tum patuere, facta gratulatione, omnia in urbe templa, supplicationesque in triduum decretae. Legatis Karthaginiensium et Philippi regis (nam ii quoque venerant) petentibus, ut senatus sibi daretur, responsum jussu Patrum ab dictatore est, consules novos eis senatum daturos esse. Comitia inde habita. creati consules Cn. Cornelius Lentulus, P. Aelius Paetus: Praetores, M. Junius Pennus, cui sors urbana evenit; M. Valerius Falto Bruttios, M. Fabius Buteo Sardiniam, P. Aelius Tubero Siciliam est sortitus. De provinciis consulum nihil ante placebat agi, quam legati Philippi regis et Karthaginiensium auditi essent. belli finem alterius, principium alterius prospiciebant animis. Cn. Lentulus consul cupiditate flagrabat provinciae Africae; seu bellum foret, facilem victoriam, seu jam finiretur, finiti tanti belli se consule gloriam petens. Negare itaque prius quidquam agi passurum, quam sibi Africa decreta esset, concedente collega, moderato viro et prudenti;

la ringhiera, e comunicare al popolo la grata nuova. Allora, dopo le mutue congratulazioni, si apersero tutti i tempj della città, e si decretarono pubbliche preghiere per tre giorni. Agli ambasciatori dei Cartaginesi, e a quelli del re Filippo (ch' eran venuti anche questi) fu per ordine de' Padri risposto dal dittatore, che i nuovi consoli avrebbon data loro l'udienza dal senato, che chiedevano. Indi si tennero i comizj. Son creati consoli Gneo Cornelio Lentulo, e Publio Elio Peto; pretori Marco Giunio Penno, cui toccò l' urbana giurisdizione; Marco Valerio Faltone ebbe in sorte i Bruzj, Marco Fabio Buteone la Sardegna, Publio Elio Tuberone la Sicilia. Quanto alle provincie dei consoli, non si voleva prendere alcuna determinazione, prima che si desse udienza agli oratori del re Filippo, e dei Cartaginesi; prevedevano il fine di una guerra, ed il principio di un' altra. Il console Gneo Lentulo ardeva di desiderio della provincia d' Africa, o, se ci fosse guerra, aspirando ad una facile vittoria, o, se questa cessasse, alla gloria di aver egli messo fine, nel suo consolato, a guerra sì grande. Dichiarava pertanto, che non avrebbe permesso, che si trattasse d' altra cosa, se prima, non gli era de-

cretata l'Africa, consentendogli il collega, uomo moderato e prudente, il quale vedeva, che codesta lotta di gloria con Scipione, oltre che era cosa ingiusta, sarebbe anche stata diseguale. I tribuni della plebe Quinto Minucio Termo, e Marcio Acilio Glabrione dicevano, *tentarsi da Gneo Cornelio la cosa stessa, che avea tentata inutilmente l'anno innanzi il console Tito Claudio. S'era per decreto del senato proposto al popolo a chi volesse egli dare il comando nell' Africa; e tutte le trentacinque tribù l'aveano conferito a Publio Scipione.* Questo affare fu trattato con molti contrasti in senato, e presso al popolo; in fine la cosa si ridusse a questo, che se ne lasciasse l'arbitrio al senato. I Padri dunque con giuramento (che così s'erano accordati) deliberarono, che i consoli si dividessero tra loro, o per la via della sorte, le provincie; e un di loro avesse l'Italia, l'altro una flotta di cinquanta navi. Quegli, cui toccasse la flotta, navigasse in Sicilia; se non si potesse convenir della pace coi Cartaginesi, passasse in Africa. Il console per mare, Scipione comandasse per terra col potere stesso, che aveva avuto fino a quel dì. Se si convenisse delle condizioni, i tribuni della plebe

qui gloriae ejus certamen cum Scipione, praeterquam quod iniquum esset, etiam inpar futurum cernebat. Q. Minucius Thermus et M.' Acilius Glabrio, tribuni plebis, *rem, priore anno nequidquam tentatam ab Ti. Claudio consule, Cn. Cornelium tentare* ajebant. *Ex auctoritate Patrum latum ad populum esse, cujus vellent imperium in Africa esse. Omnes quinque et triginta tribus P. Scipioni id imperium decresse.* Multis contentionibus, et in senatu et ad populum acta res, postremo eo deducta est, ut senatui permitterent. Patres igitur jurati (ita enim convenerat) censuerunt, uti consules provincias inter se compararent, sortirenturve, uter Italiam, uter classem navium quinquaginta haberet. Cui classis obvenisset, in Siciliam navigaret: si pax cum Karthaginiensibus componi nequisset, in Africam trajiceret. Consul mari Scipio eodem, quo adhuc, jure imperii terra rem gereret. Si conditiones convenirent pacis, tribuni plebis populum rogarent, utrum consulem, an

P. Scipionem, juberent pacem dare; et quem, si deportandus exercitus victor ex Africa esset, deportare. Si pacem per P. Scipionem dari, atque ab eodem exercitum deportari jussissent, ne consul ex Sicilia in Africam trajiceret. Alter consul, cui Italia evenisset, duas legiones a M. Sextio praetore acciperet.

XLI. P. Scipioni cum exercitibus, quos haberet, in provincia Africa prorogatum imperium. Praetori M. Valerio Faltoni duae legiones in Bruttiis, quibus C. Livius priore anno praefuerat, decretae. P. Aelius praetor duas legiones in Sicilia ab Cn. Tremellio acciperet. Legio una M. Fabio in Sardiniam, quam P. Lentulus pro praetore habuisset, decernitur. M. Servilio prioris anni consuli, cum suis duabus item legionibus, in Etruria prorogatum imperium est. Quod ad Hispanias adtineret, aliquot jam annos ibi L. Cornelium Lentulum et L. Manlium Acidinum esse. uti consules cum tribunis agerent, si eis videretur, ut plebem rogarent, cui juberent in Hispania imperium esse. is ex duobus exercitibus

proponessero al popolo, chi dovesse dar la pace, se il console, ovvero Scipione; e chi, se si dovesse ricondur l'esercito vincitore dall'Africa, il riconducesse. Se il popolo avesse ordinato, che Publio Scipione desse la pace, e ch'egli stesso riconducesse l'esercito, il console non più passasse dalla Sicilia in Africa. L'altro console cui toccata fosse l'Italia, ricevesse due legioni dal pretore Marco Sestio.

XLI. A Publio Scipione fu prorogato il comando nell'Africa cogli eserciti, che aveva. Si assegnarono al pretore Marco Valerio Faltone le due legioni ne'Bruzj, ch'erano state l'anno innanzi di Cajo Livio; il pretore Publio Elio ricevesse nella Sicilia le due legioni di Gneo Tremellio. Si assegna a Marco Fabio nella Sardegna una legione, ch'era stata del propretore Publio Lentulo. Parimenti si prorogò il comando nella Toscana a Marco Servilio, console dell'anno antecedente colle sue due legioni. Quanto alla Spagna, essendo quivi da alquanti anni Lucio Cornelio Lentulo, e Lucio Manlio Acidino, che i consoli trattassero coi tribuni, onde, se così loro paresse, proponessero al popolo, a chi volesse, che ne fosse dato il governo. Quegli, cui fosse dato, di due eserciti formasse una legione di soldati Romani,

e quindici coorti di alleati del nome Romano, co' quali tenesse quella provincia; Lucio Cornelio, e Lucio Manlio trasportassero in Italia i vecchi soldati. Si decretò al console Cornelio una flotta di cinquanta navi, con facoltà di scegliersi quelle, che più volesse, dalle due flotte, una di Gneo Ottavio, ch'era in Africa, l'altra di Publio Villio, che guardava la costa di Sicilia. Publio Scipione avesse le quaranta navi lunghe, che aveva; al governo delle quali se volesse, che restasse, com'era innanzi, Gneo Ottavio, prorogato fosse al medesimo, in qualità di propretore, il comando per quell'anno; ma se ci mettesse Lelio, Ottavio tornasse a Roma, e riconducesse le navi, che fossero di nessun uso al console. Anche a Marco Fabio furon decretate dieci navi lunghe in Sardegna. Fu commesso a' consoli, che levassero due legioni in città; acciocchè in quell'anno la repubblica avesse a sua disposizione quattordici legioni, e cento navi lunghe.

XLII. Allora si cominciò a trattare degli oratori di Filippo e dei Cartaginesi. Piacque, che prima s' introducessero i Macedoni; i quali tennero un discorso vario, parte purgandosi delle cose, di che s'erano querelati gli ambasciatori da Roma

in unam legionem conscriberet Romanos milites, et in quindecim cohortes socios Latini nominis, quibus provinciam obtineret: veteres milites L. Cornelius et L. Manlius in Italiam deportarent. Cornelio consuli quinquaginta navium classis ex duabus classibus, Cn. Octavii, quae in Africa esset, P. Villii, quae Siciliae oram tuebatur, decreta: ut, quas naves vellet, deligeret. P. Scipio quadraginta longas naves haberet, quas habuisset. quibus si Cn. Octavium, sicut praefuisset, praeesse vellet, Octavio pro praetore in eum annum imperium esset: si Laelium praeficeret, Octavius Romam decederet· reduceretque naves, quibus consuli usus non esset. Et M. Fabio in Sardiniam decem longae naves decretae. Et consules duas legiones urbanas scribere jussi: ut quatuordecim legionibus eo anno, centum navibus longis respublica administraretur.

XLII. Tum de legatis Philippi et Karthaginiensium actum. Priores Macedonas introduci placuit: quorum varia oratio fuit; partim purgantium, quae questi erant missi ad regem a Roma legati de populatione socio-

rum; partim ultro accusantium quidem et socios populi Romani, sed multo infestius M. Aurelium; (quem ex tribus ad se missis legatis, delectu habito, substitisse, et se bello lacessisse contra foedus, et saepe cum praefectis suis signis conlatis pugnasse) partim postulantium, ut Macedones duxque eorum Sopater, qui apud Hannibalem mercede militassent, captique in vinculis essent, sibi restituerentur. Adversus ea M. Furius, missus ad id ipsum ab Aurelio ex Macedonia, disseruit, *Aurelium relictum, ne socii populi Romani, fessi populationibus atque injuria, ad regem deficerent, finibus sociorum non excessisse: dedisse operam, ne inpune in agros eorum transcenderent populatores. Sopatrum ex purpuratis et propinquis regis esse: eum cum quatuor millibus Macedonum et pecunia missum nuper in Africam esse, Hannibali Karthaginiensibusque auxilio.* De his rebus interrogati Macedones, quum perplexe responderent ipsi, ante responsum tulerunt, *Bellum quaerere regem, et, si pergat, propediem inven-*

spediti al re; intorno al saccheggio degli alleati parte accusando anzi eglino stessi gli alleati del popolo Romano, e molto più acremente Marco Aurelio (il quale, uno dei tre ambasciatori spediti al re, fatta una leva, s'era fermato colà, e lo avea provocato in guerra contro la fede dell' alleanza, e sovente venuto era alle mani co' di lui prefetti), parte chiedendo che si restituisse loro i Macedoni, e il loro comandante Sopatro, i quali avean per mercede militato con Annibale, ed erano stati fatti prigioni. A queste doglianze rispose Marco Furio, mandato dalla Macedonia a questo effetto da Marco Aurelio: *che Aurelio, rimasto nel paese, acciocchè gli alleati del popolo Romano, stanchi de' saccheggi e degl' insulti non si dessero al re, non era uscito mai dai lor confini; che s' era solamente adoprato ad impedire che i predatori non passassero impunemente sulle terre degli alleati; Sopatro esser uno dei porporati, e dei parenti del re, e ch'era stato poco innanzi mandato in Africa con quattro mila Macedoni, e con danaro a soccorso di Annibale, e dei Cartaginesi.* Su di che interrogati i Macedoni, e rispondendo ambiguamente, ne riportarono essi stessi questa risposta: *che il re cercava la guerra, e se continua*

così, l'avrà ben tosto; aver egli violata l'alleanza doppiamente, e coll'aver fatto ingiuria agli alleati del popolo Romano, e provocatili con la guerra e con l'armi, e coll'aver soccorso i nemici di gente e di danaro. Aver fatto e far rettamente ed a buon dritto Scipione, ritenendo prigioni, e nel numero di nemici coloro, ch'erano stati presi coll'armi in mano contro il popolo Romano; e condursi Marco Aurelio da buon cittadino, e far cosa grata al senato, difendendo coll'armi gli alleati del popolo Romano, quando non potea colla ragione dell'alleanza. Licenziati i Macedoni con questa dura risposta, furon chiamati gli oratori Cartaginesi; al veder l'età, e la dignità de' quali (ch'erano de' primissimi della città) ognuno disse tra se, trattarsi ora daddovero della pace. Tra tutti però era Asdrubale il più insigne, (i suoi concittadini lo chiamavano Edo) autore sempre della pace, e contrario alla fazione Barcina; quindi ebbe egli allora maggior credito per trasferire dalla repubblica su la cupidigia di pochi la colpa della guerra. Il quale avendo variamente discorso, ora purgando le accuse, or confessandone vere alcune, acciocchè, negando impudentemente ciò ch'era certo, non fosse più difficile il perdono, ora

turum. Dupliciter ab eo foedus violatum: et quod sociis populi Romani injurias fecerit, bello armisque lacessierit: et quod hostes auxiliis et pecunia juverit. Et P. Scipionem recte atque ordine videri fecisse et facere, quod eos, qui arma contra populum Romanum ferentes capti sunt, hostium numero in vinculis habeat. et M. Aurelium e repubblica facere, gratumque id senatui esse, quod socios populi Romani, quando jure foederis non posset, armis tueatur. Cum hoc tam tristi responso dimissis Macedonibus, legati Karthaginienses vocati. quorum aetatibus dignitatibusque conspectis, (nam longe primi civitatis erant) tum pro se quisque dicere, vere de pace agi. Insignis tamen inter ceteros Hasdrubal erat, (Haedum populares cognomine adpellabant) pacis sempre auctor, adversusque factioni Barcinae. Eo tum plus illi auctoritatis fuit, belli culpam in paucorum cupiditatem a republica transferenti. qui quum varia oratione usus esset, nunc purgando crimina, nunc quaedam fatendo, ne inpudenter certa

negantibus difficilior venia esset, nunc monendo etiam Patres conscriptos, ut rebus secundis modeste ac moderate uterentur; *Si se atque Hannonem audissent Karthaginienses, et tempore uti voluissent, daturos fuisse pacis conditiones, quas tunc peterent. Raro simul hominibus bonam fortunam bonamque mentem dari. Populum Romanum eo invictum esse, quod in secundis rebus sapere et consulere meminerit. et, Hercule, mirandum fuisse, si aliter facerent. Ex insolentia, quibus nova bona fortuna sit, inpotentes laetitiae insanire. Populo Romano usitata ac prope jam obsoleta ex victoria gaudia esse, ac plus pene parcendo victis, quam vincendo, imperium auxisse.* Ceterorum miserabilior oratio fuit, commemorantium, *Ex quantis opibus quo recidissent Karthaginiensium res. nihil eis, qui modo orbem prope terrarum obtinuissent armis, superesse, praeter Karthaginis moenia. Iis inclusos, non terra, non mari quidquam sui juris cernere. Urbem quoque ipsam ac penates ita habituros, si non in ea quoque, quo*

eziandio avvisando i Padri, che usassero modestamente, e moderatamente della prosperità, aggiunse: *se i Cartaginesi avessero prestato orecchio a lui, e ad Annone, e voluto pigliare il tempo, dettate avrebbono le condizioni della pace, che ora chiedono. Rade volte è data agli uomini ad un tempo mente buona, e buona fortuna. È invincibile il popolo Romano per questo, perchè ne' tempi prosperi sa esser saggio, e maturamente deliberare; e per verità, sarebbe maraviglia, che altrimenti facesse. Coloro, che non sono avvezzi alla nuova buona fortuna, non capendo in se per la gioja, impazzano. Al popolo Romano l' allegrarsi per la vittoria è cosa usitata, e fatta quasi già vieta; ed aveano accresciuto l'impero più che col vincere, col perdonare ai vinti.* Il discorso degli altri fu assai più miserevole, ricordando *da che altezza di fortuna caduto fosse lo stato dei Cartaginesi; avendo quasi coll' armi signoreggiato il mondo tutto, non altro restava loro, che le mura di Cartagine; rinchiusi in queste non vedevano nè per mare nè per terra cosa, che fosse di ragion loro; e non avrebbon conservata la città stessa, e le lor case, se non se qualora non voglia il popolo Romano incrudelire ezian-*

dio contro questo solo, che resta loro. Parendo, che i Padri si piegassero a compassione, dicesi, che un senatore, corrucciato della perfidia dei Cartaginesi, esclamasse, *per quali dei giurato avrebbono di mantenere l' accordo, poi che aveano ingannato quelli, pe' quali giurarono l' altra volta? per quegli stessi,* rispose Asdrubale, *che son ora avversi tanto ai violatori dei patti.*

XLIII. Piegando tutti gli animi verso la pace, il console Gneo Lentulo, che aveva il governo della flotta, si oppose alla deliberazione del senato. Allora i tribuni della plebe Marcio Acilio, e Quinto Minucio proposero al popolo, *se volesse, e comandasse, che il senato determinasse, se si avesse a far la pace coi Cartaginesi; e chi dovesse darla, e ricondurre gli eserciti dall' Africa.* Tutte le tribù deliberarono secondo la proposta; e che Scipione desse la pace, ed egli stesso riconducesse gli eserciti. Sopra codesta deliberazione il senato decretò: che Publio Scipione col parere di dieci legati facesse la pace coi Cartaginesi a que' patti, che gli paresse. Indi i Cartaginesi ringraziarono i Padri, e domandarono, che fosse loro permesso di entrare in città, e parlare

nihil ulterius sit, saevire populus Romanus velit. Quum flecti misericordia Patres adpareret, senatorum unum infestum perfidiae Karthaginiensium subclamasse ferunt, *Per quos Deos foedus icturi essent, quum eos, per quos ante ictum esset, fefellissent? Per eosdem,* inquit Hasdrubal, *qui tam infesti sunt foedera violantibus.*

XLIII. Inclinatis omnium ad pacem animis, Cn. Lentulus consul, cui classis provincia erat, senatusconsulto intercessit. Tum M.' Acilius et Q. Minucius tribuni plebis ad populum tulerunt, *Vellent, juberentne senatum decernere, ut cum Karthaginiensibus pax fieret: et quem eam pacem dare, quemque ex Africa exercitus deportare juberent?* De pace uti rogassent, omnes tribus jusserunt: pacem dare P. Scipionem, eumdem exercitus deportare. Ex hac rogatione senatus decrevit, ut P. Scipio ex decem legatorum sententia pacem cum populo Karthaginiensi, quibus legibus ei videretur, faceret. Gratias deinde Patribus egere Karthaginienses, petieruntque, ut sibi in urbem introire,

et conloqui cum civibus suis liceret, qui capti in publica custodia essent. esse in iis partim propinquos amicosque suos, nobiles homines; partim ad quos mandata a propinquis haberent. Quibus conventis, quum rursus peterent, ut sibi, quos vellent, ex iis redimendi potestas fieret; jussi nomina edere: et, quum ducentos ferme ederent, senatusconsultum factum est, *Ut legati Romani ducentos ex captivis, quos Karthaginienses vellent, ad P. Cornelium Scipionem in Africam deportarent: nunciarentque ei, ut, si pax convenisset, sine pretio eos Karthaginiensibus redderet.* Feciales quum in Africam ad foedus feriendum ire juberentur; ipsis postulantibus, senatusconsultum in haec verba factum est: *Ut privos lapides silices, privasque verbenas secum ferrent: uti praetor Romanus his imperaret, ut foedus ferirent, illi praetorem sagmina poscerent.* Herbae id genus ex arce sumtum dari fecialibus solet. Ita dimissi ab Roma Karthaginienses, quum in Africam venissent ad Scipionem, quibus ante dictum est legibus, pacem fecerunt. Naves longas, elephan-

co' loro concittadini, ch'eran guardati nelle pubbliche prigioni; esserci tra questi in parte de' loro parenti ed amici, persone nobili, in parte alcuni, pe' quali aveano avute commissioni da' lor congiunti. Visitati i quali, avendo nuovamente chiesto, che fosse loro permesso di riscattare quelli, che volessero, fu risposto, che ne dessero i nomi, ed avendone nominati da dugento, il senato decretò, *che gli ambasciatori Romani menassero a Scipione in Africa dugento de' prigioni, che volessero i Cartaginesi, e gli dicessero, che, se si conchiudeva la pace, li rendesse ai Cartaginesi senza prezzo.* Essendosi commesso ai feciali, che andassero in Africa a sancire la pace, fu fatto a richiesta loro il seguente decreto: *che portassero seco le sacre selci, e le sacre verbene, e che come il pretore Romano avesse loro ordinato, che sancissero l'accordo, gli chiedessero le sagmine.* È questa una specie d' erba, che presa dalla rocca del Campidoglio si suol dare ai feciali. In questa guisa licenziati i Cartaginesi da Roma, come furono venuti in Africa a Scipione, fecero la pace a' patti, che si è detto. Consegnarono le navi lunghe, gli elefanti, i

disertori, i fuggitivi, e quattro mila prigioni; tra' quali fu Quinto Terenzio Culleone senatore. Le navi, mandatele in alto mare, le fe abbruciare. Erano, dicono alcuni, cinquecento d'ogni sorte, di quelle che vanno a remi; l'incendio delle quali veduto tutto ad un tratto, fu spettacolo non men lugubre ai Cartaginesi, che se ardesse allora Cartagine stessa. Si punirono più gravemente i disertori, che i fuggitivi; quelli del nome latino furono decapitati, i Romani messi in croce.

XLIV. Quarant' anni innanzi s'era fatta l'ultima pace coi Cartaginesi, consoli essendo Quinto Lutazio, ed Aulo Manlio; s'era ripigliata la guerra dopo venti tre anni, nel consolato di Publio Cornelio, e di Tito Sempronio; fu finita dopo diciassette anni in quello di Gneo Cornelio, e di Publio Elio Peto. Narrano, che Scipione dicesse spesso dappoi, che l'ambizione prima di Tito Claudio, poscia di Gneo Cornelio era stata d'impedimento, che quella guerra non si fosse terminata coll' eccidio di Cartagine. Parendo a Cartagine difficile quel primo contamento di danaro, esausti com' erano da sì lunga guerra, ed essendo la curia mesta ed in pianto,

tos, perfugas, fugitivos, captivorum quatuor millia tradiderunt. inter quos Q. Terentius Culleo senator fuit. Naves provectas in altum incendi jussit. quingentas fuisse omnis generis, quae remis agerentur, quidam tradunt: quarum conspectum repente incendium tam lugubre fuisse Poenis, quam si tum ipsa Karthago arderet. De perfugis gravius, quam de fugitivis, consultum; nominis Latini qui erant, securi percussi; Romani in crucem sublati.

XLIV. Annis ante quadraginta pax cum Karthaginiensibus postremo facta erat, Q. Lutatio, A. Manlio consulibus. bellum initum annis post tribus et viginti, P. Cornelio, Ti. Sempronio consulibus. Finitum est septimodecimo anno, Cn. Cornelio, P. Aelio Paeto consulibus. Saepe postea ferunt Scipionem dixisse, Ti. Claudii primum cupiditatem, deinde Cn. Cornelii, fuisse in mora, quo minus id bellum exitio Karthaginis finiret. Karthagini quum prima conlatio pecuniae diutino bello exhaustis difficilis videretur, moestitiaque et fletus in curia esset, ridentem

Hannibalem ferunt conspectum. cujus quum Hasdrubal Haedus risum increparet in publico fletu, quum ipse lacrimarum caussa esset; *Si, quemadmodum oris habitus cernitur oculis*, inquit, *sic et animus intus cerni posset, facile vobis adpareret, non laeti, sed prope amentis malis cordis hunc, quem increpatis, risum esse. qui tamen nequaquam adeo est intempestivus, quam vestrae istae absurdae atque abhorrentes lacrimae sunt. Tunc flesse decuit, quum ademta nobis arma, incensae naves, interdictum externis bellis. illo enim vulnere concidimus. Nec esse in vos, odio vestro, consultum ab Romanis credatis. Nulla magna civitas diu quiescere potest. si foris hostem non habet, domi invenit: ut praevalida corpora ab externis caussis tuta videntur, sed suis ipsa viribus onerantur. Tantum, nimirum, ex publicis malis sentimus, quantum ad privatas res pertinet: nec in eis quidquam acrius, quam pecuniae damnum, stimulat. Itaque, quum*

dicono essersi veduto Annibale ridere. Il cui riso, in quel pubblico compianto, essendogli rimproverato da Asdrubale Edo, mentr' egli Annibale era la cagione di quelle lagrime: *Se come*, disse, *si vede di fuori cogli occhi l' atteggiamento del viso, così pure veder si potesse l' animo dentro, scorgereste facilmente codesto riso, che biasimate, non provenire da lieto cuore, ma sì da un animo quasi fuor di senno per le sciagure; riso però, che non è così fuor di stagione, quanto codeste vostre lagrime sono assurde, e inopportune. Allora pianger si doveva, quando ci furono tolte l' armi, abbruciate le navi, proibite le guerre esterne; quella sì fu la ferita; che ci trasse a morte. Nè vi fate a credere, che i Romani provveduto abbiano all' odio, che vi portate l' un l' altro. Nessuna grande città può lungamente starsi quieta. Se non ha un nemico fuori, ne trova in casa; come i corpi più robusti sembrano difesi dalle ingiurie esterne, ma son oppressi dal carico dalle lor forze medesime. Non ci risentiamo de' mali pubblici se non tanto quanto appartiene agl' interessi privati; nè di quelli altro più acremente ci punge, che il danno del danaro.*

Quindi allor che si spogliava la vinta Cartagine, allor che la vedemmo già lasciarsi inerme, e abbandonata in mezzo a tanti popoli armati dell' Africa, nessuno trasse un sospiro. Ora, perchè conviene contribuire del privato, piangete come in un pubblico funerale. Quanto temo, che non abbiate ad accorgervi tra poco, che avete oggi pianto per un male leggierissimo! Così Annibale ai Cartaginesi. Scipione, chiamato l' esercito a parlamento, donò a Masinissa per giunta, oltre il regno paterno, Cirta, e l' altre città e terre, che state già di Siface, venute erano in potere del popolo Romano. Ordinò, che Gneo Ottavio, condotta la flotta in Sicilia, la consegnasse al console Gneo Cornelio; e che gli ambasciatori Cartaginesi andassero a Roma, acciocchè le cose, ch' egli avea fatte col parere dei dieci legati, confermate fossero dall' autorità del senato, e dai suffragj del popolo.

XLV. Conquistata la pace per mare, e per terra, messo l' esercito su le navi, Scipione venne in Sicilia al Lilibeo. Poscia, imbarcata la maggior parte dell' esercito, egli per mezzo all' Italia, non meno lieta per la pace, che per la vittoria,

spolia victae Karthagini detrahebantur, quum inermem jam ac nudam destitui inter tot armatas gentes Africae cerneretis, nemo ingemuit. nunc, quia tributum ex privato conferendum est, tamquam in publico funere comploratis. Quam vereor, ne propediem sentiatis, levissimo in malo vos hodie lacrimasse! Haec Hannibal apud Karthaginienses. Scipio, concione advocata, Masinissam, ad regnum paternum Cirta oppido et ceteris urbibus agrisque, quae ex regno Syphacis in populi Romani potestatem venissent, adjectis donavit. Cn. Octavium classem in Siciliam ductam Cn. Cornelio consuli tradere jussit. legatos Karthaginiensium Romam proficisci, ut, quae ab se ex decem legatorum sententia acta essent, ea Patrum auctoritate populique jussu confirmarentur.

XLV. Pace terra marique parta, exercitu in naves inposito, in Siciliam Lilybaeum trajecit. inde magna parte militum in navibus missa, ipse per laetam pace non minus, quam victoria, Italiam, effusis non

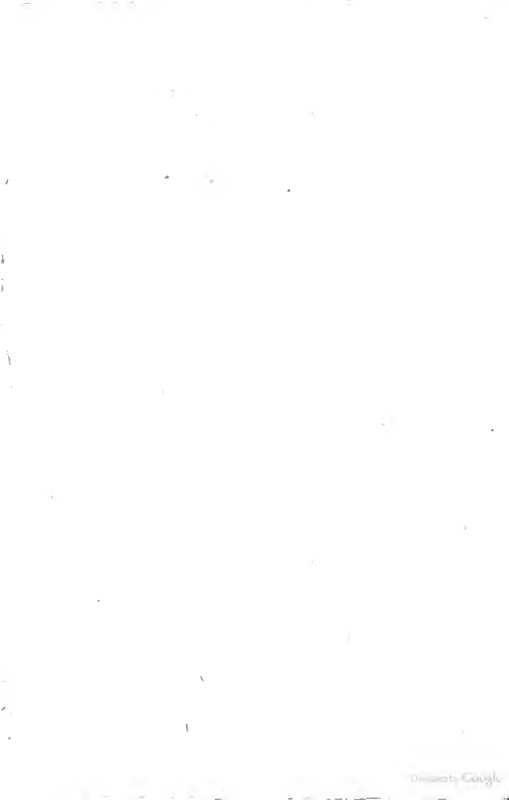
urbibus modo ad habendos honores, sed agrestium etiam turba obsidente vias, Romam pervenit, triumphoque omnium clarissimo urbem est invectus. Argenti tulit in aerarium pondo centum millia viginti tria. militibus ex praeda quadragenos aeris divisit. Morte subtractus spectaculo magis hominum, quam triumphantis gloriae, Syphax est, Tibure haud ita multo ante mortuus, quo ab Alba traductus fuerat. conspecta mors tamen ejus fuit, quia publico funere est elatus. Hunc regem in triumpho ductum Polybius, haudquaquam spernendus auctor, tradit. Secutus Scipionem triumphantem est pileo capiti inposito Q. Terentius Culleo: omnique deinde vita, ut dignum erat, libertatis auctorem coluit. Africanum cognomen militaris prius favor, an popularis aura, celebraverit, an, sicuti Felicis Sullae Magnique Pompeji patrum memoria, coeptum ab adsentatione familiari sit, parum compertum habeo. Primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus. exemplo deinde

uscitegli incontro a fargli onore non solamente le città tutte, ma eziandio le strade ingombrando affollata turba di contadini, giunse a Roma, ed entrò in città, menando il più chiaro trionfo che fosse mai stato. Portò nell' erario cento e venti tre mila libbre d' argento; della preda divise a' soldati quaranta danari per ciascuno. La morte sottrasse Siface piuttosto allo spettacolo della gente, che alla gloria del trionfatore, morto essendo poco innanzi a Tivoli, dov'era stato condotto da Alba. Fu però la di lui morte messa alla vista di tutti, essendo stato seppellito con pubblico funerale. Polibio, stimabilissimo autore, scrive, che il corpo del re fu condotto in trionfo. Quinto Terenzio Culleone seguitò Scipione trionfante col berretto in testa; indi per tutta la sua vita il riconobbe, com' era dovere, quale autore della sua libertà. Non so abbastanza, se il cognome di Africano venisse per la prima volta ad onorare Scipione dal favore dei soldati, o dall'aura popolare, o dall'adulazione de' suoi famigliari, come quello al tempo dei nostri Padri di Silla il Felice, di Pompeo il Grande. Fu egli certo il primo comandante di eserciti, nobilitato col nome della da lui vinta nazione;

indi ad esempio di lui altri, non pari certo per le vittorie, ne adornarono i titoli delle imagini, ed illustrarono i nomi delle lor famiglie.

FINE DEL LIBRO TRIGESIMO.

hujus, nequaquam victoria pares, insignes imaginum titulos claraque cognomina familiae fecere.

FINIS LIBRI TRIGESIMI.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO

Capo I. Pag. 10. lin. 4. *peritissimo nel diritto*) Licinio era sommo pontefice, e quindi doveva essere esperto nel diritto pontifizio.

Capo II. Pag. 13. lin. 17. *i Padri a Gneo Ottavio*) Era stato pretore ne' tre anni antecedenti, e incaricato di guardare le coste della Sardegna.

Pag. 14. lin. 10. *i Giuochi Grandi*) Veggasi il libro XXVII. cap. XXXIII.

Capo V. Pag. 26. lin. 4. *il fuoco si fu appreso*) Luogo imitato con troppo larga diffusione da Silio Italico nel libro XVII.

Capo VII. Pag. 30. lin. 9. *città vicina degli Afri*) Anche Polibio ommise il nome di questa città; Appiano però la nomina *Anda*.

Pag. 33. lin. 26. *città di Abba*) Oggi *Thessa*, secondo il traduttore Inglese.

Capo IX. Pag. 41. lin. 20. *occupa Tuneta*) Oggi Tunesi, città capitale del regno di simil nome, sul golfo della Goletta; secondo Polibio, era distante cento e venti stadj da Cartagine.

Capo XI. Pag. 49. lin. 25. *appreso da' centurioni*) Veggasi il libro XXIV. cap. XLVIII.

Capo XII. Pag. 57. lin. 30. *amore della prigioniera*) Appiano riferisce, che Sofonisba era stata già promessa sposa a Masinissa.

Capo XVI. Pag. 74. lin. 14. *cortigiani adulatori*) Sembra, che il prosternarsi a terra dinanzi a' loro sovrani fosse uso de' cortigiani orientali.

Pag. 74. lin. 21. *due volte per la temerità*) Allude alla sconfitta dei Cartaginesi presso le isole Egati.

Capo XVII. Pag. 82. lin. 17. *luogo agli spettacoli*) Sembra doversi rendere così quel *loca*; e forse non solamente agli spettacoli, ma in senato, e nelle assemblee del popolo.

Capo XIX. Pag. 89. lin. 25. *Golfo Gallico*) Cioè Golfo di Lione.

Pag. 90. lin. 27. *presso al borgo Taneto*) Veggasi il libro XXI. cap. XXV.

Pag. 93. lin. 9. *Cosenza, Clampezia*) Ma non era stata presa d'assalto l'anno innanzi Clampezia dal console Publio Sempronio, e Cosenza a patti?

Pag. 93. lin. 9. *Uffugo*) Oggi Faggianò nella Calabria.

Pag. 93. lin. 9. *Verga*) Oggi Roggiano.

Pag. 93. lin. 10. *Besidia*) Oggi Bisignano.

Pag. 93. lin. 10. *Etricolo*) Oggi Latarico.

Pag. 93. lin. 10 *Sifeo*) Oggi Castrovillare.

Pag. 93. lin. 10. *Argentano*) Presso il monte Ato, alla metà della strada tra Cosenza, e San Marco.

Pag. 93. lin. 23. *richiamarono in Africa*) Finge Silio Italico, che un sogno facesse presagire ad Annibale questo suo richiamo.

Capo XX. Pag. 93. lin. 25. *sgrizzando i denti*) Luogo imitato pure da Silio Italico, alla sua maniera, largheggiando.

Pag. 97. lin. 1. *menato subito a Roma*) Livio suppone sempre, che Annibale avesse grandemente sbagliato indugiando di trarre a Roma l' esercito vincitore dopo la battaglia di Canne, e che se ne fosse di poi molto pentito.

Capo XXI. Pag. 98. lin. 19. *licenziato Lelio*) Ma non vedemmo al capo XVII. che il senato avea ritenuto Lelio sino alla venuta degli ambasciatori Cartaginesi? Forse, dopo la partenza di Annibale, si credette, che non giungessero più.

Capo XXIV. Pag. 106. lin. 23. *promontorio di Apollo*) Oggi Rasamilara.

Capo XXVI. Pag. 114. lin. 27. *superò gli onori paterni*) Fabio Gurgite non fu console, che tre volte, Fabio cinque, cioè Fabio l' indugiatore, suo figlio, come l' avolo o bisavolo suo Rullo.

Capo XXVII. Pag. 121. lin. 15. *le vittime maggiori*) Questo voto doveva essere soddisfatto l' anno innanzi, e n' era stato dato l' ordine.

Capo XXVIII. Pag. 122. lin. 10 *sacomanno Statorio*) Veggasi il libro XXIV. cap. XLVIII.

Pag. 122. lin. 19. *divenuto vecchio*) Non contava Annibale in quel tempo, che anni quarantasei.

Capo XXIX. Pag. 126. lin. 4. *Adrumeto*) Città di Barberia.

Pag. 126. lin. 9. *Zama*) Oggi Zamora.

Pag. 129. lin. 20. *Naragara*) secondo il traduttore Inglese, questa città conserva tuttora il nome medesimo.

Capo XXX. Pag. 130. lin. 9. *voluto dal destino*) Discorso imitato in gran parte da Polibio.

Pag. 137. lin. 10. *due fratelli chiarissimi*) Aveva Annibale tre fratelli, che perirono tutti in questa guerra, Asdrùbale, Magone, Annone. Forse non gli era giunta ancora la notizia della morte anche di Magone.

Capo XXXI. Pag. 142. lin. 9. *il pericolo de' Mamertini*) Ma veramente piuttosto l'eccessivo ingrandimento di Cartagine.

Capo XXXII. Pag. 146. lin. 9. *ora le squadre nemiche*) Nè Polibio, nè Livio ci han dato precisamente il numero de' combattenti dell' una e dell' altra parte. Appiano dà ad Annibale cinquanta mila uomini, e ottanta elefanti, a Scipione ventitre mila fanti, e quindici mila cavalli, senza mettere in conto la numerosa cavalleria di Masinissa, e mille cinquecento cavalli di un altro Principe Numida.

Pag. 146. lin. 18. *i proprj suoi pregj*) Queste poche linee somministrarono lungo discorso a Silio nel libro XXVII.

Capo XXXIII. Pag. 150. lin. 9. *lasciato picciolo intervallo*) Di uno stadio, secondo Polibio.

Capo XXXVII. Pag. 169. lin. 1. *nè in Africa, nè fuori*) Secondo Polibio la proibizione assoluta non risguardava, che le guerre di fuori: quanto

all' interno bisognava, che i Cartaginesi, innanzi di mover guerra, ottenessero il consentimento de' Romani.

Pag. 169. lin. 8. *dieci mila talenti*) Se fossero stati talenti Attici, avrebbon formata la somma di trenta milioni di franchi; ma probabilmente essendo talenti Euboici, davano alquanto meno.

Pag. 169. lin. 29. *di nove anni*) Ma non era egli a Cartagine, quando Asdrubale il chiamò presso di lui nella Spagna?

Capo XXXIX. Pag. 177. lin. 5. *Populonia*) Presso Piombino, nella Toscana.

Pag. 177. lin. 7. *Ilva*) Oggi Elba.

Pag. 177. lin. 9. *monti Insani*) Catena di monti, che taglia in due parti la Sardegna.

Capo XLIII. Pag. 197. lin. 20. *le sacre selci*) Coltelli di pietra, co' quali scannavano le vittime.

Pag. 198. lin. 2. *Terenzio Culleone*) Plutarco riferisce, che Scipione non volle dare ascolto a nessuna proposizione di pace, se innanzi non gli era restituito questo senatore.

Capo XLIV. Pag. 201. lin. 19. *provveduto abbiano all' odio*) Non prometto, che nell' ambiguità del testo questo sia il vero senso; e nella stessa diffidenza son tutti gli altri traduttori.